+9.513

OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

COLLE CONTROVERSIE
SULLA
GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME XXIII.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXVIII.

Digitized by Google

CONTROVERSIE
SULLA
GERUSALEMME
LIBERATA

TOMO SESTO

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXVIII.

AL

COLTO PUBBLICO ITALIANO

L' EDITORE

Quando fu annunziata questa Collezione delle opere del gran Torquato Tasso, furono promesse le Controversie sulla Gerusalemme Liberata, *la riunione intera delle quali, per una stranezza che sarebbe difficile a spiegare, non che a giustificare, non trovasi nè per entro l' edizione Fiorentina, nè per entro a quella di Venezia. Nella prima mancano i tre ultimi Discorsi del Beni, posti dopo il settimo; e nella seconda trovansi questi senza i sette antecedenti.*

Taccio della confusione, colla quale son posti gli Opuscoli che seguitarono il Caraffa, *Dialogo che a dritto, o a torto si può chiamare* Prima mali labes; *e della poca cura nella distribuzione degli altri, i quali comparvero susseguentemente. È vero che da molti non saranno considerati nel giusto aspetto loro; e verrà pur anco disprezzata quella tanta dottrina, che in essi ritrovasi: ma non perciò potrà negarsi che qui molta dottrina non vi risplenda, e che non sieno*

un gran monumento di critica, considerati specialmente quei tempi, ne' quali furono dettati, allorchè la grammatica non avea per anco dischiuse le porte alla filosofia.

Il savio Abate Serassi, nel fine della sua celebre Vita del Tasso, aveva mostrato desiderio che fosse aumentata non che diminuita la serie degli Opuscoli, i quali trattano la materia delle Controversie, ed aveva indicato, fra le altre cose, le Osservazioni Critiche *del Padre Matteo Ferchie da Veglia, e le* Risposte Apologetiche *del Dottore Abriani; la studiosa* Riflessione *di Carlo Pona; il* Confronto Critico *di Marcantonio Nali; le* Riflessioni *sopra la Gerusalemme Liberata di Pietro Carabà ec. ec.*

Ma, oltrechè si entrerebbe in un mare senza sponde, se riportare si volessero le critiche e le difese, che si fecero e si fanno alla Gerusalemme; son di parere che restringere si dovessero a quelle, che videro la luce durante il Secolo XVI o cominciando il seguente; e che servono a mostrarci le opinioni letterarie dei dotti contemporanei del Poeta.

E quantunque tra gli Opuscoli indicati dal Serassi, alcuno ve ne sia che fu pubblicato poco dopo il MDC; il nome dei loro autori non è tale, da render necessaria un' eccezione.

D'un solo ho creduto di non poter tralasciare le osservazioni, perchè troppo alto è il suo no-

me, benchè giovanissimo egli fosse quando le dettò, voglio dire le Considerazioni *del gran Galileo. Certo, desiderabile sarebbe che fatte ei non le avesse; troppo tralucendovi la passione, non che un dispetto e uno scherno, che mal si conviene al restauratore della moderna filosofia: ma poichè furono pubblicate da quel pedantissimo uomo del Pasqualoni, di cui soleva dire il Monti, scherzando, che non giungeva ad intendere come potevasi imprendere a fare il poeta con un cognome sì disgraziato* (1); *e poichè i savj editori di Milano crederono di doverle di tanto in tanto combattere: non si potevano quindi da me convenientemente tralasciare.*

Vero è per altro che nella Lettera scritta al Rinuccini, e che si è pure qui recata (2), *tiene altri modi, e parla dal grand'uomo ch'egli era, concedendo all'Ariosto la supremazia, ma non iscendendo a ingiuriare il Tasso come egli fa sovente nelle* Considerazioni.

Questa riflessione avrebbe dovuto fare accorto il Pasqualoni, che sarebbesi servito meglio alla fama del Galileo sopprimendo, piuttostochè pubblicando quel MS; ma quel che tutti agevolmente

(1) Ed è rimasto nella memoria di molti un epigramma che scrisse, il quale comincia:

« O Pasqualoni,
« Che nel cervello
« Porti ec.

(2) Pag. 253.

conoscono, difficilmente conoscer si poteva da lui; perchè diversamente da quella di tutti gli altri uomini è conformata l' anima dei pedanti (1).

Qual grave danno non fu mai che l' autore della Dunciade non nascesse in Italia! Qual ricca messe non sarebbesi offerta e di moderni e di antichi alla facilità della sua Musa!

Nè tralasciar tampoco dovevasi il Farnetico Savio, *ovvero il* Tasso, *Dialogo di Alessandro Guarini, stampato la prima volta in Ferrara nel* 1610 *in* 4.° *per Vittorio Baldini, e riportato nel Tomo XII. dell' Edizione Veneta; non avendo creduto il* non men dotto che accurato (*come lo chiama il Serassi*) *Anton-Federigo Seghezzi di doverlo tralasciare, come fatto aveva il Bottari nella sua Collezione di Firenze. E in vero si leggono in esso tante particolarità, che sarebbe stata mancanza l' ometterlo.*

Infine si è riportato quanto trovasi nell' Appendice alle Lettere pubblicate dall' erudito e diligente Sig. Ab. Mazzucchelli, tratte dai Codici dell' Ambrosiana. E benchè queste non si riferiscano alle Controversie, strettamente parlando, non si è creduto di poterle collocare altrove, a-

(1) Veggasi l'epigramma noto di Vittorio Alfieri:
« Pedanti, pedanti,
« Che fate voi? ec.

vendo in questi sei Volumi raccolto quello che altri scrisse del Tasso; e riserbando al Volume XXX tutto quello che d' inedito in prosa e in verso si è ritrovato di lui.

In quell' Appendice varie sono le cose degne di considerazione; ma soprattutto la lettera del Lavezzola scritta nel 1581 *a Diomede Borghesi, posta al Num. IV, il quale non essendo Fiorentino, nè Toscano, scrive per altro come scrivevano Bastian de Rossi e il Salviati: quella di Giambatista Guarini allo Speroni* (*Num. VIII*), *dove tanto in là si porta coll' adulazione, che giunge a recar per somma gloria del Tasso l' aver egli* conseguito la leggiadria nell' imitazione della Canace: *e le Postille di Gian Vincenzo Pinelli, scritte ne' margini dell' Apologia del Tasso, poste al Num. X. ec.*

Il Discorso di Giuseppe Iseo compie il Volume.

IL

FARNETICO SAVIO

OVVERO

IL TASSO

DIALOGO

DEL SIGNOR

ALESSANDRO GUARINI

Digitized by Google

IL

FARNETICO SAVIO

OVVERO

IL TASSO

DIALOGO

DEL SIG. ALESSANDRO GUARINI

INTERLOCUTORI

CESARE CAPORALE, TORQUATO TASSO

Cap. Quegli che seco stesso favella, anzi par che contenda con se medesimo, s'io non m'inganno, è il Tasso: egli è desso per certo. Oh spettacolo miserabile! Oh felice ed infelice secolo, che avesti e più non hai sì grande ingegno, poeta così raro, e veramente divino! Ma io mi trovo qui solo, e questa è ben la vigna de' Medici; ma d'altro medico potrei aver bisogno, se montasse il furore a questo uomo. Fia bene, che io con bel modo procuri di scantonarmi. Ma come, domine! farò io, che di già mi ha veduto, e non mi leva l'occhio d'addosso?

Tas. Signor Caporale, io vi saluto; dico a voi, signor Caporale, io vengo a voi, non udite? olà! aspettate, ch'io vengo a voi.

Cap. In somma vano è ogni schermo, vana ogni speranza di fuga; correr non posso, e se potessi non mi varrebbe, perchè egli con l'ali del suo cervello troppo tosto mi giugnerebbe. O signor Tasso, bacio la mano di Vostra Signoria: come sta ella?

Tas. Benchè io dimori buon pezzo fa in Roma, non è però che io sia divenuto ancor così santo, che voi mi abbiate a riverire col bacio. Se desiderate sa-

pere, come io mi sto, accostatevi, e cercatemi il polso, e così lo saprete. Ah, ah, ah! Signor Caporale, vuolsi pur anche ridere alcuna volta, massimamente quando siamo tra noi, lontani dalla civile severità, e dal cortegiano sussiego.

Cap. Signor Torquato, non è uomo più amico del riso di me; se tornasse vivo Democrito, vorrei esser suo discepolo; se Eraclito, suo mortale nemico. Fuggo pertanto volentieri l'occasioni di piangere.

Tas. Fuggite dunque le corti, i negozj, le cure civili, le fallaci speranze di questo mondo traditore; ma non fuggite me, che oggimai sono fatto soggetto ridicolo.

Cap. Costui è pazzo, e parla molto da savio.

Tas. Che dite voi tra voi stesso?

Cap. Io garriva alla mia tarda memoria, che così male mi serve, quando più l'occasione il richiede. Volli dir quel verso del nostro Lirico; pur dirollo: *Povera e nuda vai filosofia.* Ma perchè dite voi, Signor Tasso, che io non vi fugga? io fuggir voi? Dio me ne guardi. Quando testè mi chiamaste, io non vi aveva ravvisato; chè così subito sarei corso a godere della vostra desiderabile conversazione. Nè già confesso io, che siate voi soggetto degno di riso; ma, per dirne il vero, piuttosto tragico, considerati gli infiniti meriti vostri, dal mondo cieco mal conosciuti, e riconosciuti assai peggio. Perlochè fui sforzato a piangere col poeta le miserie de' letterati.

Tas. E quali sono queste miserie?

Cap. A stringerle tutte in una, la povertà, fonte di ogni sciagura, ed origine di ogni male.

Tas. Dunque un uomo filosofo (chè di questi parla il poeta) può render misero la povertà?

Cap. Questa solo, a mio giudizio, e non altro; perciocchè, qualora io vo tra me medesimo figurandomi nella mente un filosofo ricco, non so vedere idea di maggiore o più perfetta felicità. Ma quando io contemplo un filosofo povero, miro il ritratto della vera miseria. Il che conobbe molto bene il vostro Peripatetico, quando saggiamente filosofando ci

lasciò scritto, che a pescare la felicità è molto necessaria la rete delle ricchezze.

Tas. Fu Aristotile tra' filosofanti un ipocrita, perciocchè parlava qual filosofo, e adoperava qual uomo servo dell' appetito e del senso; e perchè fu maestro di Alessandro, insegnavagli a far felici gli amici suoi co' suoi ricchissimi doni, sperando che il suo generoso discepolo a lui ancora, come a benemerito, dovesse trar la sete dell' oro co' desiderati talenti. Ma non furono già tali que' buoni Eracliti, que' Diogeni, e molti degli altri loro simili, la cui condizione di pochissimo paga, e di sè sola contenta, sprezzatrice di ogni tesoro, fu invidiata dall' invidiata grandezza del Magno Alessandro.

Cap. Oimè! dite voi quelli i cui palagi furono botti e spelonche? coloro che quasi cani mordevano ognor la gente, e nelle pubbliche piazze facevano essi con fronte aperta tutto ciò che gli altri uomini studiano di far al buio e con ogni possibile segretezza, ed arrossano della memoria? que' piantatori di vigne umane? Oh come bene apparisce, che il mondo pargoleggiava in que' tempi (come diceste voi), tenero ancora ed infante, stimando savj tali uomini, che se oggidì ci vivessero, pazzi da mille catene sariano tenuti!

Tas. Piuttosto per troppa età delira e bamboleggia al presente il presente mondo, che non discorre nè giudica sanamente; nè sa, o non vuole discernere il vizio dalla virtù, onde questa sprezzata, e quello esaltato veggiamo. Ma (poichè qui ci ha condotti l' occasione, ed il proposito del parlar nostro) ditemi: credete voi, che ci vivano uomini oggidì al mondo, che pazzi e farnetichi sono riputati, e pur non sono? Voi tacete? pensate forse alla risposta, o pur credete pericoloso il rispondere? Parlate pur liberamente; chè ben tosto farò io vedervi, che non avete cagione alcuna di temere di me.

Cap. Io temer di voi? e perchè? non mi siete voi amico? ed io a voi amicissimo e servitore, Signor Tasso? Temo dell' ignoranza mia, ch' è la maggior

nimica che io m'abbia al mondo, la quale io dubito che non mi lasci rispondere alle vostre savie dimande, come si converrebbe. Tuttavia, poichè mi fate pur animo, dirovvi liberamente ciò che io ne sento. Io mi fo a credere che un uomo savio, e che di vero sia tale, sarà malagevolmente pazzo creduto; conciosiachè l'esser savio conoscasi, a mio giudizio, dalle savie operazioni, secondo le quali giudica gli uomini il mondo, e con esse, quasi con giuste bilancie, gli pesa.

Tas. Voi direste troppo bene, se gli uomini adoperassero sempre sinceramente, e le loro azioni fossero veri specchi de' loro cuori; ma molte volte egli avviene tutto il contrario. Ditemi: Ulisse, credete voi che fosse savio o pazzo?

Cap. Per quanto suona la fama, ei fu di tanto senno, che ben può dirsi che fosse l'anima del campo greco, poichè per opera di lui si condussero a fine le più principali imprese, dalle quali dipendeva la trojana ruina. Chi ciò sa meglio di voi?

Tas. E pur Ulisse, così savio, così prudente, fu anche egli pazzo creduto.

Cap. È vero; ma egli stesso s'infinse tale, vinto da quell' amore che portava alla propria moglie, la quale convenivagli abbandonare, per girsene a racquistare l'altrui. E perchè con pericolo non meno degli amici, che de' nemici stessi, pongonsi l'armi in mano de' pazzi; per tanto sperando Ulisse, col dar a credere a' Greci di essere farnetico, che non fossero per levarlo dal fianco dell'amata Penelope, fece veduta di essere insano. Ma vedete voi, che quella cotal sua fraude non durò lunga stagione; perciocchè Palamede col paragone dell' affetto di lui paterno, tocco dal risico del figliuolo, fece prova eziandio del suo senno, ed iscoprendolo in uno stesso tempo e pietoso padre e tenero marito, scoprillo insieme sano e savio di mente.

Tas. Qual Palamede, qual figlio ha potuto sin qui scoprire la mia finta pazzia? certamente nissuno. Ma oggimai egli è tempo ch' ella si manifesti, non

a tutti, ma solamente al signor Caporale, che sarà il mio Palamede, avvegnachè con l'opinione di tutto il mondo mi abbia sempre ancor egli avuto per pazzo.

Cap. Pazzo voi, Signor Tasso? tolga il cielo, che io possa mai crederlo.

Tas. Non mi parlate a grado; chè troppo ben so io qual è il concetto che ha il mondo di me, io che con ogni studio ed ogni arte possibile l'ho procurato. Pazzo me stima il mondo, ed ha ragione; chè tale ho voluto io che mi stimi; ma s'inganna, e non sono, e non sono mai stato a miei dì.

Cap. Eh, sig. Tasso, voi mi tentate.

Tas. Tentate voi me, nè siete ben sicuro di quanto io vi parlo, essendosi con così salde radici fermata nel vostro pensiero l'opinione di tutti gli altri. Ma ora vi scioglierò io di ogni dubbio. Dimandatemi di ciò che più vi aggrada (sol che io possa, quantunque savio, renderne conto); e così vedrete, se io so non vaneggiare.

Cap. Piano: bisogna prima che io vi confessi, che una tale opinione anche io, non meno che tutti gli altri, di voi abbia portata, e poi farassi la sperienza. Ma in somma voi mi parlate di modo, che io posso credervi e assicurarmi. Egli è vero, signor Torquato, che insieme con tutto il mondo sin a quest'ora ho sempre tenuto per costante, voi essere in tutto fuori di senno; e Dio sa quante volte il vostro ingegno ho io sospirato, e pianta la vostra da me creduta calamità. Ma chi avrebbe giammai pensato cosa tale di voi? Un uomo della qualità vostra, la cui fama celebrata da tutte le lingue vola gloriosa per tutto l'universo; la cui memoria è riverita da tutti e da' più nobili ingegni, privarsi di tanti onori, di tanta gloria, e farsi favola del mondo? In quanto a me, appena posso crederlo, che che voi mi diciate in contrario.

Tas. Se nol credete, e pur mi avete per pazzo, non vi studiate almeno di farmi rimpazzire di ambi-

zione con tante lodi; ma fatene oggimai prova, e, come disse quel nostro, o provate, o credete.

Cap. Io sono contento: non perchè io non dia fede alle vostre parole, le quali sono state fin qui parti di mente molto bene sana; ma per isvellere ogni radice di questa mia in vero troppo ostinata opinione; la quale, se troppo altamente si è radicata, vostra è tutta la colpa, che piantata l'avete. Incominciate dunque a rispondermi, e state bene in cervello, perchè siete innanzi a giudice rigoroso, e trattasi della vita e della morte del vostro senno. Qual fu il primo argomento, con cui persuadeste al mondo, che voi foste farnetico?

Tas. Il mostrarmi primieramente tutto tristo e malinconioso, poscia pien di sospetto e diffidente di ognuno, e più de' maggiori e più intrinsechi miei amici.

Cap. Non ne sarebbe egli stato maggior indizio il correr per le strade, il gettar sassi, con altre somiglianti azioni che nascono da furore, e sono proprie de' pazzi?

Tas. Io vi risponderò in materia di furore co' versi del Furioso:

Varj gli effetti son, ma la pazzia
È tutt' una però;

essendo ella sempre in ognuno la medesima, cioè a dire un'alienazione di mente; ma secondo la diversità de gli umori, e per conseguente delle complessioni, ed anche delle strane cagioni di lei, partorendo ella effetti molto diversi. Chi corre nudo, chi lancia pietre, chi resta stupido, e quasi muto non parla, chi tale o sempre ride, o spesso piagne, chi sogna regni ed imperj. In somma e' si può dire appunto, che il farnetico sia un miserabile sogno dell'uomo desto. Ma come i sogni di coloro che dormono, riescono simili ai costumi ed alle professioni de' sognatori; onde il micidiale sogna di ferire e di uccidere, il lascivo di amoreggiare, e di arringar l'oratore, e di filosofare il filosofo; così veggiamo, che se questi medesimi impazzano, la

lor follìa, per lo più, non gli fa vaneggiar gran fatto fuori de' termini delle loro arti ed inclinazioni. Ma lo scherano ed il soldato sempre parla di duelli, d'ammazzamenti, di guerre, con varie immagini di generalati, di sconfitte, d'ingiurie, di risentimenti, e però è violente; e portato dall'impeto dell'immaginazione, batte e ferisce chiunque gli si fa incontro, ed uccide ancor molte volte: laddove il filosofo vedrassi star solitario, fuggir la gente, ammutare dove altri parla, disputar solo tra se medesimo, e contemplare; ed ancor che queste ultime cose egli faccia fuori di tempo, molto imperfettamente e da pazzo, io sto nondimeno per dire, che i savi impazzano eziandio saviamente. Io dunque, non uomo di guerra, nè marziale, ma dato agli studj della pace, mansueto e mercuriale, per così dire, dovendo compor favola di me stesso, e rappresentarmi quasi nuovo istrione nella scena di questo mondo a far la parte di mentecatto, con qual decoro avrei dovuto vestir la persona di un Orlando, di un Furioso? tuttochè questa abbia pur anche alcuna volta, ma di rado vestita, per rinforzar l'opinione (che a me parea, che languisse) della mia creduta pazzia.

Cap. Voi dunque, per quanto vo comprendendo, fate saviamente del pazzo.

Tas. Infelicemente, voleste dire.

Cap. Dove molti fanno pazzamente del savio.

Tas. Voi burlate, e forse dite il vero, burlando.

Cap. L'esperienza il può mostrare, s'io burlo. Quanti tutto dì ne veggiamo, che di savissimi portano il nome, e pretendono di veder essi oltre le stelle, e nondimeno non sanno nulla di questo mondo quaggiù, e traboccano in tali sciocchezze e follie, che gli stessi ignoranti e forsennati non le commettono?

Tas. Molti se ne veggono di vero, ma molti di questi tali, ciò non ostante, siccome sono, così meritano il nome di savj.

Cap. Non vacillate, Signor Torquato; chè l'affer-

mare e 'l negare il medesimo di una stessa cosa in un medesimo tempo, non vi può far nel vostro processo se non un gran pregiudizio

Tas. Quel che è doppio, non è uno, signor Caporale; ma doppia ed ambigua è la voce di savio, e questa fa parere a voi ch' io vacilli. Se intendete per savio il sapiente, come suonano in parte le vostre parole, il vostro arco non tocca il segno; e però io vi dissi, che forse parlavate il vero, burlando. Ma, se il nome di savio in luogo di prudente voi vi usurpate, levatene il forse, e voi ed io avremo ben detto.

Cap. Fie dunque: o potrà mai con ragione esser detto savio colui, che è imprudente?

Tas. Se vogliamo credere al maestro de' savj, ed alla ragione di cui fu egli discepolo, bisogna che io vi risponda, che sì.

Cap. Alla maestra principalmente, e non al solo discepolo si vuol dar fede.

Tas. A questa dunque credete.

Cap. A voi tocca il produrla, ed a me il giudicarla.

Tas. Così è, come dite; onde io, per servare il conveniente, rispondo che la cagione, perchè l' uomo può essere in un medesimo tempo e savio ed imprudente, non è altro che la differenza degli oggetti, e della prudenza, e della sapienza, la quale come fa che siano abiti l'un dall'altro diversi, così permette che l'un possa star senza l'altro, non essendo legate le virtù dell'intelletto con quell'aurea catena, con cui vanno indissolubilmente quelle del costume congiunte.

Cap. Qual è questa loro differenza?

Tas. Ora, che debbo io rispondervi, signor Caporale, quello che meglio di me voi sapete? Risponderò nondimeno con quella protesta del poeta:

Non perchè vostra coscienza cresca
Per mio parlar;

ma per soddisfare a quanto ho promesso; e dirovvi che la sapienza versa intorno a cose grandi, maravi-

gliose, eterne, e sovraumane, e divine, considerando di queste il vero, come proprio suo termine; laddove la prudenza cerca e considera, come suo fine, quel bene che è utile a colui, che per lei è detto prudente, o alla famiglia, o alla patria di lui; e versa intorno a cose umane, e per conseguente varie e mutabili, che contingenti direbbono le scuole. Ed eccovi come sono differenti le suddette virtù, e coloro per conseguente che di esse virtù sono dotati. Onde non è che alcuno si maravigli, se tale che, come voi dite, penetra col suo intelletto sovra le stelle, e sa ridirne il moto, la virtù, e per poco il lor numero innumerabile, e sa divisar l'ordine dell'universo, e comprender la provvidenza di chi il governa; non sia poi egli provvido nel governar se medesimo, regger la sua famiglia, e procacciar a lei ed a sè que' beni, e quegli utili, e quegli onori, onde la nostra umanità non solo l'essere, ma il suo ben essere mantiene ed aumenta; ma è così in operando meno che uomo, come speculando sovraumano si mostra. Perciocchè questi non cerca nè il suo, nè l'altrui comodo, ma la cognizione, come ho già detto, di cose rare e divine; e però queste sole sa egli, e della scienza di queste sole si appaga. Utile, o comodo, come non gli cura, e gli sdegna, così non gli conosce; anzi per lo più noi veggiamo, l'uomo sperto, quantunque non scienziato, ed ignorante anzi che no, intendersi molto meglio del mondo, che il dottissimo e'l savio.

Cap. Dotto e savio par a me che sia solo colui, che sa sapere a se stesso, ed è savio tra gli uomini; e quegli è tale, che quell' intelletto ch' egli ebbe da Dio, adopra a beneficio proprio e del prossimo, e non ad un vano suo effetto. Che ne dite voi, signor Tasso?

Tas. Il medesimo che voi; e dico di più, che dovrebbe l'uomo lasciar a Dio il contemplare, come a lui proprio; posciachè ben ha l'uomo in che assomigliarsi al suo divino principio, giovando al particolare, come egli all' universale ha giovato, senza

che egli voglia superbamente agguagliarsi alla Divinità, sovra l'umanità sua speculando. E di vero, se l'ottimo Creatore della natura, nell'eterna sua mente, là dove egli è beato in se stesso, l'idea di questo nostro mondo si fosse stato sol contemplando, ove saremmo noi? Ove sarebbono tant'altre eccellenti creature, gli elementi, i cieli, le stelle, la luna, e tutta la mirabil macchina dell'universo? Onde bene e saggiamente fece quel Socrate, che trasse di cielo in terra la filosofia, per arricchirne il genere umano, tuttochè sì mal guiderdone ne riportasse.

Cap. Sì, ma qual frutto si coglie di questa socratica filosofia?

Tas. Qual frutto? la civil virtù e perfezione; quella prudenza che testè lodavate cotanto.

Cap. Oh se fossero virtuosi e prudenti tutti coloro, che di questa filosofia sono filosofi, beato il mondo! Chi di Aristotile ne scrisse meglio? E pur non si vergognò di adorar una femmina come Dea.

Tas. Può bene il filosofo esser vizioso e imprudente, ma non può il prudente ed il virtuoso non esser filosofo. Il primo, altro non ha di filosofo che il solo nome; posciachè amando egli di sapere, e non adoperando ciò ch' egli sa, non lascia che la sua filosofia trapassi nell'intima parte dell'anima; ma nella lingua ritenendola tutta, e facendosi maestro e non testimonio della virtù, ben dice, e mal opra. Il secondo, e nel sembiante e nelle parole e nelle azioni è filosofo, perciocchè come sa dire, così vuol fare, e non meno adoperando filosofia, di quello che filosofando si parli?

Cap. Onde nasce egli dunque, che così pecca il dotto, anzi più molte volte, che l'ignorante.

Tas. Da due cagioni può derivare: o perchè il dotto non crede a que' principj che ei sa; o perchè sapendogli, e prestando loro fede, allora se gli scorda, che nell'errore egli cade. Che eretico egli sia ne' principj, si è cagione la intemperanza: che gli escano di memoria, lo fa la incontinenza. Quella per sempre accieca; e questa, inebriando, vela gli occhi

dell'intelletto per poco tempo: ond'è che l'incontinente, commesso l'errore, di presente il conosce, e risentendosi se ne pente; ma l'intemperante all'incontro, a guisa di chi mortalmente si giace infermo, non sentendo il suo male, tanto è lontano che egli il conosca, che anzi bene lo stima, e ne gode.

Cap. Voi dite che l'intemperante sa i principj, ed a'principj non crede; ed io non so vedere, come quello saper si possa, che non si crede.

Tas. E pur non solamente senza credenza si può sapere; ma s'altri crede, non sa.

Cap. Voi prendete con sottilissima rete, da scaltro uccellatore, le mie parole.

Tas. Ho imparata l'arte da voi, che fate il medesimo delle mie.

Cap. Ora lasciamo il filosofare, e tra noi poeti parliamo di poesia.

Tas. Avvertite bene ciò che voi fate.

Cap. E perchè?

Tas. Perchè non fia senza pericolo, che col furor poetico non destiate il furore farnetico.

Cap. Egli mi pare, che io più non debba temere; ma voi, se non siete invidioso degli altrui gusti, in questo che ora io sento dolcissimo, non istillate così amaro sospetto.

Tas. O Signor Caporale, ancor vacillate? Ma procediamo innanzi alla prova.

Cap. Affè, che omai non vacillo; ma....

Tas. Non siete ben ancora sicuro, ditela pure come ella sta; ma lasciamo questo ma.

Cap. Lasciamolo. Qual è maggiore dei due poeti, Omero o Virgilio?

Tas. Quegli che supera, e non è superato.

Cap. E qual è questi?

Tas. Nissuno. Non sapete voi, che tra gli eccellenti non si da paragone? Eminentissimi ed eccellentissimi sono ambidue.

Cap. Qual è di loro poeta più naturale?

Tas. Quegli, che non ebbe altro maestro che la natura.

Cap. E qual fu questi?

Tas. Omero, maestro di tutti i poeti, e di nissuno discepolo.

Cap. Chi ha fatto poeta voi?

Tas. La figlia e la nipote di Dio.

Cap. Io non v'intendo. Alzate i piedi.

Tas. La natura e l'arte. Non vi ricorda egli di quel luogo di Dante: *Sicchè vostr'arte a Dio quasi è nipote?* E ciò disse divinamente, come sempre, l'eccellente poeta. Perciocchè essendo l'arte figliuola della natura, e la natura di Dio, l'arte di esso Dio viene ad essere in un certo modo nipote.

Cap, Oh come oltre ad ogni mia credenza ne siete riuscito! Affè, che io dubitai grandemente del caso vostro.

Tas. Ma intendiamoci; se io errerò nel rispondere a così fatte questioni, non sarà difetto di senno, sarà di dottrina.

Cap. Quantunque io non dubiti, che questa sia per fallirvi, questa però non sono io per mettervi a conto. Purchè io scorga in ogni mistura l'oro del senno, sia il rimanente o di argento, o di rame, o di ferro, o di piombo, o più o meno dotto, ciò nulla monta. Ma, come ho detto, sarei pazzo io, se dubitassi della vostra dottrina; anzi il salario di questo esame sarà quel molto, che imparerò io da voi.

Tas. Da un farnetico volete imparare? Orsù, seguitiamo.

Cap. Piace a voi Dante?

Tas. Piace a voi l'oro?

Cap. E come!

Tas. Tanto a me quel poeta.

Cap. Egli venne pur accusato di molte oscurità, di molte durezze, e di molte voci e guise di favellar poco proprie, umili, per non dir vili e basse.

Tas. Quando ciò fosse, nè il più fin oro è puro nella minerale sua vena, e pur piace tanto.

Cap. Onde avviene, che sì pochi l'han tra le mani?

Tas. *Paucis datum est adire Corinthum*. Perchè

pochi l'intendono, e conoscono la sua eccellenza; perchè fu il filosofo de' poeti, e il poeta de' filosofi.

Cap. Ditemi, quante sono le sue bellezze?

Tas. Chi può dir quanti sono gli occhi del cielo? E veramente cielo poetico è il poema di Dante, di cui non fu mai nè il più nobile, nè il più sublime, ed in cui quasi tante stelle lampeggiano, quante bellezze ed ornamenti può compor l'arte del poetare. Perciocchè lasciamo stare, che la favola sia una delle più ricche, più nobili, più artificiose, più nuove e più mirabili che ingegno alcuno ritrovasse giammai; ella va poi vestita di così preziosa veste, che agevolmente viene riconosciuta per gran signora e regina tra tutte l'altre, e come tale a gran ragione stimata e riverita. Se desiderate dottrina, ad altro fonte non ricorrete: se maestà e grandezza di stile, se gravità di sentenze, nobiltà di concetti, sottigliezza di spiriti, se guise di parlar figurate, efficaci, rassomiglianti, in somma poetichissime (siami lecito di così dire, poichè non si può, nè si deve dir meno); tutte nel poema di Dante fuse col suo corno la copia, e versò con la maggior eccellenza, che in altro si vedesse giammai.

Cap. Oh, signor Tasso, ho io ben sempre amato cotesto vostro poeta! ma voi, mirabilmente lodandolo, mi avete messo tanto fuoco all'arma (disse la buona femmina), che troppo mi parrà il tardar fino a sera a rivederlo e rileggerlo; e perciò vo pensando, che la pruova del vostro senno precorra il tempo, ed appaghi questo mio desiderio. Sarà dunque in gran parte materia del vostro costituto il poema di Dante; e così tratteranno gli artefici delle loro arti. Ma perchè non ho io qui presente un grande intelletto, che facesse flagello di così glorioso poeta, quantunque, per quanto io mi creda, più per esercitar il suo ingegno, che perchè porti opinione indegna di così degno scrittore?

Tas. Il non ammirare le cose mirabili ed eccellenti, ed il non celebrarle, dall'una di due cagioni suol derivare: o dal non conoscer la loro eccellenza

o dall'invidiarla; così cieco non vede sole, e così femmina non loda femmina di bellezza. Ben è vero, che molti sono e valorosi intelletti, che non conoscono le bellezze di Dante, non perchè non siano atti a conoscerle, ma perchè non le videro mai (spaventati, come credo io, al primo incontro di quel poco d'orrido, che l'antichità di quel poema si porta in fronte); onde, senza farsi per un passo più oltre, volgongli le spalle, e non passano a que' tesori, che nel suo seno nasconde quella selva selvaggia ed aspra e forte.

Cap. Sarà uno di questi peravventura quel raro ingegno, che desidero io presente a' vostri discorsi, cavalier gentilissimo, e dicitor in rima ed in prosa (se altri ne ha il mondo) valoroso e leggiadro.

Tas. Sarebbe egli mai quel vostro amico, che udimmo l'altr' ieri così eloquentemente discorrere in corte di Monsig. Illustriss. Borromeo? Egli mostra piuttosto di esser discepolo, che flagello di Dante; se egli è pur quegli che tessè favola pastorale, la cui scena, se io ben mi ricordo, è Sciro.

Cap. Egli è quel desso appunto: e quella brieve isoletta può ben pregiarsi, poichè d'oscura e di poco grido, chiara e famosa la renderà così chiaro celebratore. Che se Cipro è sì nobile per la sua Ciprigna, madre di un sol Cupido, che sarà Sciro per un' altra sua Venere molto più di quella feconda, poichè a un sol parto due gemelli amori ci partorisce.

Tas. Parto, che veramente tiene del mirabile.

Cap. E come tale sarà veduto con grande applauso. Ma torniamo noi a Dante. Ditemi, Signor Torquato, portaste voi sempre così onorata opinione di lui? fu mai tempo, che non l'aveste in così nobil concetto?

Tas. Io vi dirò: io lessi tardi quel poema, e ciò fu consiglio di grande ingegno, che mi persuase a non avvicinarmi a mensa così nobile con mani (come suol dirsi) immonde. Vidi prima il Petrarca, il Casa, discepoli di Dante senza contesa principalissimi. Questi, spianatami la strada, mi condussero al

perfetto gusto di lui; nel quale (come prima l'incominciai a leggere) molto più stupii, che non lessi.

Cap. E pur il Casa, che tanto voi celebrate, quanto veramente ne è degno, nel Trattato suo de'Costumi non mostra di farne quella sì grande stima, che voi; perciocchè fa egli del critico non meno con quel poeta, che si facesse con quel giovanetto, a ben costumar il quale scrisse quel suo Galateo.

Tas. Il Casa non fu peravventura egli così ben costumato, come insegnò di esser altrui, biasimando il suo patriotta, ove di lodarlo come suo maestro era, se io non mi inganno, debito suo. Ma non pregiudica alla gloria di eccellente scrittore, che altri esamini i suoi scritti e gli giudichi. È da vedere, se l'altrui giudicio possa sì fattamente contra di loro, che vaglia a condannar la loro fama, che la loro vita può dirsi. Di Omero e di Virgilio che non fu detto? E pur da quello tutti gli altri impararono, e questo non fu mai chi l'avanzasse. Ma tutto ciò che il Casa, e, dopo il Casa, il gran padre Bembo (così lo chiamano, e meritamente i Toscani, perchè rigenerò egli la loro lingua e fecela immortale) tutto ciò, dico, che questi due gran Toscani, l'uno di stile, e l'altro e di stile e di nascita, scrissero contro a Dante, tutto fu scritto ben molto al proposito loro; ma, con pace di cotanti uomini, non molto bene applicato al poema di Dante: perciocchè la nobiltà e la grandezza di lui nasce principalmente dal essersi sottratto con nuova sorte di poesia alla catena di certe regole, ed alla strettezza di alcune leggi, tra le quali se contenuto e' si fosse, già non sarebbe egli (come è) riverito ed ammirato quasi miracolo tra' toscani poeti. Ma poichè siamo entrati tant'oltre nelle lodi di poeta veramente divino, udite sembianza che soglio far io del Petrarca e di Dante, tratta appunto da quell' arte che è sorella della poesia, io dico dalla musica.

Cap. Siete voi, Signor Tasso, anche oltre musico, che spiritale?

Tas. Spiritato, voleste voi dire in vostra favella.

Ma qualunque io mi sia, certo non seppi mai formare una consonanza; e quel che è meno, intonar una nota. Così mi avesse egli insegnato Apollo di cantar colla voce, come solo m'insegno con lo spirito, che forsi canterei savio, ove pazzo mi conviene piangere; o tempererei almeno lo sdegno giustamente concetto contro l'iniqua fortuna, cantando anche io coll' ira la costanza degli antichi savj; come scrive Omero, che quel suo Achille cantava le prodezze degli uomini illustri, quando il detto Omero cantò di lui:

Questo trovar', che del suo petto l'ire
Mitigava con dolce, ornata cetra,
Che contesta splendea di molto argento;
Riportata da lui tra l'altre spoglie
Di Tebe di Cilicia in guerra presa.
Era questa il suo nobile diporto,
Cantando i gesti degli antichi eroi.

Cap. Come, signor Torquato? che è ciò che voi dite? Dunque stimate voi più la musica che la poesia, quantunque Achille fosse anch'egli cantore?

Tas. Non perciò il dico, perchè più da me sia stimata; ma perchè più l'apprezzano coloro, da' quali dipende la vita non meno dell'arti, che de' professori di esse.

Cap. E come intendete voi questo?

Tas. Come? Non vedete voi quanti musici vivono al mondo con onorevolissimi e comodissimi stipendj, ben trattati da' principi; e quanti poveri virtuosi non hanno ricapito? Di me non parlo al presente, che pazzo essendo creduto, troppo più di bene dalla libertà del mio padrone ricevo, di quello che io mi sapessi desiderare io stesso; ma parlo di tanti altri, che se altro non avessero da sostentar la loro vita, che le loro virtù, il caval Pegaseo gli porterebbe, direste voi, allo spedale di volo.

Cap. Dunque, secondo voi, *ut, re, mi, fa, sol, la,* sono le buone lettere de' nostri tempi?

Tas. Ove ne sono dell'altre molto migliori? ma non è da farnetico il favellarne. Ma ritornando al

proposito nostro (il che però non è opera da pazzo, a bene assomigliare i due toscani poeti, sicchè dell'uno la lode sia senza il biasimo dell'altro) dico, che il Petrarca è somigliante a quel musico, il quale ne' suoi figurati componimenti con la dolcezza e con la leggiadria va spargendo il diletto, studiandosi sovra ogni altra cosa di non offender l'orecchie, con isquisita soavità lusingandole. Dante poi a quell'altro è molto simile, che il suo diletto va rintracciando per altri vestigj; perciocchè vuol egli derivarlo dalla imitazione di quelle parole, che egli imprende a figurare con le sue note. E per conseguir questo suo fine, non teme durezza, non fugge asprezza, nè schifa l'istessa dissonanza contra l'arte artificiosa, sol che egli rappresenti con gli armonici suoi concetti, spiegati dall'accoppiate figure, che sono le sue rime e i suoi versi, e con esse quasi dipinga tutto ciò che significano le parole. Opera di grand'artificio, e che ricerca profonda filosofia nella musica, come un isquisito contrappunto nella poesia.

Cap. Voi di musica non sapete? Tanto sapess'io di chiose o di paragrafi, che sarei un gran baccalare.

Tas. Io so forsì parlare qual musico, ma non armonizzare. Diremo dunque, secondo nostra sembianza, che il Marenzio (per parlar de' moderni) in musica sia un altro Petrarca, e un altro Dante il Luzzasco. Taccio di tale pur a Dante simigliantissimo, che così principe tra musici dimostrandosi, come egli è tra signori, ha colla sua nobiltà e col suo pellegrino ingegno nobilitata mirabilmente quest'arte.

Cap. Oh come mi piace, che noi facciamo musici i poeti! chè forsi potrei anche io divenire un usignuolo da camera. Ma rispondete, di grazia, a questa mia conseguenza. Dunque in Dante non s'ammira nè dolcezza, nè leggiadria; e nel Petrarca non forza, o virtù rassomigliatrice, nè (come diceste voi) isquisitezza di contrappunto?

Tas. Già vi ho detto, che la loda dell'uno è senza il biasimo dell'altro: come cio non dee dirsi del Luzzasco, nè del Marenzio, così tanto meno de'due poeti, a' quali tutti, perchè s'attribuisca una particolare virtù, non si negano pero l'altre; siccome, perchè si lodi Cesare di clemenza, ed Alessandro di magnanimità, pero che in essi queste virtù s'avanzarono sovra l'altre, non si toglie però che questi clemente, e quegli magnanimo non meritasse esser detto. Il medesimo veggiamo noi avvenire ne' misti; ne' quali, quantunque una sola qualità si consideri, non è perciò che vi si annullino l'altre; ma è solamente, che l'una signoreggia in tal guisa, che a lei vuol ragione che il primo luogo si doni. Tutto ciò riconosciamo colla pratica nel poema di Dante, di cui si tratta al presente. Ben è vero, che se la soavità e la vaghezza di questo scrittor mirabile vo' dimostrarvi da tutti i luoghi, ove ella è sparsa, all'opera mi verrà meno il tempo, e forse la memoria, l'uno brieve, e l'altra non così salda, come già fu. Non per tanto di alcuni farò pur prova di ricordarmi, e sarà il primo nel quinto canto dell'Inferno, laddove Francesca da Polenta narra gli amorosi suoi casi:

Siede la terra dove nata fui,
Su la marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta; e il modo ancor m' offende.
Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che come vedi ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.

E quel che siegue sino al fine del canto; dove ricominciando più partitamente la sua storia, dolce non meno che dolorosa, tali sono le sue parole:

Ma s' a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange e dice.

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, com' amor lo strinse:
Soli eravamo, e senz'alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il desiato riso
Esser baciato da cotanto amante;
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno sì, com' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

Ora io non so già, se così a voi, come a me sembrino i detti versi uno de' più soavi e leggiadri madrigali, che giammai componesse il Marenzio: questo so io, che il vostro gusto è ben tale, che dolce il zucchero, e non amaro dovrà parervi. Qui vorrei che attentamente consideraste, se alcun moderno scrittore, per leggiadro e pulito che egli si sia, potrebbe così fatti concetti più dolcemente spiegare, di quel che fece Dante in que' primi tempi della lingua, nascente ancora tra' pruni e triboli della barbarie; onde per miracolo deve additarsi, che da lui solo fosse sì ben coltivata, se ne traeva sì cari e saporosi frutti, quali leggendo e maravigliando gustiamo nel giardino del suo poema. Nel qual giardino fece egli sì mirabili innesti di voci e di guise di favellar pellegrine, che per virtù di lui la lingua toscana, di salvatica cominciò a farsi gentile; ed allora nobilmente scrissero il Petrarca ed il Boccaccio, così di lui discepoli, come nostri maestri, che le forme e le maniere da lui nel suo poema seminate con larga mano, traspiantarono essi nelle loro scritture. Ben lo sapete voi, che non udite cose nuove, se non se in quanto nuovo dovrà parervi l'udirne parlar da un pazzo forse non pazzamente. Ma ei

mi giova, che noi notiamo non tutte le bellezze dei versi già recitate, che di numero avanzano le parole; ma quelle sole, che mostrano l'artificio di lui mirabile in questa parte del rassomigliare, e mettere innanzi agli occhi tutto ciò ch'egli imprende a descrivere, e primieramente non vi par egli di contemplare in que'versi—

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso—

due ferventissimi amanti, che temendo e desiderando, or leggano, or si rimirino; or avvampando nel core, impallidiscano il viso; ed or agggiacciando di dentro, diventino fiamma di fuore? I quali tutti affetti amorosi ci fa egli vedere molto meglio in que'due soli versi, che altri con lunghissima prosa peravventura far non potrebbe. Ma che dite voi di quello spirito leggiadrissimo di baciar il riso? e di quell'aggiunto *desiato* per condur col suo zucchero il gusto di quel dolcissimo bacio? Può dir tanto una lingua, quantunque faconda, quanto egli comprende in quelle poche parole, le quali sono io sicuro, che colla loro virtù narrano molto meglio quell'amoroso accidente, che non fa lo scrittore onde lessero quegli infelici? e quel *tutto tremante* non fa tremarvi tutto, e parervi non solo di vederlo, ma di essere appunto quegli stesso, se non ora, nella primavera almeno degli anni nostri, nella quale pochi sono que'giovani di gentil cuore, che per simili casi non corrano?

Cap, Oimè! che il mio tremar ora, tanto è lontano che mi rammemori la mia gioventù, che anzi mi rimprovera la mia vecchiezza; la quale contuttocciò s'era pur tanto o quanto risentita, ed io quasi che ringiovanitomi, mentre di fuoco e di fiamme e di riso e di baci ragionavate; ma con questo tremare mi è ricaduto ogni spirito, e sono tornato più vecchio che mai. Ma non sono io così nemico della vecchiezza, come voi amico di Dante e delle lodi di lui, che con tanto gusto le andate voi saporando. Ma se io non erro, non ne foste voi sempre

cotanto ghiotto; chè ora sovviemmi di aver letto una vostra lezione sopra un Sonetto di Monsig. della Casa, nella quale parlate di Dante molto diversamente di quello, che vi facciate al presente.

Tas. Mutansi gli anni, e con gli anni l'opinione, signor Caporale. Ma io fui sempre così studioso ed amatore di quel poeta, com' egli fosse mai di Virgilio; ond' io di lui posso a lui dire i suoi medesimi versi:

Tu sei lo mio maestro e 'l mio autore;
Tu sei solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che mi ha fatto onore.

E però non vi dia maraviglia, se io celebro volontieri colui, all'eccellenza del quale molto debitor io mi sento; nè tèma, che a me fosse più grato, potevate voi oggi propormi. Ma per conclusione di quanto intesi, che disaminassimo nel citato luogo, ditemi: oltre il pianto di quell'anima, le cui lagrime veggiamo scolpite abbondantissime, nella pietà di Dante non mirano gli occhi vostri lui stesso visibilmente caduto nella ruina di quel verso?

E caddi, come corpo morto cade.

Un altro di cotesti delicati avrebbe fuggito numero così cadente, il che non fece egli, perciocchè non a caso, ma per arte operava; onde possiamo noi dire, che Dante fu soave e leggiadro, quando e quanto egli volle; ma non volle egli sempre, perciocchè a più alta mira drizzò l'arco dell'altissimo ingegno, che a lusingar esteriormente l'orecchie con cotai parolette melate. Ma passiamo ad altro.

Cap. Deh prima, che passiamo più oltre, scioglietemi un dubbio.

Tas. Comandate.

Cap. Là nel primo verso, dove dice—*Siede la terra dove nata fui*—parmi che quella forma *nata fui*, non si vegga in niun altro scrittore, ma nacqui si legga sempre, o pure (il che agevolmente confesso) che io non l'abbia bene avvisata.

Tas. Io già non sono ardito di negar assolutamente, che altra penna che quella di Dante non l'ab-

bia scritta; ma che io veduta non l'abbia, posso bene affermarlo, e credo di poter dire senza ingannarmi, che ella non si legga nel Boccaccio, e nel Petrarca meno. Ma comunque si sia, l'usò certo Dante un'altra fiata pur nell'Inferno, parlando di se medesimo:

Ed io allor: io fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran Villa,
E son col corpo, ch' io ho sempre avuto.

Ma nell'uno e nell'altro luogo par usato assai propriamente, e non senza mistero, stando che il nascere non è dell'anima sola, ma del corpo e dell'anima insieme; onde essendo Francesca nudo spirito, e fuor del corpo che propriamente nasce, meglio si disse *fui nata*, che *nacqui*, intendendosi quando era in quella massa terrena, senza cui nascere non poteva.

Cap. Dunque di un'anima dal suo corpo scompagnata non si potrà dir, che ella nacque?

Tas. Potrassi, ma così proprio parlando; percioechè, come ho detto, quel che nasce non è l'anima sola, nè il solo corpo, ma l'uno e l'altro uniti; come nè anche nè solo spirito, nè sola carne uomo può dirsi; ma solamente quel terzo dall'unione di questi due risultante, che solo è quello che viene meno e s'annienta, quando si dice che muore il soggetto.

Cap. Ma che cosa è egli quel terzo?

Tas. Già ve l'ho detto: egli è l'uomo.

Cap. Oh! l'uomo sarà dunque invisibile? Quanto a me, non ho mai saputo aguzzar sì ben l'occhio, che io m'abbia potuto discernere quest'uomo, secondo me fantastico. Quel mi par uomo vero, che io veggo, palpo, e tocco: non so quel che si paja a voi.

Tas. Oh, noi faremo come coloro, *Che il furor letterato a guerra mena*, se gli andiamo destando col tintin di così fatta questione.

Cap. No, no, non s'impaccino; chè poco grati verrebbono. Non vi ricorda il proverbio del vostro poeta ....*nella Chiesa co'.... e in taverna co' ghiottoni?*

Tas. Disse *co' Santi*, Dante.

Cap. Egli è tutt' uno.

Tas. Ma non è già tutt' uno il Tasso ed i ghiottoni; questa vigna è la taverna.

Cap. Affè, che se increspavate le ciglia, e alzavate un po' più la voce, io temeva de' casi miei, tuttochè io vi creda già savio come un Salomone; ma voi con quel sorriso m' assicuraste, che per poco mi vedevate volto ne' dolci passi di fuga.

Tas. O signor Caporale, voi mi fate ridere delle mie proprie miserie.

Cap. Misero voi? non è possibile. Ma riderò anche io del mio vano timore, e rassicurato dirovvi di miglior aria, che il proporzionare la vigna alla taverna, non è in tutto fuor di proposito, poichè quella fa, e questa conserva il liquore di Bacco. Un pari vostro poi a' ghiottoni non può meglio rassomigliarsi. Non ridete; chè tali appunto sono gli eccellenti poeti, e tra questi voi siete eccellentissimo: e per distinguervi meglio questo mio pensiero, i poemi d'Omero, di Virgilio, di Dante, del Petrarca, ed in somma di tutti i poeti del mondo, non sono essi tante taverne piene di preziosissimi vini; i quali vini sono poi l'esquisite parole, le vaghe forme loro, i nobilissimi loro concetti, e le leggiadre invenzioni? E voi altri poeti (e non ne traggo gli antichi; chè quale ora danno, tale ricevettero anche essi) non siete tanti ghiottissimi bevitori, che da questo e da quello i più preziosi vini andate ognor tracannando e molti sono di quelli; che se n' inebbriano di modo, che non sanno, nè veggono ciò che si facciano? Ma non già così voi, che avete uno stomaco saldo e un cerebro molto robusto, e però siete scorto sopra tutti gli altri, curioso e solenne, siccome quegli che bevete non meno il greco, che il tosco, quantunque quel che bevete voi, traspiantato in questi colli romani, non abbia tanto di vigore e di generosità, quanto dicono costoro di sentir nel natio.

Tas. Io non apparai lingua greca, perchè credet-

ti non solo alla parole, ma alla dottrina del grande Sperone; il quale, quantunque non ne sapesse, fu nondimeno dotto ed eloquente in tal guisa, che il mondo ha fatto lui così ben degno del titolo di divino, come già il greco Platone. Del rimanente tutto sievi pur conceduto: così piaccia a Dio, che i posteri abbiano vaghezza di bere del nostro. Ma voi onde traeste quel sì dolce piccante, che oggidì si trova sì raro, ed a tutti i gusti piace cotanto?

Cap. Vedete forza di vino, che il favellarne solamente toglie l'uomo di proposito. Torniamo a casa, signor Torquato, altrimente temerò che il lucido intervallo sia già passato.

Tas. Voi dite bene, e quel che dite vuol ragione che si faccia. Eccomi; udite dunque, ed istupite, e concludete, che Dante eccellentissimo musico sa usar l'ottave e le quinte, quantunque e delle seconde e delle settime spesso, ma sempre con arte, non però sempre da tutti ben conosciuta, egli si vaglia. Nel decimo Canto del Purgatorio udite stupendo Dialogo:

Quivi era istoriata l'alta gloria
Del roman prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.
Io dico di Trajano imperatore;
Ed una vedovella gli er' al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
D'intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aguglie nell'oro
Sovr'esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figlio ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei risponder: or aspetta
Tanto ch'io torni; ed ella: Signor mio,
(Come persona in cui dolor s'affretta)
Se tu non torni? ed ei: chi fie dov'io,
La ti farà; ed ella: l'altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in oblio?

Ond'egli: Or ti conforta; chè conviene,
Ch'i solva il mio dover, anzi ch'io mova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

Or chi può desiderar purità di questa maggiore? qui non udite durezza, qui non è voce che pur vi offenda, qui sta l'ornamento con brevità, la brevità con chiarezza, la chiarezza con gravità; ond'è pur forza, che ogni uomo rimanga con maraviglia della mirabil pace, che in questo luogo compose Dante tra quelle grandi nemiche, che così pochi hanno saputo accoppiar nelle prose, non che nei versi; io dico la brevità, e la chiarezza, onde Orazio:

Mentre per esser brieve io m'affattico,
Diveng'oscuro.

Nè già s'unirono elleno a caso, ma com'era necessario per l'artificio, così fu Dante a bello studio e brieve e piano. Perciocchè, com'io poco dianzi dicevo, non fu mai portato dal caso l'ingegno di quell'eccellente scrittore; il che fu sempre la sua somma eccellenza. Che come quello buon cavaliere non può dirsi, che così bene il corridor non arresta, come lo spinge; così chi dell'ingegno suo non sa regger il freno sì, che a mezzo il corso il ritenga, e ritenutolo il risospinga, ed indi l'alzi, l'abbassi, e finalmente, secondo l'occasione, a sua voglia lo stringa e lo raggiri; tale non è vero, che valoroso scrittore possa chiamarsi. Finge Dante, che una femminella traggasi avanti a un imperatore armato tra mille squadre, ed il fermi e gli favelli, sicchè n'impetra risposta. Ecco la necessità dell'essere breve, nascente dall'occasione, dal tempo, ma principalmente dal decoro delle persone. Che poi le parole fossero così piane, e così chiari i concetti, che s'intendessero agevolmente, ciò richiedeva pur anche il decoro, parlando una femminetta, quantunque rispondesse un gran principe: ma per lo verisimile era sopra tutto richiesta la brevità, non solo perchè colei che parlava, dovea temere che volendo dir molto, nulla ne fosse udito da chi fuggiva ogn'indugio; ma perchè finge maravigliosamente il

poeta, che quel parlar fosse (com'egli disse) visibile, e non tale che ne godesse l'udito:

Colui che mai non vide cosa nova,
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si trova.

Onde si fa molto simile al vero, ch'egli fosse laconico, anzi che no; perciocchè in un solo e breve aprir d'occhio, molto più doveasi poter intendere da quelle divine figure, che lungamente ascoltando da umana lingua non si udirebbe.

Cap. Ben mi fate stupire delle bellezze di Dante, che m'andate così sottilmente additando; ma non posso non maravigliarmi parimente di voi, che di musico siate tornato in un egregio domator di cavalli, quale vi siete scoperto teste, a'cavalieri gli scrittori paragonando. Ma, per Dio, non vi gravi, osservando a mia istanza il vostro proprio precetto, di ritener alquanto l'impeto del vostro, e dirmi come si raggiri l'altrui ingegno; chè questo solo nella vostra sembianza non ho potuto riconoscere compitamente.

Tas. Come nel maneggio de'cavalli nulla più di malagevole adopera il cavaliere della raddoppiata, quand'ella è giusta; così nel mestier nostro malagevolissima è la digressione (userò talora le voci latine ne' termini proprj dell'arte, perciocchè delle toscane o io ne sono ignorante, o povera n'è la lingua); quella digressione (dico) è malagevolissima, che non esce della circonferenza dell'arte. Voi mirate talora, e mirandolo ne stupite, e grande e generoso cavallo, che dopo furioso arringo, con occhio sotto l'orribil ciglio mezzo nascoso, sospirando quasi fiamme d'ira e di sdegno, e con l'unghie percotendo la terra, sopra la quale non sa fermarsi, minaccia sì, che le catene quantunque adamantine non potriano resistere al suo furore; e nondimeno, non così tosto maestra mano con debole freno il raccoglie, che ristretto in angustissimo giro tutto il moto dell'ira sua, e (come se di precipizio temesse) fuor di prescritto segno non osando di porre un pie-

de, ratto or qua or là si raggira, e raggirandosi salta, e saltando nè pur vaneggia, ma regolato nell'ire ond' ei stimolato s'accende, a quel punto onde parte, a quello stesso con misurati balzi ritorna. Così e non altrimenti è cosa degna d'una gentil maraviglia, che un ingegno d'eccellente oratore o poeta, il quale portato anch'egli dal suo furore nel campo d'alta materia o d'orazione o di favola, mentre con l'abbondanza e degli argomenti e dell'invenzione par che sprezzi ogni intoppo, che da quel primiero suo corso il rimova; da virtù però di giudizio, col freno dell'arte arrestato, ogni sua forza volga e rinchiuda nel giro o d'una vaga digressione, o di un leggiadro episodio, e tutto ciò con tal legge, che alla primiera intenzione ed alla favola principale torni a servire.

Cap. Oh Febo! tu sei il maestro universale di tutte l'arti, posciachè tu anche insegni a' poeti di cavalcare e dipingere. Per mia fè che parevami di vedere un ritratto appunto di un ginnetto di regno bravissimo, e quel ch'è più non mi pareva, ma pur lo vedeva, ch'egli così mirabilmente atteggiasse, come mai vidi alcun altro a questo colle di santa Trinità. Ma come, domine! parlate voi di cotal mestiere sì fattamente, che ci perderebbe peravventura chi si guadagna il vitto con esso.

Tas. O signor Caporale, io sono Napoletano; oltre che a cantar non indegnamente di cavalieri conveniva saper di loro arte. Ma vedete con quanta sincerità tratto con esso voi, che io corro all'esca delle mie lodi, senza avvedermi che vi sta l'amo ascoso della burla che me ne date.

Cap. Lode meritata non ha sembianza di burla, nè può burlare chi riverisce. Ma dove lasciamo noi Dante? Quel che sapete insegnare, mostrate anche di saper porre ad effetto, ed onde vi dipartiste, colà tornate. Io sarò vostra scorta. Poichè dunque abbiamo veduto, ch'egli sa esser dolce e piacevole, ditemi anche di qual gloria egli intese, che di Trajano fosse istoriata quella ripa di Purgatorio. Intese for-

se della pompa militare, che di soldati, cavalieri, e signori l' accompagnava? o pure è da credere, che fosse il suo intendimento di quell' atto magnanimo, con cui soddisfece alla dimanda di quella vedova addolorata?

Tas. Della prima non ha dubbio, che no; perciocchè Dante averebbe attribuito a sì grand' uomo non lo splendore di vera, ma il fumo di vana gloria; e quello in somma averebbe stimato in lui glorioso, che egli prezzò sempre poco, cioè a dir forza di gente e d'oro, grandezza di stato, altezza di grado, titolo imperiale, e finalmente que' fregi d'onori apparenti, de' quali vanno altieri parimente i tiranni, non che i giusti principi qual egli fu; della cui non credibile, ma verissima mansuetudine, accompagnata da una magnanimità più che regia, con molta lode così del lodatore Plinio, come del lodato Trajano, furono da lui scritte queste parole, ammirando l'insolita e dagli altri principi non usata modestia nell' entrar ch' egli fece in Roma, quando gliene fu dato l' imperio: « E primieramente (dice egli con Trajano stesso parlando) « qual fu quel gior-
« no, nel quale entrasti nella tua città aspettato e
« desiderato da tutti, e per questo proprio riguardo
« che tu v'entrasti, quando fu egli quel dì maravi-
« glioso e pieno di giubilo. Perciocchè solevano
« gli altri passati imperadori esserci condotti e por-
« tati, non dico sopra carri pomposi e candidissi-
« mi destrieri; ma quel che era magior arroganza,
« sovra le spalle degli uomini. Tu con la sola gran-
« dezza del corpo sovra gli altri eminente ed eccel-
« so, non della nostra pazienza, ma della superbia
« de' principi trionfasti ». Onde si può conoscere, quanto foss' egli sprezzatore di ogni altra gloria, che di quella ch' è legittima figliuola della virtù; non dell' adulazione mondana, se nel solenne della sua esaltazione all' imperio volle entrar egli a piedi in quella città, dove gli altri sovra carri e cavalli, e fin su gli omeri de' proprj sudditi (tanto può la superbia!) ebbero ambizione d' essere portati. Dunque la

vera gloria di sì gran principe, effigiata da divino scultore in quei marmi del Purgatorio, secondo che il nostro Dante narra di aver veduto, non consiste in cavalieri e fanti, stendardi ed insegne, trombe e tamburi, ma in una povera vedovella atteggiata, com'egli mirabilmente descrive, di lagrime di dolore, che confidando più nell'umanità ben conosciuta del principe, che temendo della maestà di lui e della bassezza della propria fortuna, l'affronta con tanta fede fra 'l tumulto dell'armi, che essa sola, tutta lagrimosa e dolente, quello che non avrebber potuto l'armate squadre, il freno (onde il verso: *Ed una vedovella gli era il freno*), e dalla spedizione l'arresta; e, senza incorrere nella pena di lesa maestà, il suo debito rimproverandogli, non solo giustizia, ma graziosa giustizia è fatta degna di riportarne. Questo fu già quel valore non già di espugnar le città, vincer i popoli, soggiogar le provincie ed i regni, non di dar legge al mondo tutto; ma di porger un sol orecchio a una misera femminetta, e con la pietà della miseria di lei, e zelo della propria giustizia, prontamente, nè per altra mano che per la regia sollevarla: questo, dico, fu quel valore che mosse (come alcun dice) quel gran Gregorio il Santo, a combattere contra l'Inferno con l'arme dell'orazione, e favorito dalla divina misericordia, trionfarne col riscatto di sì grand'anima. Oh felice secolo il nostro, se tali fossero tutti i principi! Che ne dite, signor Caporale?

Cap. Io, per la verità, altro non posso che confermar le vostre parole; ma non per tanto io non credo, signor Torquato, che ogni benigno lume sia così spento in cielo per noi, che più non piovano di così fatti spiriti al mondo.

Tas. Quel che voi non credete, nè io v'affermo che sia; anzi ne conosco alcuni, e tra gli altri uno al mondo, che sol d'imperio, ch'è dono di fortuna, cedendo a Trajano, di merito e di bontà e di valore, che è pregio di virtù, non si può dir che egli ceda.

Cap. E chi è questi? e perchè questo solo tra gli altri scegliete?

Tas. Perchè egli è filosofo e principe.

Cap. Voi parlate del Duca di Urbino, felicità del suo Stato, e gloria dell'età nostra.

Tas. Anzi di lui non parlo per riverenza; perciocchè, a voler di lui favellar degnamente, altro luogo ed altra lingua si converrebbe. La fama dell'eternità (ma sarà picciol teatro il mondo) sia degna lodatrice di principe così degno. Noi forse altra volta ardiremo con divoto stile, solo all'altezza sua dedicato, le sue virtù riverire: ora è virtù il tacerne. Ma, o signor Caporale, il solo testimonio che ho fatto di questo principe, dovrebbe valermi per mille prove a darmi vinta la causa, e farmi dichiarar per vostra sentenza, non solamente non pazzo, ma molto savio: onde qui avrebbesi a far punto nel mio costituto.

Cap. Quanto alla sentenza, ella è già scritta buon pezzo fa, ed è di già posta per data. Ma, s'ella dee leggersi, avete a depositar prima tutto il salario, perciocchè il fin qui depositato non basta; nè io vorrei che voi mi aveste per uno di cotesti giudici da vece, che se io vi dimandassi dieci per cento, come è in costume alle civili, fate ragione dal valore del vostro senno quanto da soddisfarmi vi rimarrebbe. Ma io contuttocciò, rispetto a cotanta pretensione, sono per contentarmi di poco. Intonatemi alcuna delle artificiose consonanze di Dante, poichè ne abbiamo udito alcune delle soavi; e poi con due soli quesiti io vi assolvo.

Tas. È vostro il comandarmi, e mio il servirvi, purchè il tempo il conceda.

Cap. Troppo il concederà il tempo. Abbiamo tre ore di sole (quantunque siano tre momenti al mio gusto). Dite dunque, signor Torquato; chè il mio desiderio ha preparato grazioso luogo alle vostre parole.

Tas. Poichè rassomigliammo Dante al Luzzasco, procederemo con la medesima sembianza gli artificj

dell' uno a quelli dell' altro proporzionando. Voi udite ne' dottissimi madrigali di quell'eccellentissimo musico, quando le parole sopra le quali è composta la sua musica hanno concetto o di pianto, o di riso, o di allegrezza, o di dolore, o di grido, o di silenzio, o di aspro o di dolce, o di alto o di basso, o di altro simile; che egli sebbene adopra colle sue note, che il lor canto piange, ride, si allegra, si duole, tace, s' inasprisce, si raddolcisce, si alza, si abbassa, e finalmente rappresenta tutti quegli affetti ed effetti, come se naturalmente si sentissero e si operassero; così appunto fa il nostro poeta: e, se quegli non si guarda di porre una durezza, e come altra volta dicemmo, anche talora una dissonanza, quantunque artificiosa, purchè rappresenti ciocchè significano le parole; così questi, per porre innanzi agli occhi, sicchè si vegga, la cosa che egli descrive, non teme di metter mano a voci dure, non usate ed istrane; nè schifa egli alle volte concetti umili, e molte fiate a' gusti troppo delicati, stomachevoli, per meglio esprimere col mezzo di essi i più nobili e gravi. Ed eccone omai un esempio. Avendo Dante nel XIV canto dell' Inferno descritta dolorosa forma di pena, ciò era che que' miseri malnati, in una pianura ardentissima, per accesi vapori che pioveano dal cielo, tutti lacrimosi, parte givano scalpitando su per l' arene infocate, parte prostesi nel suolo traeano guai; nel XVII, per meglio significarcela, reca la comparazione de' cani, e così non più ce la descrive, ma ce la mostra:

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo;
Di quà di là soccorron con le mani
Quando a' vapor, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or co' piedi, or col ceffo, quando morsi
Da pulci son, da mosche o da tafani.

So ben io, che se a Dante avesse dato noja la viltà di que' vermini, come a' cani i lor morsi, non avrebbe così al vivo il suo concetto spiegato; e se altrove là nel VII canto pur dell' Inferno avesse egli

temuto il puzzo del fango, come temeriano molti pur troppo schifi, non averebbe spaventata la superbia o l'orgoglio de' viventi coll'orribile e debita pena di puzzolente pantano, ove sono que' rei che vi stanno fitti a' monti un sull'altro, recandola inanzi a' lettori, come se la mirassero cogli occhi proprj, nel paragone del ghiacco, quando parlando di Filippo Argenti disse:

Quel fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi;
Così s'è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or là su gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi.

Ma se volete più chiaramente conoscere quanto egli valse in questa parte, considerate meco che non fu mai rima o voce nè così nuova, nè così strana, che non facesse egli serva de' suoi concetti, e serva nel significarli utilissima. Ma quelle stesse, che non vengono a dir nulla, nè sono voci a nostra voglia significanti, ma puri suoni naturali, quelle stesse usò egli ingegnosissimamente, perchè facessero lume agli occhi de' nostri intelletti a ben intendere i suoi pensieri. Nel XXIII dell' Inferno, volendo dar un saggio al lettore della grandezza del ghiaccio, che tormenta l'anime nell' Antenorea, così cantò:

Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Austerich,
Ne'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi; che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto crich.

Cap. Io vi giuro, signor Torquato, che quando vidi la prima volta quel luogo di Dante, fu forza che io ne ridessi, ammirando la sottile invenzione. E veramente, sempre che io rileggo que' versi, parmi di vedere e di udir appunto uno specchio di acque agghiacciate, risentirsi e segnarsi; così quel

crich mi fa quell' istesso ribrezzo, che suol movermi la rottura del ghiaccio.

Tas. Non è possibile dirne tanto, che non sia poco dell' artificio che usò quell' uomo nel dipingere col pennello delle sue rime. E veramente sembrano pitture le cose da lui rassomigliate e descritte; e se vogliamo diligentemente considerare, troveremo che egli non fu mica pittore meno eccellente, di quel che dotto musico egli si fosse. Foste voi mai a Vinegia? Ma che dico io, o di che vi addimando? quasi un uomo, qual voi siete, possa viver tant' oltre degli anni suoi senza vedere il maggior miracolo, che sia tra tutte le cose visibili di questo mondo.

Cap. Voi dite vero, io l'ho veduta più volte. Ma che vi sovvenne di Vinegia? Che hanno da far l'acque salse col fonte d' Ippocrene?

Tas. Non dubitate, che io non ho perduto l'astrolabio, no; e la nave, che fin qui ha solcato sicura, non affogherà in porto. Essendo voi stato in quella mirabil città, averete veduto le sue grandezze, tra le quali sono principalissime quelle sale reali del gran consiglio.

Cap. Le viddi, e dalle maravigliose pitture, onde l'hanno fatte ricche que' grandi eroi, ora mi avveggo che fuor di senno sono io, voi fuor di proposito giudicando.

Tas. Nè l'un nè l'altro dee dirsi. Molti dunque di que' gran quadri vi furono (se io non erro) additati per opere del Tintoretto, Michel' Angelo dei nostri tempi, e nuovo onore della pittura. Alle figure di costui possiamo noi con nuova similitudine agguagliar i versi di Dante; paragone, che se particolarmente ed in universale consideriamo, vedremo che non cede di suo valore a quello che ci ha prestato la musica. Grande è la somiglianza che si scorge tra la poesia e la pittura; grande e tale, che altri fu ardito per cagione di lei di accomunar loro i lor nomi, questa pittura loquace, e quella poesia muta appellando.

Cap. Onde nasce tanta loro conformità?

Tas. Da quel genere comune onde esse hanno tratto il loro essere; e questo è l'imitazione: onde ne segue che qual poeta, pittore non imita, tale di tali nomi non sia pur degno. Certamente tutti ciò fanno, e meglio fanno i migliori; ma questi e quelli diversamente: e come i maestri di pennello eccellenti hanno le loro proprie maniere, l'una dell'uno, l'altra dell'altro tanto diverse, che molte fiate egli avviene che buon giudizio, senz'altro titolo, possa leggere in esse il nome del loro autore; così gli stili de' famosi poeti, che maniere pur anche sogliono chiamare, sono così differenti, che non rare volte (quantunque se ne vadano incogniti) sono però riconosciuti da' professori dell'arte. Imita dunque il pittore, imita il poeta, questi colle parole, quegli con li colori. Diletta l'uno, diletta l'altro, ma diverso nasce il diletto così nelle carte scritte, come nelle dipinte, però che diversi sono dell'imitare i modi e le guise. Compiacquesi Michel' Angelo di far pompa del suo disegno; e più la struttura dei muscoli, che la morbidezza della carne rappresentando, con un suo modo mirabile per l'invenzione dilettò non meno gl' intelletti, che gli occhi. Fu Raffaello di Urbino più vago della vaghezza de' colori, della delicatezza de' lineamenti, e della dolcezza dello spirito: in tanto che le figure di quello può dirsi che fieramente si muovano, e di questo, che spirino dolcemente. Venne poi Tiziano, che all'eccellenza di Raffaello aggiunse una morbidezza e tenerezza inimitabile, e pennelleggio le sue carte con colori forsi più vivi e più vaghi che i suddetti non fecero; onde ben disse lo Sperone, che essi pareano composti di quell' erba miracolosa, che gustata da Glauco, bastò a trasformarlo in un Dio marino; così leggiadramente mostrando, che i colori di lui facevano in un certo modo sovraumane le figure da lui figurate. Sorse il Tintoretto dopo tutti costoro, gran successore a Michel' Angelo, il qual Tintoretto, se nel disegno pur non l'aggiunse, certo

sì l'aggiuns'egli, se nol trapassò, nell'invenzione. Ma grande però e nell'uno e nell'altra, è ben degno che il grandissimo Dante gli si assomigli; perciocchè sdegnando egli una cotal diligenza squisita, che sente dell'effeminato e del molle, veloce così colla mano, come coll'ingegno, ma veloce come buon schermitore con arte, con due soli colpi di pennello tutto ciò meglio vivo e spirante fece apparire, che altri mille volte toccando e ritoccando, appena potrebbe adombrare. Questi, se cose orribili finge, vi fa temere; se pietose, vi fa piangere; se grandi e magnifiche, stupire: in somma e' vi rapisce l'animo co' suoi colori e colla forza dell'arte sua, e quasi non muto, ma eloquente oratore o poeta, tiranneggia ogni vostro affetto in tal guisa, che quel vi fa sentire, che par che sentano quelle sue immagini; e vive le sue pitture, e voi insensata pittura vi fa parere. Or non è egli un altro Dante? E non è Dante un altro Tintoretto, poichè questi colorando, e quegli versificando, i miracoli l'uno dell'altro sì bene adopra?

Cap. Le lodi, che voi date al Tintoretto, portano in fronte la grandezza non meno dell'amor che voi gli portate, che del valore di lui. Ma non dovete amarlo senza cagione. Dite vero: egli dovette ritrarvi quando foste a Vinegia il viso di alcuna di quelle belle madonne.

Tas. Io sempre con molta affezione ho stimato il suo molto valore, ma lui non conobbi mai di veduta. Ben conosco il figliuolo, erede non sol dell'arte, ma dell'eccellenza del padre, ed oggi prezzato non meno del padre da que' Signori.

Cap. Se non m' inganna quel libro, ove si registra il passato, vidi pur anche in quelle ampissime sale opere di un altro eccellente pittore, del cui nome ritengo artificiosa memoria, perciocchè ei mi ricorda ch' egli rappresentava l'effetto delle sue pitture, che lui chiamavano il Palma; ed esse tenean la palma, se non di quelle del Tintoretto, almeno di molte altre che di molti altri vi si vedeano.

Tas. Questo ho io conosciuto buon pezzo fa; ed egli, che alla dolcezza di Tiziano va molto appresso, potrebbesi comparare al Petrarca, fonte di ogni toscana soavità e leggiadria. Ma ritornando a Dante, la cui maniera meno delicata, è però piena di maggior forza; io mi vanto di farvi conoscere, ch'egli dipinge non meno co' suoi versi, di quello che s'abbia fatto il Tintoretto col suo pennello. Grande anche egli nell'invenzione; e qual fu mai della sua la maggiore? Inferno, Purgatorio e Paradiso, virtù, vizio, premio e castigo, uomini scellerati, incontinenti, santi, nobili, ignobili, potenti ed umili, ogni età, ogni sesso, terra e cielo, Demoni, Angeli e Dio. Puossi dir più?

Cap. Ditemi, per grazia, signor Torquato: quel poema, qual poema si può dir ch' egli sia?

Tas. Questa è materia da stancar le scuole peripatetiche; e se di questa si avesse a trattar pienamente, non che il presente giorno, che va morendo, ma la lunga vita del rinascente non basterebbe.

Cap. Potrebbesi udir brevemente la vostra opinione?

Tas. Se io ve la dicessi, bisognerebbe che io anche ve la provassi; ed ora non abbiamo tempo di entrare e di uscire di questo pelago.

Cap. Dite almeno in un gruppo ciò che potrebbe dirsene probabilmente, se quello che ne sentite voi veramente, non volete ridire.

Tas. Probabilmente potrebbe anche dirsi eroico.

Cap. Ma come salverete lo stile? Parvi che lo stile fosse eroico, quando ei disse:

E non vidde giammai menare streggia
A ragazzo aspettato da signorso?

E in un altro luogo disse:

E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come cortel di scardova le scaglie?

O pur senta piuttosto del paltoniere, o del famiglio?

Tas. Io riconosco i luoghi di Monsignor Bembo, a' quali perchè non aggiungete voi quell' altro:

Biscazza e fonde la sua facoltade?

Ma voi fate troppo rigorosamente, signor Caporale, volendo che altri giuochi, e mettendo voi mano all'armi da filo. Io torno a dirvi, che non è mio pensiero, nè presente mia cura il sostenerlovi eroico, massimamente nello stile; il quale (del toscano in universale parlando) a voler raffinare, sicchè purgato da ogni imperfezione, resti di eroica qualità, opera di nuova alchimia (come altri disse) può giudicarsi. Ma farò io come insegnava il terenziano Gnatone: « Quando Fedria da lui fia nomina-« ta, e tu Panfila subito le nomina. E finalmente a « lei tal cambio rendi, ch' ella morder si senta ». Avete voi fatto i vostri, ed io farò i miei colpi. Udite se questi vi sanno di famiglio:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore,
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate.

Ed in un altro luogo:

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' onrate cento?

Ed in un altro luogo:

E se lecito m' è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Sono i giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso?

Ed in un altro:

O voi che siete in picciolcta barca,
Desiderosi di ascoltar, seguìti
Dietr' al mio legno che solcando varca,

Tornate a riveder i vostri liti;
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me rimarrete smarriti.
L'acqua ch' io prendo, già mai non si corse;
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l'orse.

Ed in un altro luogo:

Chiamavi 'l Cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pur a terra mira:
Onde vi batte chi tutto discerne.

Ed in un altro:

Poi cominciò: tu vuoi, ch' io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cor mi preme,
Già pur pensando pria che ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlar e lagrimar vedrai insieme.

Ed in un altro luogo:

Poscia che Constantin l'aquila volse
Contra 'l corso del ciel, ch' ella seguio
Dietro all' antico che Lavinia tolse,
Cento e cento anni e più l'augel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne
Vicino a' monti, de' quai prima uscio:
E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo amor ch' io sento,
Dentro alle leggi trassi il troppo e 'l vano.

Ed in un altro:

Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, che or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.

Ed in un altro:

L'alto fato di Dio sarebbe rotto
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senz' alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.

Cap. Affè, che posso entrar anche io finalmente, dopo la tempesta di tanti colpi. Voi mi parevate appunto, signor Torquato, quel vostro Rinaldo di cui cantaste:

Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Chè la prestezza di una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.

Ma voi ne girate cento. È vero che vi siete scoperto ultimamente di modo, che io potrei, se io volessi, ferirvi di una punta mortale; colpo insegnatomi da un gran maestro di scherma; ma voi direste, che io non tengo di scherzo. E pur il vostro non è stato uno scherzo.

Tas. Io m' immagino qual è il maestro, e qual è il colpo; ma voi forse non v' indovinerete qual sia lo schermo. Dite vero: quella voce di scotto mi ha levato di guardia: non è così?

Cap. Oh, all' osteria non vanno gli eroi (se però sono ricchi di amici, e poveri di danari); ed il nostro Casa disse, che quel verso oliva di taverna?

Tas. Il Casa (salva l' autorità di tant' uomo) ebbe torto a riprender Dante in quel luogo; e ciò dico io coll' autorità di grande ingegno, il quale non esponeva quella parola col comun senso di costo, ma di scottamento, e dava forza alla sua sposizione col verbo scottare, che in fiorentina favella importa quel medesimo che nella nostra volgare, e che i Toscani direbbono più leggiadramente *cuocere*. E notate, che se si pon mente all' effetto, che suol cagionare il gustar de' cibi troppo caldi e cocenti, è molto verisimile che questo sia il vero sentimento di quella voce; perciocchè non ha dubbio, che quando il palato rimane offeso dal soverchio calore delle vivande, lagrimano subito gli occhi, come se con le loro acque volessero temperarlo; e però il traslato viene a riuscir mirabile, quando dice:

. . . . . senz' alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.

Cap. Per mia fè, che vi fareste ciurmatore per

Dante; e quanto a me, me l'ho bevuta. Ma chi fu quegli,

Che venne solo a illuminar le carte,
Che avean molt' anni già celato il vero?

Tas. Egli era ben tale, che potea farlo in più alta e nobil materia: e come egli apportò nell'illustrissima casa colle sue virtù non meno di splendore di quello che da essa ne ricevesse; così avrebbe illustrate e le lingue e le scienze, se il cielo non l'avesse giudicato cosa da sè, e toltolo dal mondo: io parlo di Torquato Malaspina, Marchese di Suvero. Torquato veramente è ornato di ogni virtù e dottrina, e gran servitore così di divozione, come di valore e di merito del grandissimo Granduca di Toscana.

Cap. Oh quanto dite voi vero! È da dimandarne il gentilissimo signor Gio. Battista Strozzi, ch' era l'anima sua, e piu che mai piange così gran perdita. Ma parlando delle lingue; chè buon filosofo so che egli fu; come si conosceva egli così bene di questi panni di quatraggio, che potesse darne così risoluto giudizio contra la comune?

Tas. Per certo della lingua toscana ne seppe egli ciò che ne è; ed erane grandissimo maestro, e quegli che più di ogni altro ne prendea gusto e diletto. Costui non seppe mai scordarsi cosa ch' egli leggesse; e (quello che di rado si vede) a sì profonda memoria congiunto avea così pronto e nobile ingegno, che ben può dirsi che la natura avesse legato in un oro finissimo una finissima gemma; e certo fu appunto una gioja cavaliere così compito, degno veramente di quel principe, che sì bene lo conobbe. Ma venghiamo ad altro; ed alle pitture del nostro Dante tornando.....

Cap. Che pitture? Fate voi anche del saltatore, che in un salto credete passarvi ciò che rimane dell'incominciata materia?

Tas. Voi avete ragione. Quanto dunque allo stile vaglia per quanto vale, e per quanto lo stesso Dante volle che egli valesse, stante la mira ch' egli ebbe di accomodar quasi sempre i suoi versi alla mate-

ria che con essi intendea di spiegare; come egli stesso disse molto a proposito nostro nel canto XXXII dell' Inferno, dove dovendo descrivere l'ultimo cerchio, materia molto più aspra delle passate, nel principio del canto usa parole durissime, e scusasi di non poterne rinvenir di più aspre a ben esprimer così fatti concetti:

S' io avessi parole ed aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo bucco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
Io premerei di mio concetto il succo
Più pienamente; ma perchè non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l' universo;
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
Ma quelle donne ajutino il mio verso,
Che ajutaro Anfion a chiuder Tebe,
Sicchè dal fatto il dir non sia diverso.

E nel XXV pur dell' Inferno:

. . . . . ; *e qui mi scusi*
La novità, se fior la lingua abborra.

Cap. Dante stesso non confessa egli col titolo che diede al suo poema, di non aver inteso a farlo eroico, avendolo intitolato commedia?

Tas. Veramente, secondo ch' egli c' insegna nel suo libro della Volgar Eloquenza, voi dite bene; perocchè non il terzetto, ma la canzone solo stima egli che sia capace di quello stile, che fu da lui appellato cortigiano, sublime e tragico, che secondo lui importa eroico; dove al mediocre diede il nome di comico. Ma qual si sia quella dottrina, la qual non può essere se non buona, essendo di Dante; e se quel verso (de' Toscani parlando) possa legittimarsi per eroico, e se la rima ci stia con decoro dell' eroica maestà, lascieremo per ora di considerare, riserbando materia da discorrere in altro tempo. Intanto, parlando del titolo, potrebbesi dire che il suo poema appellò Dante commedia dal fine, terminando ella nella gioja di Paradiso; come dal medesimo po-

trebbesi argomentare, che avesse in persona di Virgilio nominata tragedia l'Eneide, che finisce nella morte di Turno, quando nel XX dell'Inferno disse:

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia tragedìa in alcun loco.

Ma come tragedia propriamente non può dirsi il poema di Virgilio, così commedia quello di Dante con proprio nome non può appellarsi. Quanto poi all'azione, tal' e tanta è la sua nobiltà congiunta con un maraviglioso mirabile, che di maestà eroica altri può giudicarla dignissima. Perciocchè il poggiar con la sua mole terrena alla gloria del Paradiso, travalicando l'Inferno per le frontiere di tanti nostri avversarj, e facendosi scala dell'istesso Lucifero, questo è ben altro che per il mondo peregrinando, passar tra Scilla e Cariddi; e l'arte di una maga, ed il furor di un Ciclope ingannando, arrivar finalmente tutto sonnacchioso alla patria. E se fu impresa da eroe il discender giù nell'Inferno; che fia non solo il condurvisi, ma indi levarsi all'altezza del Paradiso? Dicalo il gran poeta latino:

Agevole discesa è nell' Inferno,
Ma per ritroso calle al Ciel salire,
Questo è il fatto e 'l sudore ec.

Ma se l'azion fu nobile e maravigliosa, nobilissima fu la persona: e chi non sa che alla gloria di Marte non cede l'onor di Febo e di Palla? e che l'essere gran poeta, maggior filosofo e grandissimo teologo, è altra nobiltà che nascer di sangue regio, e non saper di esser uomo? Senza che, se miriamo all'origine, fu Dante, quanto al sangue, di nobilissima stirpe, come quegli che origina la sua progenie dall'antichissima famiglia de' Frangipani, già senatori di Roma, onde discese Eliseo; dal quale (venuto a Firenze) i suoi posteri, deposto il nome di Frangipani, furono detti Elisei, e da costoro nacque Cacciaguida; i cui successori furono detti Aldighieri e poi Alighieri; di questi figliuolo, così nominato per cagione della madre, che sposò Cacciaguida in Fer-

rara della famiglia degli Aldighieri; ond'egli stesso nel canto XV del Paradiso dice al poeta:

O fronda mia, in che io compiacemmi,
Pur aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: quel da cui si dice
Tua cognazion, e che cento anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.

E più a basso:

E nell'antico vostro Batisteo
Insieme fu Cristiano e Cacciaguida.

Ma dove ogn' altra nobiltà fallita gli fosse, certo non gli mancava quella che a gran regi suole agguagliar i più ignobili e vili. Che se l'antica e vana gentilità stimò nobilissimi coloro ed eroi, che traevano il lor principio da' falsi Dii; che dovremo noi dire dei veri figli del verissimo Dio? che tali appunto con modo soprannaturale, e però molto più nobile, rende agli uomini il privilegio della divina grazia. E di questa qual più chiaro raggio sopra un uomo può egli scendere, che l'esser fatto degno di ascendere al cielo, come finge Dante di se medesimo, prima che l'anima, uscita del nido di questo corpo, abbia rimesse le piume a tanto volo bastanti? Ma tanto basti aver detto, come voi diceste, in un gruppo di materia; la quale a voler bene snodare, molte delle già ordite fila converrebbe recidere, ed opera di troppo lungo tempo riuscirebbe: anzi non sarà se non bene, che io finisca oggimai di nojarvi più lungamente l'orecchie con queste ciance; e con questa condizione però....

Cap. La condizione, signor Torquato, si è da voi detta, e da me concedutavi, quando il vostro esame sarà fornito; nè può questo prima fornirsi, che voi secondo la promessa facciate vedermi le maravigliose pitture del vostro Dante.

Tas. Oggi sono io fermato, per quanto posso, di

soddisfarvi; acciocchè a voi, almeno per gratitudine, non venga mai più talento di fuggirvi dal Tasso.

Cap. Fuggirvi? Non corre così bambino al pomo, come io per l'avvenire correrò a voi, sol che io vi vegga. Questi non sono frutti, che oggi fate gustarmi, da scordarsi così di leggieri della loro dolcezza.

Tas. Di vecchio bambino, che miracoli sono questi? O signor Caporale, voi siete quegli che condite ogni amaro col vostro dolce, e che oggi fate parer a me un zucchero l'assenzio delle mie molte miserie. Ma eccovi finalmente il pittor mirabile; che volete ch' ei vi dipinga? un augellino, che aspetti con ali desiderose l'aurora? Mirate, se Apelle averebbe potuto pingerlo più vagamente:

Come l'augello in tra l'amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte, che ogni cosa ci nasconde,
Che per veder gli aspetti destati,
E per trovar gli cibi onde gli pasca,
In che i gravi labor gli sono a grati,
Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba nasca.

O pur falcon pellegrino, che scappellato dal suo maestro, aspetti bramosamente il getto?

Quasi falcone ch' esce del cappello,
Muove la testa e con l'ali si applaude,
Voglia mostrando e facendosi bello.

O una donna, che balli leggiadramente? mirate:

Come si volge con le piante strette
A terra ed intra sè donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti in verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli.

Desiderate il suono e il canto che accompagni così graziosa parola; e fie quest' una miracolosa pittura, che diletti non meno gli orecchi e l'udito, che gli occhi e la vista? Udite e mirate:

E come a buon cantor buon citarista

Fa seguitar il guizzo della corda.
In che più di piacer il canto acquista.

Cap. Oh come sono mirabili questi ritratti! ma l'ultimo in particolare: e in verità che quel guizzo, trasportato dal subito e soave movimento del pesce, non è di lui così proprio, come della corda di musicale stromento.

Tas. Fate ragione che quella voce *guizzo*, sia una di quelle pennellate di valente pittore, colla quale sola egli da molte volte tutto lo spirito alla figura. Ma eccovi un' uomo a gran pena fuggito dal pericolo di affogarsi:

E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge l'acqua perigliosa e guata...

E un altro pellegrino assalito da' cani:

Con quel furor, e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s' arresta.

Cap. Oh di che mi fa sovvenir questo luogo!

Tas. Di che? Ditemi ve ne prego.

Cap. Di un amico mio, che da' mastini fu assalito in contado, con tanto furor appunto e con tanta tempesta, che poco mancò che nol dilacerassero a pezzi, poco meno che innanzi agli occhi di quella donna, per veder la quale avea lo sciocco vestito l'abito di pellegrino.

Tas. Appunto dovevano esser que' cani, villanissimi mastini ed indiscreti; chè se avessero avuto spirito di gentilezza, avrebbono divorati i ladroni, ma lusingati gli amanti.

Cap. Egli è ben ladro l'amante, e ladro svergognato; chè non solamente ruba, ma pregiasi de' suoi furti, e, quel che è peggio, vantasene molte volte.

Tas. Questa è ben opera indegna di animo nobile: ma non è furto il procacciarsi il cibo, per non morirsi di fame; nè voi, signor Caporale, sarete sempre stato così nemico agli amanti.

Cap. Sono pur eglino a lor medesimi, poichè

mettono a risico molte volte la vita per una femmina.

Tas. E chi è quegli che ciò non abbia fatto, o non faccia?

Cap. E chi è colui che non sia stato pazzo, o non sia?

Tas. Dunque è pazzia l'amare?

Cap. L'amar, no; perciocchè l'amar Dio ed i Santi, e gli amici, e le cose buone, è cosa buona e santa; ma l'amar una femmina (e quel che dico di una, sono contento che di tutte intendiate), a me pare la maggior follia che possa far uomo; e se la carità ci comanda che amiamo i nemici, amiamo le donne con questa carità, ma non con quello ardore con cui le adorano gli sciocchi.

Tas. Dunque degli uomini sono sì nemiche le donne?

Cap. Sono più che il lupo degli agni.

Tas. Ma il lupo ama gli agnelli; e non è vero che gli abbia in odio, come quegli che vorrebbe che tutto il mondo ne fosse pieno.

Cap. No, diavolo! chè non potendone poi, ancorchè lupo, distrugger tanti, crescerebbono colle corna, ed il mondo non ha bisogno di così fatti animali. Ma vedete: siccome il lupo questi, perchè di loro fa suo cibo, così le donne amano gli uomini, per solamente pascerne la loro fame, quale di vanità, quale di crudeltà (dicono i giovani), quale di altro, che modestia è il tacerne.

Tas. Oimè! che dite voi? ma dite ciò che volete; chè a voi non si dà fede, e siete sospetto.

Cap. Sospetto io? Forse non sarà tale il vostro Dante, di cui voglio pur ancor io scoprirvi un dei più belli ritratti, ed il più naturale ch' egli si facesse giammai. Mirate, se la femmina può meglio rassomigliarsi:

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina foco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso non l'accende.

Tas. Affè, che dite vero. Oh come godo, veggendovi studioso di Dante!

Cap. Egli è un secolo che no 'l vidi. Ne saprei recitar altri tre de' suoi versi; chè restaronmi questi scolpiti nella memoria, nè so bene come.

Tas. Certamente ve gli scrisse con un suo strale l'amore, che v' innamorò delle donne.

Cap. Sì; ma con quello di piombo. Or lasciamole nella loro pace, ed attendiamo noi a dipingere: che resta a vedere?

Tas. L'Arsenale de' Veneziani.

Cap. Oh questo deve essere un gran quadro!

Tas. L'arte sta nel mostrar molto in poca e brieve carta. Ma non intesi di tutto quell'ordinato caos. Solamente quella parte, ove fansi le galere ed altri loro legni, la quale però è grandissima:

Quale nell'Arzanà de' Viniziani,
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar gli legni lor non sani,
Che navigar non ponno; e in quella vece
Chi fa suo legno novo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa,
Altri fa remi, ed altri volge sarte,
Chi terzaruolo ed artimon rintoppa.

Cap. Voi m'avete messo quel gran strepito nell'orecchio, che facevano coloro; onde io fui sordo per tre giorni continui, e parmi ancora di udirlo.

Tas. Non vi assorderà forsi una galera fornita, corredata ed ispalmata, che voli per il mare, ed in un punto fermi suo volo; chè tale la dipinge Dante in que' versi:

Siccome, per cessar fatica o rischio,
Gli remi, pria nell' acqua ripercossi,
Tutti si posano al sonar d' un fischio.

Cap. Oh come bene, oh come leggiadramente!

Tas Vedeste mai meglio una galera con gli occhi della fronte, di quello che ve la rappresentino quei tre versi all'occhio dell' intelletto? Io per me così la immagino, che la veggio. Ma lasciamo il mare, e

miriamo in campagna aperta una compagnia di cavalli, ed un cavaliero che va primo e solo ad affrontar il nimico:

Qual esce alcuna volta di galoppo
Il cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo.

E da un' altra parte considerate strana, ma naturalissima figura di un villano, vestito da romagnuolo, che guarda la guglia di S. Pietro:

Non altrimente stupido si turba
Il montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s' inurba.

E se volete stupire di una minutissima miniatura, aguzzate il ciglio, e vederete migliaja di formiche disegnate sottilissimamente:

Li veggio di ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar contenta a brieve festa.
Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l'altra formica,
Forsi a spiar lor via e lor fortuna.

Che più? debb' io mostrarvi dipiuto un ridotto di giocatori, e tra essi il vincitore e il perdente?

Quando si parte il gioco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara.
Con l' altro se ne va tutta la gente,
Qual va dinanzi, e qual dirietro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non si arresta, e questo e quello intende,
A cui porge la man, più non fa pressa:
E così dalla calca si difende.

O pur tralasciando oggimai queste, che appresso i filosofi sono leggierezze, debbo io rappresentarvi il nostro mirabile poeta, non più col pennello pittore, ma con venerabile toga gravissimo filosofante? Ben so io, che tutte le stelle del filosofico firmamento vi appariranno, se ad uno ad uno tutti quei lumi, che della sua dottrina lampeggiano, vorrò scoprirvi. Ma quando fornirei tanta impresa? E se di poche vo-

glio far mostra, quali fra tanto numero fieno le scelte, quali le tralasciate? Non per tanto sarà vero che noi restiamo poveri nella copia. Alcune di esse verrò io additandovi con alcun ordine, per lasciarvi nell'animo di scrittor così nobile alcuna nobile meraviglia. Fu Dante sommo filosofo, ed è la vera filosofia la scienza del vero. Dunque credete voi che egli filosofasse tanto altamente, senza quell'arte che sola è del vero ritrovatrice? Non lo credete; chè la dialettica faretra non ebbe mai sillogismi così acuti, chenti seppegli formare quel sottilissimo ingegno. Ma che egli fosse gran loico, vagliami a dimostrarlo per mille quell'unico luogo, ove con le parole di un demonio convince il co. Guido da Monfeltro, che fattosi cordigliere, diede il mal consiglio a Bonifazio Ottavo, con l' assoluzione del peccato non ancora commesso:

Francesco venne poi, come io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Chè assolver non si può chi non si pente,
Ne' pentere e voler insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi.

Cap. So che egli fu loico migliore di quella buona femmina, che non seppe rispondere alle savie parole del buon compar io. Ma come, se il diavolo è padre di falsità e della verità nimicissimo, onde dice lo stesso Dante:

Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna;

come, dico, fa egli del loico, se la loica (come diceste) è l'arte pescatrice del vero? chè così chiamolla lo stesso Dante:

Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte.

Oggi farò miracoli di memoria.

Tas. E' non è dubbio, che il principal fine della dialettica è il rintracciamento della verità; ma nondimeno ella pur anche intorno al falso parimente s'aggira; e così determinollo il maestro di coloro che sanno, nel primo libro che de' precetti rettorici egli ci scrisse.

Cap. Bene sta; ma non si toglie però l'obietto, avendo concluso pur troppo il vero quel diavolo a danno di quel misero cavaliere.

Tas. Sì; ma non fa forza, conciossiachè quel demonio, usando non falso sofisma, ma vero argomento, non adoperasse allora secondo il suo proprio talento, ma secondo lo stimolo della divina giustizia; dalla cui tortura sforzato, non è meraviglia ch' ei parlasse, e così bene parlasse la verità; aggiuntovi il gran male che di quel misero ne seguiva, ed essendo così proprio della diabolica malizia il trar dal bene il male, come dalla bontà divina tutto il contrario.

Cap. Dio mi guardi dalla sua loica! al rimanente, Sig. Torquato.

Tas. Fu eziandio Dante maraviglioso oratore, e tale che gli artificiosi argomenti di lui non cedono all'efficacia di quelli, onde cotanto valse il padre della greca eloquenza: il che si conosce da quell'uno mirabile che vibrò la beata bocca della sua bella Beatrice, là nel Purgatorio, quando ella per destar in lui e vergogna e pentimento, con meraviglioso artifizio rimproverògli la sua vecchiezza:

Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav' io; ed ella disse: Quando
Per veder se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, ovvero a nostral vento,
Ovvero a quel della terra di Jarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il venen dell'argomento.

Cap. Venenoso argomento per certo, poichè conchiude la morte della gioventù, e quella della vita minaccia.

Tas. Ma di quella filosofia che de' naturali segreti è sagace speculatrice, che poss'io dirvi, se non che, quantunque poeta, egli però tant'oltre ne intese, che segretario della detta natura parve ch' ei fosse. Tacerò de' principj, perocchè si suppongono i fondamenti, ove apparisce la fabbrica. Ma delle cose che nell'aria sogliono generarsi, dette da'filosofi meteore e sottolunari, venti, piogge, folgori, turbini, comete, del sito e de' moti della terra non è da tacervi, se non in tutto ciò, che in parte egli ne scrisse colla sua vaga dottrina. Udite della pioggia, e come ella si faccia:

Ben sai come nell' aer si raccoglie
Quell'umido vapor, che in acqua riede
Tosto che sale dove il freddo il coglie.

E più abbasso:

Sicchè il pregno aere in acqua si converse,
La pioggia cadde ec.

E del folgore:

Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi, sicchè non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra.

E del tremoto

Trema forse più giù poco, od assai:
Ma per vento, che in terra si nasconde,
Non so come, quaggiù non tremò mai.

Del cielo poi, de' suoi movimenti, de' segni suoi, delle stelle fisse ed erranti, che non seppe egli? poscia che per quelle sfere celesti, tanto da noi e dai nostri sensi lontane, non solamente pare ch' egli corresse col solo intelletto; ma che calcandole veramente coi piedi, con gli occhi proprj pur le vedesse, e appunto di lassù ritornandosi, certe novelle in terra ne riportasse. Chi ciò non crede, vada egli a leggere, tra tanti luoghi che possono chiarirlo, il secondo canto del Paradiso; e se non sa peravventura la vera cagione di que' segni che adombrano il

corpo lunare, a lui se la chieda, o per mezzo di lui alla sua beata Beatrice; chè non udirà favole de' Pittagorici, cioè a dire che quelle macchie siano l'ombre di un altro mondo, che là entro pieno di animali grandissimi, ed abbondante di campagne e di selve, sia, come questo nostro, abitato; o che quel fosco proceda da denso o da raro, come lo stesso Dante finge di credere in que' versi:

Ed io, ciò che n' appar quassù diverso,
Credo che fanno i corpi densi e rari;

per dar più forza, colle tenebre di simulata ignoranza, al lume di verità molto ben da lui conosciuta: ma vedrà prima, colla ruina di due conseguenze, cader quest' ultima, come più probabile, così impugnata opinione; ed indi, levata ogni nebbia di errore, conoscerà chiaramente, quell'effetto derivarsi dalla sola virtù dell' intelligenza dell' ottava sfera, come altamente si conchiude nel fine di detto canto in que' versi:

Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E 'l Ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l' imago, e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
Così l' intelligenza, sua bontate
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sopra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo che l' avviva,
Nel qual, sì come vita in voi si lega,
Per la natura lieta, onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro;

Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

Cap. Gnaffe! vuolsi trar d'occhio per avvivarvi. Ben diss'egli, che piccol battello potea ritornare alle sue rive senza seguirlo.

Tas. Veramente questa è opinione più da filosofo, che da poeta. Un'altra cagione di quelle macchie so io, che sente più del poetico.

Cap. Oh fate che anche io l'impari, nè mi siate oggi scarso di alcuna vostra ricchezza.

Tas. Le mie ricchezze sono favole, ed or non è tempo di favoleggiare. Bastivi per ora sapere, che la luna porta quelle sue macchie per castigo giustissimo della sua crudeltà. Come ciò sia, un'altra volta udirete.

Cap. Un'altra volta sì, signor Torquato; ma non un altro giorno, se di tanto la gentilezza vostra mi fia cortese. Riserberemo (se così vi aggrada) questa favola, come cibo più dolce, dopo quest'altre vivande, ed ella sarà il confetto, e così non si romperà l'ordine del convito.

Tas. Voi raddolcite ogni cosa, sig. Caporale, e non è meraviglia; chè tutto dolcezza voi siete. Facciasi come a voi pare, e ritorniamo per ora, se così vi piace, di cielo in terra, ma però a cosa celeste, e sia questa l'anima umana. Veggiamo, se Dante fu grand'animastico, per usar i termini delle scuole, e preparatevi a stupire; ed acciocchè lo stupore sia più perfetto, facciamoci alquanto d'alto, e cominciamo dalla generazione dell'uomo. Udite:

Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall'assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Che a farsi quelle per le vene vane.
Ancor, digesto scende ov'è più bello
Tacer che dire; e quinci poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello.

Cap. Bisognava che dicesse, ov'è più bello il

fare che il dire; perocchè la generazione de' figliuoli dovrebbe parer non men bella, che necessaria operazione dell'uomo; e pur l'uomo arrossa non pur del fatto, ma del solo nome di esso.

Tas. Quest'è un indizio misterioso della miseria, nella quale ci fe' cadere il peccato del primo padre; chè del suo fallo il primiero castigo, ch' egli sentisse, fu la vergogna.

Cap. Ma dove dice, *ancor digesto scende;* quell'*ancor* che opera in quel luogo?

Tas. Molto, quantunque forsi non paja: egli dimostra la quarta digestione del sangue, prima che si conduca al fonte di nostra vita: la prima fassi nello stomaco, ma questa è del cibo; la seconda nel fegato, e questa è del chilo che si fa sangue; la terza è del sangue pur nel fegato parimente, o come altri vogliono nel cuore; la quarta nelle vene, della quale replica *ancor digesto*. Ma notate, come egli procede di grado in grado. Sceso il sangue, ov'è bello il tacere, egli dice che quindi geme

Sovr'altrui sangue in natural vasello;

ch'è quell'effetto che voi sapete; pel quale non so io se si potesse ritrovar voce più nobilmente significante di quel *geme*.

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patir, e l'altro a fare;

perciocchè la femmina concorre con la materia, ed il maschio colla forma:

Per lo perfetto loco, onde si preme;

e questo è il cuore, come ho già detto, il quale essendo sede principale del calore, degli spiriti e della vita, non è maraviglia che possa compartire al sangue, che da lui scaturisce, virtù attiva ed informante. Ecco il concetto, dopo che l'un sangue con l'altro si è mescolato:

E giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi ravviva
Ciò che per sua natura fe' gestare.

Ecco l'anima ch'è sola vivente:

Anima fatta la virtute attiva,

Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che questa è in via, e l'altra è giunta a riva.

Cap. Quando dice che questa è in via, di qual'anima intende egli? della pianta o dell'uomo? parlando sempre della vivente.

Tas. Senza dubbio dell'uomo; perocchè questa cammina a'due altri gradi, alla sensitiva ed alla ragionevole; laddove quella di sè sola contenta si sta.

Cap. Ma doveva dir quella, essendo più lontana di sito nel verso.

Tas. Egli non ha seguito l'ordine delle parole, ma delle cose; e perchè trattandosi dell'umana, e più vicina alla principale intenzione che l'altra, però disse *questa*. Ecco la sensitiva:

Tant' ovra poi, che già si move, o sente,
Come fungo marino, ed ivi imprende
Ad organar le posse, ond' è semente.

Vedete come eccellentemente vi mostra questa mirabil fattura a poco a poco, a parte a parte; nè in tutte le cose create poteva egli trovar cosa più simile a quella massa non ancora articolata nell'utero, ma però sensitiva, del fungo marino, il quale non è altro che una deformata materia e senza membra, ma che si muove e si risente. Ecco l'animale perfetto:

Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù, ch' è dal cor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.

Cap. Non è perfetto, se non vi è ancora l'intellettiva.

Tas. In quanto animale, è perfettissimo; perciocchè l'anima ragionevole fa ben più nobile l'uomo degli altri animali, ma non più animale il può rendere.

Cap. Ho pur io veduto degli uomini animalissimi.

Tas. Così non se ne vedessero tutto dì!

Ma come d' animal divenga fante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
Che più savio di te già fece errante.
Sì che per sua dottrina fe' disgiunto,

Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.

Cap. Chi fu questo?

Tas. Il gran commentatore Averroe, che sognò un intelletto universale, comune a tutti gli uomini.

Apri alla verità che or viene, il petto,
E sappi che sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto.

Cap. Come il petto? dunque fu Dante dell' opinione degli stoici, che credettero che l' anima che discorre, si riparasse nel cuore o nel petto, come gli epicurei?

Tas. Pinttosto dovrebbesi dubitare, ch' egli sentisse co' medici che nel cerebro, come in sua propria sede, la posero, dicendo egli: *che sì tosto come al feto L' articolar del cerebro è perfetto*. Ma ciò fu detto da lui, perchè il cerebro è istrumento di cui si serve l'anima, nè si può introdur la forma, che è perfezione, se non sono perfetti gli organi suoi, essendo l'anima endelechia, come dicono le scuole, e prima perfezione del corpo naturale organico che può vivere; ma non potrebbe vivere il corpo della vita che apporta la presenza dell' anima, se non avesse gli strumenti perfetti, de' quali per le proprie operazioni l' anima si dee servire. Ma che l'anima che discorre ed intende, non sol con le due potenze, l' una che vive, e l' altra che sente, ma con quella che intende ancora, si stia come in sua reggia principalmente nel cuore, non pure gli Stoici, ma i Peripatetici ancora il credettero; ed il loro maestro nel libro del movimento degli animali al capo X afferma, che in questa parte, a uso di re, l'anima umana risiede; onde non scrisse a caso Dante, così scrivendo, ma da vero filosofo. E chi con maggior lume di quello che la natura non può prestare, attentamente considera, vedrà con quanto misterio dicesse, parlando dell' anima ragionevole: *Apri alla verità che viene, il petto;* perciocchè la verità che viene nei seguenti versi, non è filosofica, sicchè umano intelletto possa, ragionando co' suoi

corti e deboli fondamenti, conoscerla; ma cristiana; e questa principalmente non si discorre, ma si crede; ed il cuore è fonte della fede, la credenza dell'intelletto dall'imperio della volontà derivando.

Cap. Se io sapessi sempre ben dubitare, saprei anco imparare con tal maestro.

Tas. Non sa poco, chi ben sa dubitare; chè come disse il nostro Dante:

Nasce per quello a guisa di rampollo
A piè del vero il dubbio.

Ma ecco finalmente la ragionevole, articolato il cervello:

Lo motor primo a lui si volge e lieto
Sovra tant' arte di natura....

Fin qui ha Dio operato colla seconda cagione, che è natura, la ministra; ma ora che èssi a fare dell'animale l'uomo, che è il compendio di tutte le meraviglie del mondo, ne toglie egli stesso l'impresa:

. . . . . e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che trova attivo quivi, tira
In sua sostanza, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.

Potevasi dir più in un sol verso, di quello che ha egli detto nell'ultimo? Potevasi più pienamente, e più strettamente insieme esprimer la forza e virtù dell'intelletto, che intende se medesimo, e con questa intelligenza viene in un certo modo a far un moto, come circolare, di quello che l'abbia egli espressa in quelle tre parole: *e sè in sè rigira?* Ma finiamo oggimai; chè se io voglio, come potrei, mostrarvi ch' egli fu gran metafisico, astrologo, morale e politico, quando finirò io? Bastivi dunque quello che fin qui se n'è detto, a conoscere, per quanto ho potuto io dimostrarlavi, la sua eccellenza.

Cap. Veramente egli fu gran filosofo.

Tas. Non è chi nieghi: e come puossi negare, che grandissimo filosofo egli non fosse? Ma vuolsi passar più oltre, e confessar parimente ch' egli poetò nobilmente filosofando.

Cap. Così è veramente; ma è egli possibile che Dante, uomo sì dotto, credesse anche egli alle vanità degli astrologi? Nè ora intendo del misurar il cielo con un compasso; chè anche questo è un gran che; ma io parlo di quelle lor fole, ascendente, trino, sestile, retrogrado, maggior e minor fortuna, e tant'altri lor sogni e chimere (che io non seppi giammai, nè curo di sapermi), colle quali pretendono essi d'indovinare come stanno le sue sorti a ciascuno fisse.

Tas. Voi dite di non saperne, e pur sapete i termini di quell'arte; ma come è ciò, signor Caporale, che voi chiamate una fola l'astrologia?

Cap. Lascio da parte per ora ogni ragione, che potrei addurvene, e vagliomi solo dell'autorità: l'averne veduti schifi molti uomini savj e gran letterati, mi fa così credere.

Tas. Oh quanti mostransi sprezzatori di quelle dignità, che per loro non si possono conseguire! Così molti dotti, che tutto saper vorrebbono, quello predicano vanità, che da loro non è inteso. Ma comunque si sia, certo Dante, la cui autorità val per mille, non ebbe per favole i pensieri degli àstrologi: anzi, come dinanzi vi ho detto, fu astrologo anche egli; ma non già così pazzo, che credesse necessità negli effetti di quelle cagioni superiori; chè ciò fora stato non solo vanità, ma un' empia eresia macchinante contra la libertà dell'umano arbitrio, che libero fu creato. Mostrollo in que' versi; ma voi pur di nuovo mi ci fate tornare.

Cap. Io mi contento, signor Torquato, che voi diciate; ma, come dicesi, a' fanciulli golosi: questo, e non più.

Tas. E sarà bene a vostro pro, che non vi si movessero i vermini.

Cap. No, io non temo di vermini; chè so incantargli anche io così bene, come il compare di Monna Agnesa.

Tas. Mostrò dunque Dante di essere astrologo

cristiano in que' versi, aurei veramente, nel decimosesto canto del Purgatorio:

Voi che vivete, ogni ragion recate
Pur suso al Cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Il Cielo i nostri movimenti inizia,
Non dico tutti; ma posto ch'io 'l dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler; chè se fatica
Nelle prime battaglie del Ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.

Stante il qual fondamento così necessario, come verissimo, cioè a dire, che quel movimento che scende dalle stelle negli animi nostri, sia piuttosto invito che sforzo, non sarebbe egli cecità troppo grande il non credere i loro influssi quaggiù, dimostrandogli chiaramente la sperienza, delle cose maestra, fin al rozzo materiale bifolco, il quale apprende sua pratica astrologia dalla terra, dalle piante e dalla gregge, nelle quali cose tutte vede evidentissimi gli effetti del Cielo? Il medesimo eziandio molto notabilmente, cioè che il Cielo ha pur forza in noi, forza però moderata dal nostro arbitrio (come dicemmo), insegnovvi nel quarto del Paradiso in que' versi:

Quel che Timeo dell'anime argomenta,
Non è simile a ciò che qui si vede,
Però che, come dice, par che senta.
Dice che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenza è d'altra guisa,
Che la voce non suona; ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S'egli intende tornar a queste rote
L'onor dell'influenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.

Cap. Piano, signor Torquato. Come dice Dante

in questo luogo che natura diede l'anima per forma, s'egli ha detto di sopra ch' ella è fattura di Dio, ed egli la spira, e così devesi credere?

Tas. Due sono le nature, signor Caporale: l'una, che chiamano gli scolastici naturante; l'altra naturata: la prima è Dio, della quale intende qui Dante; la seconda è la sua ministra, di cui è 'l vostro intendimento. Ma tornando al proposito, spiegò il poeta in un altro luogo più chiaramente questa verità, nel medesimo appunto toccato da noi, ove tratta del torbido della luna in quel terzetto:

Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendon, e di sotto fanno.

E veramente, se tutto ciò che sgorga in questo gran mare dell'essere, penetrando come acqua per le viscere delle nostre speculazioni, fa suo giro nel nostro intelletto, e quivi d' un' altra vita torna a rinascere: ed in somma, se tutte le cose che sono, possono essere dall'intelletto nostro comprese; perchè sarà una chimera, e non piuttosto una perfetta scienza l'astrologia? Oh ella è difficilissima per la lontananza ed ampiezza del suo soggetto, e per la quasi inosservabil strettezza de' tempi; concedasi: ma la sua difficoltà argomenta nobiltà in lei, non impossibilità. Ma se miglior prova bisogna per far conoscere che il nostro poeta sapesse d'astrologia, ed approvasse questa scienza, leggete nel vigesimo secondo canto del Paradiso, e troverete la novità di Dante in questi versi:

Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel foco il dito, in quanto io vidi il segno
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno;
Con voi nasceva, ed ascendeva vosco
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io sentii dapprima l'aer tosco.

Cap. Quest'era il segno di Castore e Polluce. Dunque da esso cade cotanta virtù?

Tas. Io non so qual maggiore, se da lui, come da seconda cagione, riconosce Dante la divinità del suo ingegno.. Ma, o signor Caporale, è di già trascorso ogni termine, ed ho io fatto di molte istanze. Non è mai tempo di dar sentenza?

Cap. Si è veramente: solvetemi due soli dubbj, lasciando omai Dante da una parte, ed io subito ve la pronunzio. Il primo è: per qual cagione vi avete finto, e tuttavia vi fingete farnetico?

Tas. Oh questo sì che è tratto dalle viscere della causa: e l'altro?

Cap. A questo mi rispondete; e poi parleremo dell'altro.

Tas. Torto mi avete fatto a non richiedermene molto prima, e fin da principio di così lungo esame; chè il tempo, che abbiamo consumato intorno alle poesie, sarebbesi con maggior mio gusto impiegato intorno alla vera storia de' miei travagli; nè voi senza parte di alcun diletto gli avreste uditi: perocchè sareimi sforzato io di rappresentarvegli in forma tragica, quasi in iscena; chè come suol esser di non poco sollevamento a' miseri il poter talora narrar le loro miserie, così la pietà che altri ne prende, ascoltandole, non è mai senza un non so che di dilettevole, stillato (mi credo io) negli animi nostri dalla loro umanità in sì fatta passione riconosciuta, onde sono differenti gli uomini dalle fiere. Ma poichè il tempo se n'è volato, e la notte ne viene, poche e brievi saranno le mie parole, ancorchè molti e lunghi sieno i miei mali. Quel gran Romano liberator della patria, cacciator de' tiranni, padre della libertà, per amor de' suoi cittadini s'infinse pazzo; ed io di farnetico ho preso nome e sembianza, per quella carità che porto a tutti gli uomini virtuosi che vivono ora, e nell'età future viveranno; chè questi ho sempre io amati, come dignissimi cittadini di questa gran patria comune dell'universo. Strana e peravventura nella sua prima fronte pazza cagione di

simulata pazzia parravvi questa; ma se io meglio ve la distingno, forse che da voi ragionevole fia giudicata. Io non so se 'l sole fosse in Gemini, quando alla sua luce io mi venni; ma di lassù confesso ben io di aver avuto tanto d'ingegno, che se avversa fortuna, che dal primo dì che io ci nacqui, mi fu sempre troppo ostinata nimica, non mi rompeva il cammino (non dee tacersi la verità di se stesso), forsi tant' oltre sarei poggiato, che avrei passato peravventura que' termini, *Ove vestigio uman l' arena stampi*. Ma quanto avanzossi in me il vigor dell' ingegno, tanto sempre venne crescendo la forza di questa crudelissima mia nimica. Intantochè, avendomi posto a' fianchi nel primo assalto per sua fiera ministra una perpetua povertà, finalmente (io dirò il vero, quantunque non verisimile) mi sollevò, e m' irritò contra poco meno che tutte le creature di questo mondo; e non ne traggo pur gli elementi, la cui continua ed insopportabile guerra, prima di varie infirmità cagionate nella mia debole complessione, a cui fu contrario freddo, caldo, acqua, aria e sole, il che reputo colpo e colpa pur di fortuna, poi di mill' altri accidenti, mille volte interruppe il corso de' miei felicissimi studj; intanto felici, che coll' ajuto loro giunsi mal grado di lei a tal segno, che da pochi fin qui (se il vero non è superbia) ho veduto toccarsi. Ma se non valse tutto il rimanente del mondo, nè pur fortuna stessa, a far sì che io tale non divenissi, qual pur mi sono; potè ben ella privarmi, perchè alcun altro suo indegno come di spoglia opima ne trionfasse, non dirò delle ricchezze, idoli di gente vile, ma degli onori che sono i debiti premj della virtù, e gli onestissimi desiderj degli animi grandi. Ma che tralascio io? Costei mi levò dalla patria, mi allontanò da' parenti; e perchè il crollo e la caduta fosse maggiore, mi sollevò in alto colla speranza di quello che a me pareva che la mia virtù meritasse; e l' averei conseguito da liberalità di Signore, se l' invidia, *Morte comune e delle corti vizio*, non vi si fosse interposta.

A' fieri colpi di questa nuova congiurata a' miei danni, quasi librato in aria sull' ali delle mie fallaci speranze, fui lungamente troppo misero segno. Costei, venendole meno l' armi sue proprie, le mie mi tolse di furto, e con queste alla per fine mi superò. La mia filosofia, dottrina vana ed inutile cominciò a predicare. A' miei nobili studj, alle mie pulite lettere, con un indegno scherno e disprezzo, di vanità troppo inutile diede ella il nome; ed in somma non si vergognò la svergognata di darmi titolo di pazzo per quella poesia, la cui mercè sono pur oggi (benchè fuor di senno creduto) onorato dal mondo nelle mie carte: nelle quali vivrò ad onta di lei, quando sarò ancor morto, col nome che più dura e più onora. Allora, poichè vidi non solamente morirmi le mie speranze, fallirmi gli onori, ma delle mie virtù farsi premj l'ingiurie, rimase da cotanto dolore oppresso l'animo mio, che ben fu miracolo da farmi stupire di me medesimo, che io veramente non uscissi del senno. Onde, per non perderlo da dovvero, e per sottrarmi all' acerbissimo affanno che agevolmente avrebbe potuto privarmene, errai lunga stagione, ma in vano; chè quasi trafitta fiera, che fuggendosi porta pur seco lo strale che l'ha ferita, io meco l'acerba memoria della mia ingiuria portando, errai odioso a me stesso; e finalmente, perchè i virtuosi, mossi dall'infelice mio esempio, temendo il contrasto della fortuna, non facessero ritroso calle, e per altra via i loro passi non rivolgessero, elessi di secondar quella voce temeraria e sfacciata, che pazzo e farnetico mi appellava; e, per pretesto del male rimunerato mio merito, deliberai di fingermi forsennato, affinchè se il mondo non prezzato, non onorato pur mi vedesse, non altronde derivasse di ciò la cagione che dalla mia pazzia; la quale ogni mio valore annullando, più degno di pietà che di onori nel concetto degli uomini mi rendesse. E perchè voi, e tutti coloro che tra le tenebre delle volgari opinioni sanno, specu-

lando, il vero discernere, di questa verità possiate aver alcun lume, considerate quello che da me stesso, parlando in persona di Tirsi, lasciai scritto nella mia favola Pastorale in que' versi:

Or tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse, allorch' amando
Forsennato egli errò per le foreste;
Nè già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi;

chè chiaramente potrete comprendere, che se allora che ognuno mi reputava pur savio (nè credo già che parto d' ingegno pazzo stimi il mondo l' Aminta), di me stesso così parlai, ciò fu fatto da me non a caso, ma con artificio a questo fine da me antiveduto, il futuro in figura del passato accennando, e ricoprendo sotto il velo di amore la ragionevole ambizione de' miei sperati onori non conseguiti. Eccovi, signor Caporale, la tragedia del Tasso, la quale tesserà forsi un giorno alcun benigno intelletto, col titolo di FARNETICO SAVIO. Se altro rimane per soddisfar al mio debito, voi dite, ed io risponderò.

Cap. Io sono così pieno di pietà e di stupore, che appena posso aprir bocca per favellare. Dirovvi pur nondimeno, signor Torquato, che con animo forte tutto ciò che il Cielo ne manda, si vuol soffrire. Non puo torre a voi avversità di fortuna l' onor vostro, nè la vostra virtù. Pazzo, chi crede il contrario; e per dar finalmente questa sentenza, io dico: (odalo il mondo tutto) pazzo è chi pazzo voi crede; e giovami di soggiunger di più, per vostro conforto, che molti saggi vi invidieranno codesto vostro farnetico.

Tas. Così dee dunque perseguitarmi, ed in ogni abito riconoscermi questa crudel dell' invidia? Se ciò è vero, io torno savio.

Cap. Ben dovreste voi farlo: e questo appunto è l' altro dubbio, che io desidero che voi mi solviate;

cioè se avete pur fermato nell' animo di portar sempre questo nome, o pur deporlo una volta.

Tas. Una volta voglio io smascherarmi, signor Caporale.

Cap. Ma quando?

Tas. Quando riconoscerà il mondo la mia virtù: quando io saro coronato poeta in Campidoglio.

Cap. Veramente sarà il tempo molto opportuno, e l' occasione di gran misterio; e così osserverassi il contrapasso: chè se tanto di male hanno a voi fatto i vostri nimici; scoppieranno essi allora di invidia, e soli rimarranno confusi. Ma non dovrà tardar molto, per quanto riferisce la fama. Intanto io, che in estremo il desidero, acquieterò il desiderio con la speranza.

Tas. La speranza, signor Caporale, è un' insidiosa dolcezza che vi fa bere ogni veleno; così gentilmente la traditora di se medesima il sa condire.

Cap. Voi dite troppo il vero; ma in proposito di dolcezza, non è da scordarsi di que' confetti, che io mi serbai per la fine di questo nostro convito santissimo veramente, come che troppo acerbi siano stati gli ultimi frutti. Conditegli dunque, signor Torquato, con materia più dolce; e sopita ogni più trista memoria, svelatemi omai la cagione del torbido della luna.

Tas. La luna sorge, e il sole si cade; e sarebbe di già stagione che voi alle vostre case, ed io a corte mi ritornassi; chè Monsignor Illustrissimo dee volersi cenare.

Cap. Cenisi questa volta senza la sua pregiata vivanda; chè stasera avete voi a favorirne la mia povera mensa; ma prima vi convien pagar l'oste col raccouto della promessa favola; nè vi dia noja che la cena sia tarda; chè faralla tanto più saporita il vostro appetito, e il ciclo fàracci anche egli lume co' suoi splendori.

Tas. Oh qual cena mi apparecchiate! Io lascierei quella dell' imperadore per cotesta vostra; e per piuttosto goderne, udite omai della luna, e perchè

ella rimanesse così macchiata, come voi la mirate; ciocchè mi detta un mio poetico spirito, destato dal desiderio di sigillar la sentenza che voi avete data a favor del mio senno.

Fu già la luna in questo nostro mondo una bellissima giovine, la cui bellezza coronata, come di tante stelle, d' infinite virtù, invaghì il Cielo sì fattamente dell'amor suo, che stimolato dal suo desiderio supplicò a Giove, che alla terra togliendola, che n'era indegna, dalle fiere, che cacciatrice tutto il giorno seguiva, alle stelle nel seno di lui, che n'era ben meritevole amante, la trasportasse. Se Febo, diceva il Cielo, che fu anche egli uomo mortale, meritò e per la soavità del suo canto, e per esser in somma un eccellente poeta, della Divinità il privilegio, e di esser fatto tra gli altri principalissimo Nume, e che io mi privassi (così comandando al tuo Giove) del più chiaro mio lume per arricchirne lui solo, da cui ora, non più da me, lo riconoscono le mie stelle; perchè a costei, che per merito gli è sorella, nè di altro che della dignità del sesso a lui cede, non hai tu da concedere (dimandandolo io) di me stesso il secondo luogo, come a lui fu fatto grazia del primo? Che se pure, o Giove, sei ancor tu di musica così vago, che oltre quella che eternamente ti fanno questi miei giri, la terrena desideri, quasi la gravidezza che continuamente tu porti delle forme creabili, renda te parimente di strano cibo voglioso; deh, qual più dolce armonia potrà diletticare le tue purissime orecchie, di quella che ti faranno il coro delle sue rare virtù? Così l'innamorato Cielo parlava, quando Giove con quel sorriso, che ogni tempesta rende serena, così rispose: Cose giuste tu chiedi, o bellissimo padre: io, che giustissimo sono, come te le posso negare? Voli a te pur l'amor tuo, e, non meno che il giorno, abbia la sua luce la notte, e la sua luce sia il tuo desio. Che dico notte? anzi un giorno solo e perpetuo rifacciasi di due soli alternanti, nascente l'uno nell'occaso dell'altro. Sia co-

sì di effetto, come di nome, poichè tu tale l'hai nominata sorella del nostro Febo, la tua diletta; ed egli coll'esempio della tua splendidezza doni a lei la metà di quel lume, ond' egli splende soverchio: nè se ne gravi; perocchè non celando egli nell' avvenire se stesso nel suo immenso splendore, non fia più la sua luce detta fonte di cecità, come i temerarj mortali, ad onta della mia provvidenza, oggi sono arditi chiamarla; ma meglio da que' ciechi riconosciuta, sarà maggiormente adorata.

Tacque, e come egli disse, così fu fatto. Splendea già Delia (chè così ebbe nome la bella donna) tra le braccia del suo novello amante, novello sole; ed il mondo di doppia luce fornito, avea già dato bando alle tenebre. Già i furti, le insidie, l'opere vergognose ed infami, tutte coll' amica loro notte si erano dileguate. L'ozio, vita morta degli animi, ed il sonno, viva morte de' corpi, appena trovavano luogo da ripararsi. Già cominciava la terra per li perpetui raggi a godersi una perpetua primavera, ed in brieve una più bella età dell'oro si apriva al mondo; quando un nobile giovane, cacciator anche egli, amico delle Muse, e divoto di Febo, nell'arte del cantare e del toccar la cetra molto famoso, volto al primo raggio di Febo che spuntava nell' oriente, dopo la tratta di un profondo sospiro, bagnando le parole di amare lagrime, così disse: Ecco giustizia degli Dii; ecco pietà del mio Nume! La mia nimica, anzi di Amore, anzi pur di ogni umanità; quella non di fiere, ma di anime umane cacciatrice spietata, che dopo la loro misera preda, non degnando colla superba sua mano di pur ucciderle, ne facea micidiali i disperati loro desiderj; quella insidiosa bellezza che allettava gli amanti, ed allettati gli fuggiva ed odiava; quel fiero mostro di crudeltà, quello è fatto lassù mostro di luce, di luce pura e sincera; della tua luce, o Febo, della tua luce; e tu (ahi cosa iniqua ed indegna!), e tu il sopporti? e non solo il sopporti, ma del nome di sorella l'onori? Ed a me tuo devoto, per la sua crudeltà

fatto già favola de' poeti, che le mie passioni chiamano i miei proprj cani, che non riconoscendomi, (mutato, ahi tanto! da quel che soglio) mi stracciano, mi uccidono; me, che i tuoi altari ho fatto fumar sempre di odoriferi incensi, me invendicato tu lasci? Ah, se oggi dall'indegna luce di lei è pur contaminato il tuo lume, e se questi occhi miei sono pur anche aperti per rimirar il mondo risplendente di quel suo raggio, abbiansi omai queste mie luci, in vece di giorno eterno, tenebre eterne! Volto, così dicendo, Atteone (tale fu il nome dell'infelice) verso il suo petto la punta di un acutissimo dardo, sopra il quale precipitato dal suo dolore, con profonda ferita fece alla propria morte ampia e miserabile strada. A così fiero accidente restò lo stesso Cielo fatto pietoso del suo proprio rivale; e Febo non potendo mirar la morte del caro amico, velo di lagrimosa nube i suoi raggi. Poscia chi prego, chi morì, chi l'innocente uccise, fra se medesimo ripensando, la pietà in ira, e l'ira in vendetta volgendo, chiamato a sè Mercurio, e per mezzo di lui impetrata udienza da Giove, in pubblico concilio di tutti gli Dei, che numerosi per la via lattea vennero a torme; poichè tutti furono ragunati, mentre rinfrancavano gli occhi dallo splendore di lui al primo affissarsi abbagliati, egli da luogo eminente, due e tre volte l'infiammate luci volgendo in giro, poi con una sdegnosa riverenza in Giove affissandole, a un cenno della sua maestà, che fu del favellar la licenza, con chiara e risonante voce a parlar in cotal forma incominciò:

Padre e Signore della divina ed umana natura, e voi Numi cittadini di Olimpo che mi ascoltate, già non vengo io, come peravventura vi fate a credere, di privata causa oratore, ma di pubblica ed a tutti voi, e molto più che a tutti, a te principalmente, o Giove, spettante. Ben ho io (no'l niego) di privato dolore cagione particolare; ma tutti gli affetti miei sono così vinti da quel timore, che del danno e vergogna universale di questa corte m'in-

gombra l'animo; chè nel dubbio de' comuni e futuri mali si disperde il senso de' miei proprj e presenti. Fu, o Regnator dell'etera, altra volta il tuo regno a grandissimo rischio di mutar signoria; e ben tu il sai che ancor tremiamo tutti della memoria, quando quegli empj giganti, grandissimi di persona, ma molto più di superbia, drizzando a questa tua rocca, quasi sue scale, l'un sovra l'altro quei terribili monti, Ossa ed Olimpo, a lei quantunque altissima, ebbero ardimento di dar l'assalto. Grande fu allora (non può negarsi) il pericolo; chè poderosi erano li nimici, formidabili le loro macchine, nuovo il tuo regno, fresca la memoria del cacciato signore, poca allora la munizion delle folgori, che oggi è infinita, e nel trattarle, per la breve sperienza di que' tempi, poca ancor pratica la tua destra; ma comechè per tanti rispetti fosse quella guerra molto pericolosa, rimase pur nondimeno in quelle angustie questo sollevamento, che ella era guerra aperta, che si vedeano i nimici, che i loro disegni a noi non erano occulti. Tu, Giove, al prepararti, al fortificarti, al difenderti avesti il tempo. Tu quanti e quali fossero gli avversarj, e come e dove e quando i tuoi folgori (per questo forse usati felicemente in quel tempo) e drizzare ed avventare dovevi, potesti agevolmente conoscere. Vincesi agevolmente l'aperta forza: la fraude sola è insuperabile. Ma oggi contra te, contra il tuo regno, contra noi tutti, impugnano i mortali l'armi di quel signore, che nascerà dopo molti secoli al mondo, per far cader con sue frodi quella gran Troja, che sara capo di tutta l'Asia. Ma che dico i mortali? anzi pur i celesti co' mortali sono congiurati, e tentano di far sì, che questa nostra gran Troja avvampi, non di quel fuoco che a lei ed a tutto il mondo è fatale, onde ogni cosa, quando che sia, dovrà struggersi; ma innanzi al suo tempo di un incendio di sediziosa discordia e di sacrilega ribellione. Tu, Giove, che sei re di ogni re, e monarca di ogni monarca, ben dei tu saper l'arte del ben

regnare; ed a te per conseguente deve esser molto ben noto, come si conservino e perdansi le signorie; onde io non dubito, che le mie parole (chè farò io così delle cose avvenire, come delle presenti, poichè a te è presente il futuro) non acquistino appresso te quella fede, che merita la loro verità, dalla tua sapienza molto ben conosciuta ed amata. Da te impararono già i mortali ogni buon reggimento; ed avendo conchiuso coll'esempio del tuo, che di un solo debba essere il buon governo, posciachè videro te solo e primo sederti fra noi, e con singolar podestà reggerci e comandarci; determinarono altresì che il premio e la pena, come primi e veri effetti della giustizia, fossero lo stabilimento de' regni loro, avendo parimente negli andati tempi avvisato, che questi furono i fondamenti della tirannide tua (intendi sanamente, o Giove; io non parlo ora col sentimento del volgo ignorante, ma con quello de' savj, che tiranno appellano, non l'ingiusto signore, ma il solo). Perciocchè allora ti riconobbero severo castigatore delle male opere, quando non perdonando alla scelleraggine del proprio padre, non per brama di dominare (come fingono gli empj), ma per punirlo dell'abominevole sua crudeltà, e vendicar insieme le innocenti viscere de' tuoi fratelli e suoi figli miseramente da lui divorati, il cacciasti con molta giustizia di cotesto tuo trono, indegnamente da lui occupato; e quando, per non lasciar l'umana malizia impunita, del mondo di laggiù facesti un mar senza liti, annegando ogni creatura animata e mortale: ed allora ti provò il genere umano rimuneratore de' buoni, che per non venir meno alla virtù del suo premio, salvasti dall'insolenza dell'acque quella giustissima coppia, che poi rifece di sassi l'umana specie, ah! ben pur troppo simile a così duro principio. Queste, e tant'altre che tralascio per brevità, furono le regole che derivò il mondo dalla forma del tuo dominio: le quali tu che le hai date, ben dei saperle ed insieme approvarle, senza che io, all'uso de' mondani oratori

affatichi te, ascoltando, e me cose vane e soverchie parlando. Ma, o Giove, tu non ti accorgi che qui noi siamo a pericolo; chè come gli uomini appresero di quassù un ottima e salutifera forma di governare, che poi colla loro innata malvagità ed ignoranza molto tosto corruppero; così noi di laggiù la loro pessima e dannosissima non impariamo, o non abbiamo di già imparata. Confondono (tu troppo il sai, che tutto il dì ne odi querele) quelle pessime creature ordini e leggi; ed essi che le fanno, le guastano; e calcando i buoni, e levando in alto i cattivi, o regnano odiosi, o colla ruina de' loro stati ruinano se medesimi. Ma ciò è da perdonar loro, ed alla lor misera e miserabil natura; chè di terra essendo, da quello, onde nacquero, fanno essi ritratto. Ma tu, e voi altri Numi ab eterno divini (di me non parlo; e degli altri per privilegio; chè se pur imitassimo gli uomini, non sarebbe tanto da ripigliarcene, posciachè tali essendo già stati una volta, un non so che di umano sentiamo ancora), ma voi che sempre puri, non foste di quel fango giammai macchiati, ond'è che, posta in oblio la vostra purissima essenza, quali siete, tali non operate? Qui vagliami, o Giove, la tua bontà; chè, perchè altri si sdegni di udirlo, e già con luci d' ira infiammate mi sguardi, non tacerò io quel vero che altrui forse, ma non a te di lui sempre amicissimo, quantunque talor ti punga, puo dispiacere. A te dunque solo rivolgendo le mie parole: onde è, o generoso re nostro, che il tuo regno è fatto un asilo degli empj? che la divinità non è più premio della virtù? e che questi chiostri, che pur degli Dii sono stanze, divengono tane di crudelissime fiere? Dunque vibri tu in vano que' fulmini? dunque al Cielo, quantunque tuo avolo, si concede di trasportar quassù la fierezza e la crudeltà? dunque cacciasti il padre, divo e legittimo signore, sol perchè fu crudele; ed accetti ora femmina crudelissima? Ed è questo della tua giustizia, o Giove? e così pensi di farti in Cielo riverire, di così farti temer in terra? E non t'avvedi, che se

tu (come hai già cominciato) apri questa porta agli empj e fraudolenti mortali, non sarà più lor uopo il macchinar con Ossa ed Olimpo; ma dalla tua vana pietà nella tua propria reggia (quasi Greci nel cavallo) condotti, la metteranno un giorno a fuoco ed a fiamme, te e noi tutti tuoi soggetti cacciandone? E chi potrà loro impedirlo, se a cotanta malizia, tanta possanza si aggiunge? Il pessimo esempio, se tu no'l togli, fara maggior il loro numero, e per conseguenza le forze molto maggiori; perciocchè non fie per l'avvenire Deità, sia pur picciola o grande, che non ardisca portar quassù i Polifemi e Lestrigoni, se ei ha pur luogo una femmina dispietata. Salir al Cielo, colle nozze dello stesso Cielo, alme umane, inumane, superbe, non dirò del mio lume (benchè sia questo pur troppo), ma di sposi e parenti sì nobili e poderosi, e ricordevoli forse delle passate offese, credimi o Giove, non è cosa per te sicura. Figliera questa sposa novella, e la sua prole, fatta già numerosa, verrà contra di te parteggiando; chè qual'è la radice, tali sono i rampolli; e di madre crudele, non aspettar figliuoli che verso te siano pii. Allora non solamente avrai da temer i nimici, ma gli amici non meno; cosa paurosa ed orribile. Perciocchè quanti eredi tu che fin ad ora vacillino nella fede, sdegnato ciascuno di veder con sè ragguagliata una fiera in sembiante umano, una tigre? Quanti da una giusta ira commossi, pensi tu che debbano dire tra se medesimi: mira, chi tra noi può bearsi, chi a' nostri onori si inalza, chi si inciela tra noi! Mira Giove, a chi giova! o pur chiusi gli occhi della sua providenza, una tanta indegnità non vede egli solo? Ma se di queste cose egli non è conoscente, qual rettore di lui abbiamo? che non provvediamo d'un altro re, che sia non meno che signor imperante, nostro vigilante custode, che in questi campi divini non lasci entrar le fiere della terra umanate? Così, o Giove, immagino io che molti vadano di te querelandosi; e veramente non senza molta ragione. So bene io che tu dirai,

che questa donna non conoscendo, piena fede all' altrui parole porgesti, e perciò tutto l'errore dall'inganno altrui, non dal tuo voler derivasti. Ma questa (se ben consideri) non è scusa degna di Giove; chè ben sai tu (ed è ora tuo debito il ricordartene), che tu condanni laggiù nel Tartaro que'signori trascurati del mondo, che la colpa delle loro ingiustizie rivolgono e rinversano sopra i loro ministri; ed essi più fieramente tu fai punir dall'Erinne, che gli scellerati loro servi; come quelli che della loro propria, e della cattività de'loro ufficiali sono insiememente cagione. Ben hai tu e giustamente ordinato, che quell'Adrastia tua figlia, severa vendicatrice delle loro colpe, mentre i cattivelli sono tormentati dalle Furie di lei ministre, rimproverasse loro che non furono fatti regi e signori del mondo, perchè dormissero nell'ozio, e ne'piaceri lussureggiassero, abbandonando la loro greggia, che sono i loro sudditi, in balìa de'lupi rapaci, che sono i loro ministri, e lasciandogli dalla loro ingordigia assalir e distruggere; ma perchè a guisa di buoni pastori, vigilando alla loro salute, dalle loro insidie gli difendessero. Ben sai tu dimostrarti con gli altri e severo maestro e giudice rigoroso; ma tu, che come senza proporzion sei maggiore, non pur di ogni uomo, ma di ogni Dio, così dovresti adoperar in tal guisa, che l'esempio delle tue azioni a tutti chiarissimo risplendesse: tu, o magnanimo signor nostro, che fai? Tu dalle nettaree parolette de'tuoi effeminati parenti ti lasci lusingare, e lusingato allettare, ed allettato persuadere; e non ti accorgi, che sotto quella insidiosa dolcezza sta nascosto il veleno del tuo danno, della tua vergogna, della ruina tua? Oh, il Cielo è mio avolo. — E siasi: e tu, o Giove, chi sei? Dunque pur anche in questo vuoi pur agli uomini assomigliarti, che da cotali riguardi lasciano cattivarsi? Ma se pur ti ricordi di esser a lui nipote, come non ti sovviene, che egli ha cacciato di regno suo figlio: ingiuria non già da scherzo, ma da non perderne la memo-

ria, quantunque egli bevesse di Lete? E non sai tu che, mentre conservasi nella memoria scintilla di grave offesa, altro che l'occasione non manca per destarne l'incendio della vendetta? e qual poteva egli attenderne occasione più di questa opportuna? Tu, Giove, ben sai, che da manifesta violenza non è possibile che mai sii vinto: e posto caso che noi tutti prendessimo quella catena, che tu solo da un capo coll'onnipotente tua mano impugnassi, e dal Cielo verso la terra piombando facessimo prova di trarti dalla tua sede, nulla sarebbe del moverti; laddove tu, come più volte ti hai dato vanto ad un sol tratto, a guisa che de' piccioli pesciolini sogliono far laggiù i pescatori, molto agevolmente noi tutti a te ritrarresti. Dunque la fraude sola può nuocerti; ma contra di te chi seppe usarla quassù giammai? Certamente nessuno. Ben al suo sposo, ben a' suoi congiunti saprà costei, femmina essendo, insegnarla. Ma egli mi pare che molti di voi, o Dii, stupiscano alle mie parole, e con isdegno considerando dicano tra se medesimi: dunque una donnicciuola può tanto, che questa corte corra pericolo di andar sossopra per lei? e siamo noi così privi di ogni ardimento, che per una femminetta abbiamo noi a temere? E chi potrebbe mai esser ella costei? sarà mai più che femmina? Or questo sesso non è egli vile, dappoco, codardo, e pusillanimo? Se così ragionate, o Dei, ben si pare che per non essere uomini al mondo stati, il sesso femminile oltre la buccia non curaste mai di conoscere; perciocchè, come ogni uomo è valoroso e magnanimo, così non ogni donna è vile e dappoco. Debbo io forsi recarvene esempj? Mirate là nel grand'ordine delle cagioni, in quel primo seme della generazione dell'universo, contemplate una Pantasilea, che sarà il terrore di que' popoli della Grecia bellicosissimi; una Semiramis (quantunque le mirabili virtù di questa sieno per essere pareggiate da grandissimi vizj), un'Ippolita, un'Orizia, e con queste tutte l'Amazzoni, femmine tutte marziali, con tant'altre che rinchiude il Fato in

que' suoi ampissimi giri; chè in esse il valor femminile potrete pienamente conoscere. Tanto in universale posso io ricordarvi, che come cosa miglior della donna non generò giammai la miuistra natura, quando buona ci nasce; così non fece mai la peggiore, quando cattiva ella cresce. Donna, che sia ricetto non meno delle virtù dell'animo, che delle bellezze del corpo, e, per chiuderle tutte in una, che sia benigna ed umana, la temporal beatitudine del mondo di laggiù si può dire. Questa, se si ponesse in Inferno, ogni pena di lui (rompendone l'eternità) in gioja rivolgerebbe. Femmina, che sotto allettatrici bellezze chiuda, quasi pestifero serpe tra fiori, una mente crudele, è un tormento infame ed abominevole della terra; il qual terribile mostro, come pur troppo l'hanno quassù trasportato, quasi Tisifone, molto più sediziosa di quell'altra infernale, spirerà tanto del suo furore ne' nostri petti, che non più sarà questo Cielo pacifico consiglio e quieta ragunanza d'inalterabili Dei, ma campo di battaglia tumultuoso, ove noi quasi Furie di Averno, precorrendo la guerra Cadmica, percossi da questa durissima pietra di scandalo, l'un contra l'altro l'armi nostre rivolgeremo. Dolgonsi gl'ignoranti mortali della bellezza, come d'insidioso dono dato loro dalla natura, per cagionar tra loro (come farà un giorno quassù il pomo della discordia) liti e contese; ma s'ingannano nell'opinione loro cieca. Non è così; non è (credanlo pur gl'ignoranti) la bellezza cagione di tanti loro mali, cioè a dire, insidie di amici, morti de' fratelli, e ruine de'regni. La sola perfidia, quella pessima figlia della crudeltà femminile, quell'empia sua madre, tutto ciò fanno. Colei che sarà l'incendio e il disfacimento di Troja, non per esser bellissima, ma per esser crudele contra il suo sposo, al suo sposo sarà infedele, e così sarà il pianto di tutta l'Asia. Ma che? Se la crudeltà è così formidabile, immaginandola sola; che sarà, congiunta colla superbia, sua perpetua compagna, come il lampo del tuono? Or qui se voi mi chiedete, che potrebbe mai essere ella

costei, risponderò io (e rispondero il vero), che potrebbe esser un giorno, se noi no'l vietiamo, di donniccinola già di fortuna bassa ed oscura, e che appena fu laggiù conosciuta, nostra superba signora ed orgogliosa tiranna. Che s'ella spera di aver più forze; onde sperarlo ambizione, ed altezza onde bramarlo, già non le mancano. In questi, benchè ampissimi giri, non capisce quel suo vasto ed incomparabil concetto dell'immaginato merito suo. A torto, non a grazia ed onore, recasi ella il participar meco con egual misura del proprio mio lume. Non solamente luna, ma *l'una* e *sola* vorrebbe anche ella ed essersi, ed esser detta; nè dubitate che di cacciar me dal cielo, e tutto effeminare il mio maschio splendore (potendo) non fosse ardita. Non è Venere così bella, non Pallade così saggia, non Marte così forte, non Mercurio così prudente, non tu, Giove, così nobile, quanto ella più di voi tutti di essere si presume, solo perchè, femmina essendo, fu sovra tutte le femmine casta e pudica. Qualità che, se dee dirsi il vero, splenderebbe in quel sesso rara ed illustre, se macchiata sempre di tanta superbia non rimanesse, che la virtù è superata dal vizio. Sanno i pusillanimi e cattivelli mariti, che la pudicizia delle loro mogli comprano col loro servaggio. Rara fu sempre nelle donne questa virtù, come è rara la vera fortezza negli uomini; ma è di gran lunga maggior il numero di uomini forti, che di femmine caste. Quinci è, ch'elle poi tanto ne superbiscono; quinci costei non cosa umana, ma più che divina riputavasi, benchè mortale; onde sdegnando la mezzana sua sorte, e non contenta dell'umano suo stato, e schifa di essere nata in fortuna non così chiara, quanto la sua bellezza fu illustre, quasi ella e le donne e gli uomini tutti della sua vista stimasse indegni; siccome i tiranni per superbia da' loro sudditi, così non degnando ella di essere dalle genti veduta, prima in chiusa cella, quasi in solitaria grotta eclandosi, poscia tutta salvatica divenuta, le città abbandonando, per sempre rifuggì tra le fiere;

e quivi sperando nella sua solitudine farsi simile a noi, in fiera, come ben meritava, cangiata finalmente sarebbesi, se questo nuovo, non so se io debba dirmi, o suo vago, o suo mago, a trasformarla, trasumanandola, nelle sue braccia non l'avesse raccolta. E se ella, mentre visse laggiù, fu di superbia così ripiena, che ogni altra cosa ebbe a vile, fuor che se stessa; che sarà ora, deificata quassù tra noi? Quinci io dico, per questo suo fasto di castita stimandosi degna, non ancor Diva, di essere pur come Diva adorata (dirò cosa incredibile, ma vera), amò ed ebbe in odio in un medesimo tempo gli amanti; amògli per ambizione, desiderandogli; odiògli, rifiutandogli per dispregio; nè come insidiatori (chè non furono mai) di sua onestà, furono da lei odiati, ma come indegni dell'amor suo, che meritarono amando. Qui, perchè io parli de' miei nimici, non fia che io ne taccia o ne dissimuli il vero. Non sempre gli strali di quel temerario ed arrogante fanciullo sono impudichi, anzi sono eglino molte volte castissimi, e quelli appunto sono più sempre puri ed onesti, che vanno accesi di maggior fuoco. Ah! ben tali furono i vostri, o miseri ed infelici amatori di questa ingrata; posciachè non valse il gelo dell'agghiacciato suo cuore per estinguerli, ma bisognovvi quello di morte. Verrà tempo, o Giove, che guerreggieranno in terra i mortali, non più per difesa loro propria o per desiderio di pace, ma per gloria che cercheranno nelle nazioni sviscerate ed uccise. Così costei, non per salvezza dell'onor suo, che non fu mai combattuto, ma per vanagloria di veder cotali effetti della sua superba bellezza, non gli stranieri, ma gli amici, ma gli amanti uccise, straziò, tormentò. Chiedete quanti? quanti la videro: chè tanti rimasero presi dell'amor suo, tanti ne lasciò ella disperatamente morire; quale da un sasso precipitandosi, quale nel letto infermo morendosi, quale nella passione accorandosi, e qual disperato di propria mano uccidendosi. Voi, voi testè n'udiste miserabili gridi fin alle stelle; ed io vidi, ma

non con occhi asciutti, e non soffersi di rivederlo, vidi quel misero ch' ella ultimamente ha morto colla sua crudeltà; vidilo col proprio dardo, quasi vittima a questa novella Dea consacrata, passarsi il cuore: ed ella, parendole vile ed angusto spazio la terra, è sormontata a questi nostri stellati campi, per qui trionfare molto più nobilmente delle spoglie di tante e così degne vittorie. E tu, o somma nostra Provvidenza, una tanta indignità soffrirai? Deh, se come generoso non ti move il timore, movati almeno il convenevole, come giusto. Ecco un Alcide che nascerà di te, o Giove, che sarà tuo valoroso figliuolo, che purgherà la terra di tanti mostri, punirà tanti tiranni, riporterà la palma, invitto sempre, di tante orribili imprese. Quanto penerà egli, dopo tante gloriose fatiche, a conseguir la grazia del salir al cielo, di cui fia pur anche egli fortissima colonna e sostegno! Ed una femmina, che pur ieri lasciò la conocchia per l'arco; una salvatica fiera, nimica di ogni pietà, che ha privato il mondo di tante anime valorose, un'empia, una micidiale ci è stata; come pur anche un giorno fia da te quel tuo Ganimede dall'avolo tuo per tuo consenso rapito? Giove (e qui sia il fine del mio parlare), se vero è in me quel profetico lume, che così è sole di ogni mente, come sono io di ogni occhio mortale, io veggio venir un secolo (nè potrai tu ritenerlo, nè ci avranno luogo quelle tue folgori, che il mondo, io dico il mondo animato di anima ragionevole, meglio considerando le nostre azioni, e riconoscendole come divine, te del tuo seggio e del Cielo insieme con tutti noi caccieranno; e rilegandoci nel centro della terra, là nell' Inferno i nostri onori e i sacrificj nostri in gravissime pene ed in eterni tormenti convertiranno; nè resterà di noi al mondo altro che i nomi vani; e questi, sogni e favole de' poeti saranno creduti. Conoscerete allora, che non pietà dell'amico, non dolore o sdegno, benchè sarebbe giustissimo, del diviso e scemato mio lume, ma timore dell'universale ruina, e zelo del pubblico

benefizio mosse a parlar la mia lingua. Tacque; tale per generoso disdegno divenuto nel volto, quale si accende talora contra gl' insolenti vapori, che osano di muover guerra ai suoi raggi.

Rimase Giove, rimase il consiglio di tutti gli Dii tutto sospeso. Finalmente dopo le parole che furono molte, e dopo varj loro pareri e discorsi, fu concordemente deliberato:

Che Delia in Cielo si rimanesse, non potendosi la Deità, conceduta una volta, mai più ritogliere: che tutto il lume ricevuto da Febo, e già fatto a lei proprio, tutto a Febo da lei si rendesse; sì veramente, ch' ella riceveudolo poi di nuovo a minuto, e di nuovo riperdendolo, quando e come piacesse al Sole, per questa cagione a tutte l' altre stelle di gran lunga inferiore si rimanesse: che ella conservasse la solita sua freddezza ed instabilità femminile: che per castigo dell' empiezza di lei, quel suo viso, già sì pulito, infido specchio di quel suo cuore macchiato di abominevol fierezza, fosse macchiato anche egli del sangue, che tuttavia gridava vendetta dell' infelice Atteone; nè mai quelle macchie fossero illuminate, acciocchè servissero al mondo per un altissimo esempio di crudeltà ben punita.

Così Febo colla vendetta del suo divoto, e col racquisto della sua luce fu consolato; e così la crudelissima donna (benchè Diva nel Cielo) non valse però a fuggire la meritata pena della sua ferità.

Qui ebbero fine le controversie celesti; e qui, signor Caporale, se a voi è piaciuta la favola, datene cortese segno. Ma intanto incamminiamoci verso casa; chè egli è già notte.

Cap. Andiamo; e sia l' applauso di favola così nuova e così pellegrina il giurarvi, signor Torquato, che ha già gran tempo, che io non ho udito cosa di maggior mio gusto e diletto. Ma noi siamo proceduti tant' oltre, che lungo tratto ci sono lontane le porte di questo paradiso terrestre. Ecco la Niobe. O signor Tasso, vedeste mai cosa più bella,

più mirabile di questa? Par che la luna ci faccia lume a mirarla; così vi ha steso sopra i suoi raggi.

Tas. Seguita il suo costume, che è di mirar volontieri gli altrui dolori. Ma noi audiamcene, che molte volte l'abbiamo veduta. Certo quell'opera, che fuor di qui sarebbe miracolosa, in questo luogo non sembra tale, considerata la grandezza e magnanimità del suo signore. Perciocchè il Gran Duca n'ha tant'altre delle più eccellenti in Roma e nella sua bella Toscana; chè questa, che pur vale un tesoro, può dirsi un nulla.

Cap. Egli è un gran principe.

Tas. Grande, e degno veramente di sì gran titolo; perciocchè non solo egli puo quanto vuole, ma sa volere quant'egli può. Le statue, gli archi, gli edificj mirabili, cose che sogliono pur anch'esse far i principi grandi immortali, sono i minori suoi pregj, e l'opre a lui familiari. Saper del mondo, provvidenza regale, altezza di mente, umanità di cuore, vivo zelo del giusto, vero amore della virtù e d'ogni virtuoso, sono le proprie grandezze di quel signore. Ma ecco il portinajo che cortesemente precorre ad aprirci. Affrettiamo il passo; chè pur troppo ci ha egli aspettato.

APPENDICE

DI COSE RIGUARDANTI

IL TASSO

O LE SUE OPERE

APPENDICE

I.

Al Molto Magnifico Sig. mio Osservandiss.
Il Sig. G. Vincenzo Pinello, a Padova.

Molto Magn. Sig. mio Oss. Da un mese in qua v' ho scritto più lettere. Qua è il Tasso (1) e gli altri della corte d'Este, tutta mia. Non so, se volete il ristampato Lucrezio dal Lambino, locupletato ec. (2). Di certi altri libretti delle cose di Francia fatti da ortodoxi e savj non vi parlo; perchè non so, che vi curiate di cose franzese. Una Tavola, come l'altre mandatevi, di nuovo impressa sopra la lettura dell' Istorie, v' ho compero. Vedrò di mandarvi alcune di quelle scritture franzese a penna. Voi non rispondete del Calepino. Vi mando uno Appendice intanto, *ut expleas desiderium*. L'altro, che prima vi aveva donato Monsignor Piero Pamele, verrà con le cose. Aspetto di provvedervi uno bello epitafio del dotto Burdino Aristofanico sopra la morte d'un gran soldato, che è bellissimo, in greco. Ma non so, se io me lo ricupererò. Vorrei, che con li vostri marzapani di Napoli voi mi faceste venir una segreta di quelle ottime di Sicilia, che

(1) *Questa lettera di Jacopo Corbinelli, copiata dall' originale tutto autografo conservato nella Biblioteca Ambrosiana, avendo la data* di Parigi il primo di Dicembre 1570, *conferma quanto scrisse il Serassi p.* 151, *nota* 3, *p.* 152, *nota* 3, *e p.* 153: *che il Tasso partì per la Francia verso la fine del* 1570; *e mostra, che colà col Cardinal di Este non già giunger* (*p.* 154) *dovette nel Gennajo del* 1571, *ma che vi fosse già nel Dicembre del* 1570.

(2) *Intendesi la terza sua edizione stampata* Lutetiæ, anno CIↃ . IↃ . LXX, apud Ioannem Bene-natum, *con nuova epistola al lettore data* Lutetiæ, a. d. VIII. Novembr. anno CIↃ IↃ. LXX.

son leggieri, e resistono per una certa loro concìa a gran colpi, et anco sono, leggieri, e non disconfortano la testa, et avesse gli orecchini; e con essa un di quei berrettini di seta, che sapete, pur con gli orecchini per coprirla, et un altro senza. Sconteremo a libri. Ma di grazia non mancate, che questo ottobre o novembre prossimo io l'abbi. La testa mia fate conto, che in giro sia più presto largotto che altrimenti, e che a capi ordinariamente piccoli il mio bacinetto non tornerebbe. La difficoltà è questa; ma bisogna aver pazienzia. Qua non ce n'è; e queste mi rovinerebbono. Non ho copia di scrittore a proposito per quel Porfirio: però non ve lo posso prometter con la mandata delle altre cose, sopra che io aspetto quanto prima la risposta. Et anco io non so, se io n'arò che fare qualcosa con il Cardinale d'Este o altri. Nel che sarà pur forza, che, non si stampando, io n'abbi una copia in qualche modo. Perchè io arò qualche occasione di cimentare questo Cardinale, vo pensando di farne con seco quello, che io pensavo farne con voi (1): e vedrò prima, che cosa egli è. Cassiodoro vo trascrivendo: questo si donerà alla Regina nuova (2), ma non si stamperà per ora. Come io ho venduto un mio credito, non avendo per altra via danari, darò al prelo Messer Pino, e riandrò sul Corbaccio (3), e procederò con più carità. Questo è quanto per ora; che non ho tempo. M. Maynardo mi ricorda spesso le sue raccomandazioni, e vi bacia la mano quanto può affezionatamente.

Il Malassisa (4) è qua, ma in troppa grandezza.

(1) *Forse volea dedicare il Corbinelli al Cardinal d'Este qualche cosa, non che al Pinelli.*

(2) *Elisabetta, figlia dell'imperatore Massimiliano II, la quale li 26 novembre di quest'anno 1570 avea sposato Carlo IX re di Francia.*

(3) *Avealo già stampato in Parigi con note fin dal 1569.*

(4) *M. de Mesmes seigneur de Malassise, uno dei due ministri reali che conchiusero la pace cogli Ugonotti nel 1570: la quale, come leggesi nell'* Art de vérifier les dates

L'aspetta la Corte in qua, et io allora in là; perchè, dove ell' è stata, ed è, ognun scrive, che vi si muojono di fame. Raccomandatemi all' Arrigo, et altri amici, e comandatemi. Di Parigi, il primo di Dicembre 1570.

Serv. di V.S. *Jac.* (1).

II.

Estratto d'una Relazione di Ferrara fatta al Doge e al Senato Veneto l'anno 1573, la quale comincia: *Se le forze dell' ingegno et lingua mia corrispondessero al desiderio infinito che in me regna di servire et obedire Vostra Serenità e le Signorie Vostre Eccellentissime ec.*

Prende (il Duca Alfonso II) ricreazione de' piaceri onorati e virtuosi, che reserenano l'animo e mantengono sano e robusto il corpo; com' è di musica, e tiene una cappella molto eccellente; come di medaglie ed antichità, per il che ha appresso di sè il Ligorio (2), antiquario famoso; come di poesia, nella qual arte ha appresso di sè uomini eccellenti,

all'art. di Carlo IX dietro Daniel, fu chiamata la paix boiteuse et malassise, parce qu' elle avoit été conclue au nom du Roi par les sieurs de Biron et de Mesmes, dont le premier étoit boiteux, et l'autre portoit le nom de sa seigneurie de Malassise.

(1) *Jacopo Corbinelli, come rilevasi dal carattere, trovandosi questa lettera autografa fra altre sue pure nella Biblioteca Ambrosiana autografe di lui, in alcune delle quali sta più distesamente il suo nome e cognome.*

(2) *Pirro Ligorio visse lungo tempo al servizio del duca Alfonso II d' Este in Ferrara qual ingegnere ed antiquario con una pensione di 25 scudi d'oro al mese vita sua durante, ed ivi morì nel* 1583. *Molti volumi scrisse d' Antichità, de' quali parecchi dedicò al suddetto suo Mecenate, e conservansi autografi nella R. Biblioteca di Torino. Un altro però parimenti autografo serbasi nel Museo Trivulzio, il quale è intitolato:* Trattato dell' Antichità XLVII di Pirro Ligorio Patritio Napolitano, e cittadino Romano, nel quale si dichiarano alcune famose ville e par-

cioè il signor Giovan Battista Pigna (1) secretario intimo, ed il signor Torquato Tasso giovane, ma tanto innanzi nella sua professione, che col progresso dei suoi studii non ha, a giudicio universale, ad affaticarsi per avanzare altri di questa età che se stesso.

III.

Molto Ill. Signor mio Osservandissimo.

V. S. avrà con questa quello, che dovea aver con la passata, come vedrà per l'altra: perchè la sua mi capitò la sera al tardo; e mentre il dì seguente fo il ligazzo, e lo mando, si truova il corrier esser partito la mattina. Le mando adunque il Tasso (2), e una scrittura, che sola ho potuta avere, et il principio e il fine del Metochita (3). Il principio è:

Ὁ μεγας λογοθέτης Θεόδωρος ὁ μετοχίτης.
Προοίμιον ἔν ᾧ καὶ ὅτι οὐκ ἐστὶ νῦν λέγειν.

ticolarmente dell'Antichità di Tivoli, dedicato all'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinal Farnese.

(1) *Il Pigna fu sempre caro ad Alfonso II, anche prima ch'ei divenisse duca, che il volle persino seco allor quando recossi in Francia, e terminò i suoi giorni in Ferrara di soli anni 45 nel 1575.*

(2) *Cosa mandasse il Patricii al Pinelli, a cui debb'esser diretta questa lettera, al cui originale conservato nella Biblioteca Ambrosiana manca la soprascritta, non saprei indovinare, se non fosse forse la* Gerusalemme liberata *stampatasi intieramente nel* 1581. *Notisi il modo sprezzante d'esprimersi del Patricii,* mando il Tasso, *senz'altro aggiugnere; perchè all'epoca di questa lettera era il Patricii stesso divenuto nemico del Tasso, come può vedersi presso il Serassi p.* 220, *e ivi nota* (3), *e pag.* 336 *e* 500, *nota* (4).

(3) *Teodoro Metochita celebre scrittor greco del secolo XIV, intorno a cui può vedersi la* Bibliotheca Græca *di Gian Alberto Fabricio lib. V, cap.* 33, *tom. IX, pag.* 216 *e segg., e nella ristampa dell' Harles tom. X, pag.* 414 *e segg., dove sta il catalogo delle opere edite e inedite del Metochita stesso. Quella, di cui qui recasi il principio e il*

Ἀλλ' ἡμῖν ἄρα τοῖς ὀψὲ τῶν χρόνων νῦν εἶναι πειρωμένοις τοῦ βίου ὄυκ ἐστὶν ὁπηοῦν τῷ λόγα χρῆσθαι, εἴτις ἀμέλει καὶ ὅτι οὖν χρῆσθαι δύναιτο, καὶ τὸν μὲν ρωμαῖον Κάτωνα, καὶ λόγῳ καὶ τῇ τοῦ βίου αἱρεσει δόκιμον ἄνδρα, χρόνοις ὀψέ τῶν ῥωμαϊκῶν πραγμάτων τῇ ζωῇ καὶ τῇ πολιτείᾳ ξυντετυχηκότα καὶ Χρώμενον εἰς τὸ ἀκριβέστερον ec.

Il fine poi:

Ἀλλ' ὥς μὲν ταῦτα ἀληθῆ καὶ κατὰ πᾶν τὸ εἰκὸς ἔφαμεν, εἴρηται δῆλον οἶμαι παντὶ νοῦν ἔχοντι, καὶ οὕτω δὴ παρασκευαστέον ἐξ ἀνάγκης παντὶ, καὶ μετὰ τοιαύτης τῶν λογισμῶν προθέσεως δοτέον ἑαυτὸν τῷ βίῳ καὶ τοῖς πραγμασιν, ὅτι δ' ὅμως ἐν τισὶν ἀρὰ παρὰ γνώμην καὶ βούλησις ἀπαντῶσιν, ἄλγειν ἄυθις ἐστὶν ἀνάγκη τοῖς ἐν σώματι, καὶ κατ' ἀνθρωπίνην ζώσι φύσιν, κἄν εἴ μάλιστα δύναιντο γενικῶς καὶ σωφρόνως κρινειν καὶ ἴσως χρῆσθαι, καὶ τοῦτο δὴ πᾶς ἂν ἀληθεύων οἶμαι φήσαι, καὶ μήτ' ἀλλότρια καὶ πόρρω τῆς φύσεως καὶ τὰ μὴ ὄντα προσποιούμενος.

Sono capi: pr. (1) e fogli 262 (2), cioè carte o pagine in foglio.

Con un poco più comodo le manderò copia dei capi (3): E V. S. fra tanto sia contenta di dirmi, che Musici ha, ed un poco del principio e del fine del commentario di Porfirio sopra la Musica di To-

fine, è ivi tra le inedite recensita al num. III col titolo: Capita philosophica et historica CXX.

(1) *In* 120 *capi è distinta quest'Opera, come può vedersi nel citato luogo del Fabricio, ove recansi i titoli di ciascuno d'essi dietro un Codice della Biblioteca Cesarea di Vienna descritto dal Lambecio,* Commentar. Bibliothecæ Cæsareæ *lib. VII.*

(2) *Il Cod. Vindobonese, giusta il Lambecio nel cit. libro p.* 149 *della prima edizione, e della ristampa procurata dal Kollar col.* 321, *dicesi di fogli* 264. *Esso era nel secolo XVI nella Biblioteca dei signori Fugger in Augusta, la quale nel secolo XVII fu venduta all' Imperatore. Vedasi* Bibliotheca collecta a Conr. Gesnero, aucta per Iosiam Simlerum, Tiguri 1574, *pag.* 652, *e il Lambecio al luogo citato col.* 321-22, *nota* (4).

(3) *I titoli de' capi possono leggersi in greco presso il Lambecio, e colla versione latina anche presso il Fabricio,* Bibliotheca Græca *lib. V, cap.* 33, *num. III, tom. IX, pag.*

lomeo. E le bacio le mani (1). Il primo d'anno 1582.
Servitor di cuore *Francesco Patricii*.

IV.

Al molto Magn. Sig. Diomede Borghesi, a Mantova, in casa del molto Illustre Sig. Curzio Gonzaga.

A due lettere di V. S. mi trovo debitore; ma si degni perdonarmi di questa negligenza; poichè molti negozii m' hanno questi due mesi passati tenuto così occupato, che non ho avuto agio un' ora d' attendere a tali offizii; i quali lascio con V. S. talor trascorrere, confidandomi nell' amicizia nostra che fa, che mi pigli seco qualche libertà di più, che io non faccia con persona estrana, e che non mi fosse così amica, com' ella mi è. Io vidi il suo leggiadrissimo sonetto, e piacquemi mirabilmente, ed è piaciuto non meno all' eccellente Prandino (2), et a

217; *e nella nuova edizione dell' Harles tom. X. pag.* 416. *In una Miscellanea della Biblioteca Ambrosiana segn. R.* 119, *leggonsi i primi XI capi in greco di questa Opera del Metochita, mandati forse dal Patricii al Pinelli per saggio.*

(1) *Questa lettera è tratta dall' originale autografo conservato nella Biblioteca Ambrosiana in una Miscellanea segn. R.* 110, *e non ha marcato il luogo, donde fu scritta. Ma osservando, che nel* 1582 *il Patricii trovavasi Lettore di filosofia in Ferrara, ragion vuole, che di là si reputi diretta probabilmente al suo amico Gian Vincenzo Pinelli, benchè vi manchi la soprascritta.*

(2). *Sarà questi Aurelio Prandini, a cui il Borghesi diresse da Padova una lettera nel* 1584, *stampata nella* Seconda Parte delle Lettere discorsive in Venezia *nello stesso anno* 1584 *alla p.* 22. *Di lui però non fa menzione il Maffei tra gli* Scrittori Veronesi *nella* Verona illustrata; *ma* Cavalier Veronese *il qualifica il Quadrio nel vol. II della* Storia d'ogni Poesia *p.* 285, *ove lo enuncia al n.* 20 *tra quelli de' quali trovansi poesie dirette al Marini, in calce alle sue rime impresse in Venezia per G. B. Ciotti*

tutti questi suoi devotissimi amici, i quali leggono con grande avidità le cose, che escono dalla sua penna, come componimenti dotti e purgati, e che s'allontanano dallo scrivere d'oggidì, e s'accostano a quel portare nobilmente (per usar le sue parole) che è conceduto a pochi. Ho veduto il fratesco madrigale in tutti quei luoghi raginnevolmente notato da V. S. Iddio immortale! che bizzarre e mal rappezzate allegorìe son quelle! che barbare costruzioni! tralascio le parole replicate, ed altre sconvenevolezze, di che egli è ripieno. Che riso ecciterebbe il compositore in opra lunga, poichè in quattordici versi ha commesso sì fanciulleschi errori! O Giudici di questo nostro secolo!s i loda una chimera! si legge con maraviglia! s'esalta! si magnifica! Ella non avrà avuto ancor vanni di volar fin qui; e piacemi, che ci sia (mercè sua) giunta in tempo, che molto era da me bramata, avendo la sua primiera lettera cagionato in me un ardore incredibile di vederla. Mi fu recato un proemio scritto di pugno di sì gloriosa tromba, che per Dio mi fece trasecolare: in somma non è oro tutto quel che luce. Ma non perciò accetto tutto quello, che da V. S. mi viene attribuito. Io mi contento di porre i piedi negl'istessi gradi, che costoro li pongono, e non esser stimato nè migliore, nè peggiore poeta di loro. A voi poscia cedo senza paragone il plettro e la lira, come quegli che per l'assiduo studio, per la felicità dell'intelletto, per la frequente lezione de' poeti, e per la diligente osservazione della toscana favella, a-

nel 1614. *Trovasi pure ne'* Fiori di Parnaso in lode del sig. Massimo Valiero Capitano di Padova raccolti *da Gir. Trevisi nel* 1619 *alla p.* 10 *un Sonetto* del sig. Aurelio Prandino D. et K. *Altro* Sonetto del sig. Aurelio Prandini da Verona Dottor eccellentissimo *leggesi in fronte alla* Predica in lode del Beato Carlo Borromeo ec., composta dal M. R. Padre Don Dionigi Lanfranchi di Napoli de' Chierici Regolari di sant'Antonio di Milano. *Ivi* 1607, *con dedica al Card. Federico Borromeo.*

vanzate ciascuno de' nostri tempi. Mi rincresce bene non poter alle fatiche vostre apportare quello splendore, che dite; chè quanto al favor mio, l'avete sempre tutto impiegato ad onor et esaltazione vostra; e, s'egli fie debole, vedrete almeno cortesi signali della mia buona volontà. Il libro del Tasso, in quarto ed in ottavo (1) stampato, è stato inviato a Verona. Comincia egli qui a perdere della primiera fama e reputazione; e, per usar una conveniente traslazione, sopra una lenta testuggine cerca di aggiungere l'Ariosto, che sopra un valentissimo barbaro corre. L'ho detto, e m'offero sempre renderne la ragione, non per malivolenza; ch'io amo tutti i virtuosi: ma per vero dire. Perchè nè la favola, se ben è fatta d'una sola azione, è convenevolmente tessuta e disposta, nè le persone introdotte osservano il decoro, nè le peripezie e conoscimenti son fatti secondo l'arte, nè le forme del dire hanno del grave e dell'eroico, i versi sono scabrosi, le figure affettate, e le rime tolte a pigione e mal collocate, ed in fine l'ordine e tessitura del dire tutta perturbata e confusa. Nel verso era migliore il padre: si leggono di lui molte stanze delicate nell'Amadigi. Egli è vero, che tal uomo era privo d'invenzione: che pure il figliuolo trova cose, e finge di suo cervello. Fu nella nostra Accademia recitata il primo giorno di maggio una Comedia pastorale di esso Torquato Tasso (2) da alcuni giovinetti nostri, i quali non fecero parola di recitarla; se non che all'improvviso dopo desinare invitarono gli Accademici con alcuni versi recitati da un pastore a ridur-

(1) *La* Gerusalemme Liberata, *di cui qui si parla, uscì più volte nel* 1581, *in* 4., *ma non se ne conosce alcuna edizione dello stesso anno in* 8. *Forse per questo formato si prese l'edizione in* 12 *stampata in Parma lo stesso anno dal Viotti.*

(2) *Di questa recita dell'*Aminta *del Tasso non fa menzione il Serassi. Questi giovani doveano esser migliori giudici delle cose del Tasso, che lo scrittore della presente lettera.*

si all'ombra de'lauri vicini, e giunti quivi all'improvviso tra que'boschi ci si scoperse una scena pastorale, ove con nostro gran piacere fu recitata essa favola. Se il Tasso questo sapesse, potrebbe grandemente rallegrarsene; poichè in luogo così onorato fosse stato rappresentato un suo poema, con tutto che fosse (per formar anch'io, come avete fatto voi, un nuovo vocabolo) componimento Tassesco. Riferite grazie al molto Illustre Signor Curzio (1) della sua amorevole salutazione, e tenetemi amicissimo con esso Signor così valoroso e saggio. Io poi aspetto V. S., quando si sarà sbrigata di costì: nè occorre da lungi farmene avvisato, perciocchè questa casa è sempre al suo servigio, e per ricever lei sempre, come persona a me molto cara ed in amore fratello. Farò l'offizio con l'eccellente Prandini e Fratta (2), i quali non mancano di amarla e riverirla: e così gliene faccio fede. Iddio la conservi. Di Verona il 23 di maggio 1581.

Di V. S. Servit. *Alberto Lavezzola* (3).

(1) *Facilmente quel Curzio Gonzaga, nella cui casa trovavasi il Borghesi, come appare dall'indirizzo di questa lettera.*

(2) *Sarà questi Giovanni Fratta, che il Maffei negli* Scrittori Veronesi *colloca fra i* Poeti Volgari *nella* Verona illustrata *Parte II, col.* 214.

(3) *Di Alberto Lavezzola vedasi il Maffei, che lo registra tra i* Poeti Volgari *al luogo citato col.* 212. *Non ricorda però il Maffei, che il Lavezzola fosse amico e corrispondente del Borghesi, a cui è diretta la presente lettera. E pure fra le* Lettere famigliari *del Borghesi stesso stampate in Padova nel* 1578 *tre se ne leggono alle pag.* 62, 72 *e* 204 *al Lavezzola dirette, nelle quali e l'amico e le sue opere loda. Non è poi meraviglia, che il Lavezzola preferisca l'Ariosto al Tasso; e perchè egli avea scritto sul Poema del primo un* Comento, *che fu più volte stampato; e perchè era amico del Borghesi, che in poco conto tenea il Poema del secondo, come può vedersi nella* Terza Parte delle sue Lettere discorsive, *dopo sua morte impresse la prima volta* in Siena nel 1603. *Ivi alle pag.* 25, 32, 34, 54, 70 *e* 108 *vedesi quanto severamente criticasse al-*

V.

All' Illustre Sig. e Padr. Osservandiss.
Il Sig. Gio. Vincenzo Pinello. Padova.

Alla fine, quando ha piaciuto alla Maestà di Dio, siamo spediti da Parigi con assai buona soddisfazione nostra in quasi quattro mesi, dove si poteva in uno: ma, secondo il Trissino nostro (1),

« . . . . I negozj umani hanno i lor piedi
« Tanto lenti talor, quanto son grandi.

Scrivo la presente là a V. S., aspettando tuttavia il corriero d' Inghilterra, per montare oggi o dimane a cavallo con esso lui inverso Roano, e poi a Diepa, e d' indi col tragetto di 30 leghe varcare a Rio (2) terra d' Inglesi, e poi a Londra: ove, soggiornato una settimana, parte per negozio e parte per diletto, passeremo in Ispagna con queste stazioni al modo Persico (3): a Madrid, a Seviglia, et a

cune voci usate dal nostro Tasso nella Gerusalemme Liberata, *e nella* Conquistata. *Nel libro* De' Disegni delle più illustri Città e Fortezze del mondo, P. I. ec. raccolti da M. Giulio Ballino, in Vinegia appresso Bolognino Zalticri MDLXIX, *la Carta* 40, *che rappresenta l' ordinanza che tiene il Turco per presentarsi all' assalto di qualche fortezza, è dedicata* al sig. Alberto Lavezzola *da* Paolo Forlani Veronese *con lettera in data* di Venezia a' XXVI di Ottobre M. D. LXVI.

(1) *Notisi che Filippo Pigafetta, di cui è questa lettera tratta dall' originale autografo esistente nella Biblioteca Ambrosiana, era Vicentino, egualmente che Gian Giorgio Trissino, dalla di cui* Italia Liberata *recò qui i versi* 452-3 *del libro terzo.*

(2) *Sulle carte moderne trovasi scritto* Rye, *e nel* Grand Dictionnaire Géographique par M. Bruzen La Martinière *scrivesi in tre maniere* Rye, Rhie e Rhye, *ove leggesi* Ville d'Angleterre dans la partie orientale du comté de Sussex, à l' embouchure du Rother... Le port de Rhye est assez frequenté. En tems de paix, c' est le port où l' on aborde ordinairement, quand on passe de Dieppe en Angleterre.

(3) *Qui l' autore allude al costume de Persiani di ripo-*

Cadiz, detto oggi Calis, isoletta tanto famosa quanto piccola; d'indi a Lisbona, ove passeremo il verno, varcando in Africa a visitare Tanger, Ceuta, e le altre piazze forti, e forse perveniremo a Fes grandissima città: all'ultimo a S. Giacopo di Galizia, e poscia inverso la felice Italia. Ecco i disegni nostri. Favorisca Iddio per sua grazia il cammino, *et tu fave linguis* (1). Ho indugiato finora a scrivere a V. S. per cagione del Sig. Corbinelli (2), il quale alberga a ponente di questa città, et io a levante, talchè siamo per diametro lontanissimi; e, quando lo vado a trovare, non vi è, nè io, quando egli viene. Dice di volerle mandare alcune belle cose fatte qui, avendogliene io consigliato. L'Istoria di Portogallo con l'arbore copiosissimo dei re; I Tre Mondi; un libro scritto ora dell'origine degli antichi Francesi in francese di un Mons. Vignier stampato a Troes (3),

sar ad ogni picciol tratto ne' loro viaggi, come lasciò scritto Senofonte, riferito poi dal Brissonio nel libro secondo De regio Persarum Principatu *alla pag.* 210 *e seg. dell' ed. Parigina del* 1606 *in questo modo:* In more positum fuisse apud Persas, ut dum itinera conficerent, neque ederent quidquam, neque biberent; ac neque urinam facientes, vel alvum exinanientes conspicerentur, Xenophon lib. VIII παιδ. docet. Verùm aetate sua non jam eos, ut olim, longinquas excursiones, sed tam breves fecisse, ut non mirum si interim, necessariis illis corporis fulturis, naturalibusque dejectionibus abstinerent, scribit.

(1) *Antica formola pei buoni augurj.*

(2) *Jacopo Corbinelli celebre letterato Fiorentino, che stava alla corte di Caterina de' Medici regina di Francia, era corrispondente del Pinelli, come può vedersi dalla lettera recata in questa stessa Appendice al n.* 1 *p.* 83 *e segg.*

(3) *Nel* Premier Volume de la Bibliothéque du Sieur de la Croix-du-Maine, à Paris 1584, *p.* 356 *all'art.* Nicolas Vignier docteur en Médecine *ec., sia registrato così il presente libro:* Table de l'état et origine des anciens François, imprimée à Troye en Champagne l'an 1582 chez Claude Garnier en 4.°, et contient 5 fenilles avec privilège du Roy pour dix ans. *Nella* Bibliothéque d'An-

nel quale discorre a lungo dintorno a questa materia, e tocca in diversi luoghi il Sigone (1) eccellentissimo. Io l'ho letto tutto con mio piacere; ma parmi essere pendente come l'aere e la fantasia di queste genti, che non hanno fermezza. Il suddetto Sig. Corbinelli mi ha salutato in nome suo, e (2) mille onorate parole toccanti a me, di che la ringrazio; assicurandola, che pregio d'avvantaggio me stesso, poichè sente di me così altamente. Ho favellato due volte con l'unico Scaligero, il quale ha voluto il mio nome, e siamo rimasi amicissimi; e mi ha promesso tutto ciò, che ha notato sopra i Commentarj di Cesare, che sono assai cose pertinenti alla geografia ed alla grammatica, scelte veramente e singulari, nè più vedute da altri; essendo egli stato diverse volte in terra di Svizzeri, e per tutta la Gallia con quest' oc-

toine du Verdier, à Lion 1585, *p.* 921, *allo stesso art. del Vignier invece leggesi:* Traité de l'état et origine des anciens François, impr. à Troyes, en 4. par Claude Garnier 1582. *Finalmente nella* Bibliothéque historique de la France par Iacques Lelong augmentée par M. Fevret de Fontette *t. II, p.* 6, *num.* 15386 *leggesi:* Traité de l'état et origine des anciens François, par Nicolas Vignier, de Bar-sur-Seine, Docteur en Médecine: Paris, Nivelle, 1579 en fol. Le même Traité, plus ample; Troyes, Garnier 1582, en 8. Le même Traité de Vignier, mort en 1596, traduit en latin par lui-même, sur l'édition de Troyes, est imprimé dans Du Chesne, au tom. I de sa Collection des Historiens de France, *p.* 134. *Si prosiegue ivi col dar un favorevole giudicio dell' opera stessa. Quindi si vede, che errò il sig. de la Croix du Maine a intitolar questa opera* Table, *essendo il suo vero titolo* Traité. *Ma Lelong dovea specificare, che l'opera stessa stampata a Parigi nel* 1579 *stava in fronte ad altra opera più estesa, intitolata* Sommaire de l'Histoire des François. *L'intero titolo però di tal opera lo registrò nello stesso tomo al n.* 15700. *p.* 47.

(1) *È quegli il celebre Carlo Sigonio, che anche nella soscrizione delle sue Lettere dicesi* Sigone, *essendo questo il suo cognome volgare.*

(2) *Così sta nell' originale; ma volea forse scrivere l'autore* e mi ha detto mille *ovvero* con mille *ec.*

chio. È monstro, sa ogni cosa; intende abissino, persiano, arabo, caldeo, ebreo, siriano, ed in somma tutte le lingue che si scrivono dalla destra verso la sinistra: ed intendendo io molte parole arabe ed abissine e persiane, me l'ha tutte dichiarate anco meglio di quel che avrei saputo desiare. Fummo con Mons. Cuiace (1), il quale è ridotto qui per cagione della peste di Burges, ove dimora e legge, ed è sommo e senza pari *en droit*. Lungo sarebbe il rammentare quel che passò fra noi, che fu grande e recondito: solamente mancava V. S. a condire ogni cosa. — Ha scritto lo Scaligero sette libri della ragione dell'anno, e saranno impressi fra quattro mesi in Parigi, (2) ne'quali tratta accuratamente tutta la materia degli anni usati da tutte le nazioni del mondo, cominciando *ab ovo*, e riprende questo nuovo Calendario di Roma: opera di smisurata fatica, e non eguale ad altre forze che alle sue. E mi ha detto, che la prima opera stampata sarà di V. S., che da lui è molto amata e riverita; e mi ha dato ordine espresso, che io la saluti, e le faccia tutto ciò sapere. Attendiamo anco il Poema di quel Toscano, che si intitula la Siriade, che pur stamperassi in questa città, procurandolo il Sig. Corbinelli (3).

(1) *Giacomo Cujacio celebre giurisconsulto, stato professore in diversi luoghi, e segnatamente a Bourges, ove poi morì nel* 1590.

(2) *Sortì poi quest'opera la prima volta quasi un anno dopo accresciuta d'un libro con questo titolo:* Iosephi Scaligeri Iul. Cæsaris F. Opus novum de Emendatione temporum in octo Libros tributum, Lutetiæ apud Sebastianum Nivellium 1583; *e in calce:* Excudebat Mamertus Patisson Typographus Regius Kal. Aug. MDLXXXIII *in fol. con dedica* Amplissimo viro D. Achilli Harlaeo Equiti Senatus Parisiensis Principi.

(3) *Questo è un merito di più da aggiungersi ai molti, che ha il Corbinelli nel procurare in Parigi edizioni di opere d'autori italiani; nè ci era noto, dicendo il Mazzuchelli all'art. dell'Angelio, che è l'Autore qui accen-*

Ho tradotto tutto il primiero libro dell'origine della Poesia Francese di Mons. Fauchet, e l'ho riveduto con lui, e così il secondo. Ho stabilito, e chiaritomi de' luoghi difficili (1). Il titolo è tale: *Raccolta dell' origine della Lingua, della Rima Francese e dei Romanzi; e più, De' nomi di CXXVII Poeti Francesi, che hanno vivuto avanti l'anno MCCC, con la somma delle opere loro. — Dell' eccellentiss. Sig. Claudio Fauchet, primo Presidente nella corte delle monete in Francia — Ridotta in Italiano da Filippo Pigafetta. Aggiuntivi alcuni discorsi del medesimo d' intorno a tutte le favelle che nacquero dalla latina, ed alla Poesia, Rima, bellezza e perfezione loro.*

Il qual titolo muteremo poi a nostra posta. Basta,

nato, che i primi due Libri *della Siriade* furono stampati in Parigi nel 1582 dal re Enrico III. V. gli Scrittori d' Italia, *T. I, P.* 2, *p.* 749 e 753. *Il titolo di tal edizione, che ho sott' occhi, è tale:* Petri Angelii Bargaei Historici et Poetae Regii Syriados Liber primus et secundus. Eiusdem argumenta in omnes. Lutetiae apud Mamertum Patissonium Typographum Regium in officina Roberti Stephani M.D.LXXXII *in fol., con dedica dell' autore in versi latini* ad Henricum III Galliæ et Poloniæ Regem Christianissimum. *Vedasi anche il Serassi nella* Vita del Tasso *p.* 208, *n.* 4. *Egli vien detto Toscano, perchè realmente era di Barga in Toscana, onde chiamasi più spesso il* Bargeo *dalla patria, anzichè l'* Angelio *dal cognome di sua famiglia.*

(1) *Questa fatica del Pigafetta fu ignorata dal P. Angiol Gabriello (Calvi) di Santa Maria, che nel* Volume Quinto *della* Biblioteca di Vicenza *trattò del Pigafetta alla pag. CXCI e segg. In altra sua Lettera il Pigafetta dice, che eragli perito il ms. in un suo viaggio di mare; ma nella Biblioteca Ambrosiana esiste di sua propria mano il libro primo. Il titolo francese dell' opera originale è il seguente:* Recueil de l'origine de la Langue et Poesie Françoise, Ryme et Romans. Plus, les Noms et Sommaire des Oeuvres de CXXVII poëtes François, vivans avant l' an. M.CCC. A Paris, par Mamert Patisson Imprimeur du Roy, au logis de Robert Estienne, M.D.LXXXI, *in 4. con ritratto dell' autore e sua dedica* au Roy de France et de

che io voglio crivellare, o vagliare un po' meglio questa materia, et insieme rispondere al libro della *Precellence de la Langue Françoise* (1), cioè a parte, et alla principale. Ben avrò in questo necessità dell'ajuto di V. S., e dell' eccellentiss. Sigone, e d' altri; e bisognerà vedere nelle vecchie istorie i gradi del mutamento in Italia della lingua latina buona in questo linguaggio rustico cattivo: e, se guadagniamo questo punto, abbiamo vinto. Ho molte cose nel mio guardarobba, che poi adagio andremo esaminando.

Tra tanto la prego (per rispetto all'ampiezza dei suoi studj, e dell' infinito che save ed intende) a dirizzare alcuna volta questo caos, che hò speranza che attaccheremo una querela con questi Francesi non indegna di questo secolo per la sua novità, massimamente dovendola trattare noi con ogni nobiltà e modestia bramosa di trovarne il vero. E già io ho sfidato il sig. Presidente, che ha a tutta oltranza accettato l'invito. Manda un suo figliuolo allo studio di Padova, che viene con mons. di Mez (2) am-

Pologne. *V. de la Croix du Maine, p.* 57; *Verdier, p.* 179, *e Lelong. t. IV, p.* 171, *n.* 47263.

(1) *Il titolo preciso di questo libro è* Proiect du Livre intitulé: De la precellence du langage François. Par Henry Estienne. A Paris, par Mamert Patisson Imprimeur du Roy. M.D.LXXXIX *in* 8. *Il libro promesso in questo progetto poi non comparve, non trovandosi registrato nè dal de la Croix du Maine, nè dal Verdier, e nemmeno dal Niceron t. XXXVI, p.* 317 *e segg. Intorno al detto libro vedasi anche un* Discorso dell' Ab. Don Cesare della Croce Custode della Biblioteca Ambrosiana *stampato in calce alle* Opere di Tacito tradotte da Bernardo Davanzati, tomo IX. Milano 1800, *p.* 219 *e segg. Non ci è poi noto, se il Pigafetta eseguisse quanto qui promette.*

(2) *Era forse dell' antica famiglia* Clement, *la qual possedea la signoria di* Mez, *onde denominavasi* de Mez. *Vedi la lettera seguente, p.* 102 *e n.* 3. *Vi fu anche una famiglia* Berbier du Metz, *la quale nel Sec. VII ebbe un assai distinto Luogotenente Generale di artiglieria. V. Moreri.*

basciadore per lo re in luogo di mons. Ferrière (1), e sarà per mezzo ottobre in quella città: e m' ha detto, che gli ha dato lettere per V. S. Et egli stesso disegna, dovendo essere mandato dal re per servizii pubblici a Marseglia, di venire a rivedere l'Italia, e spezialmente Padova per la sua persona. Questa mattina sono stato a desinare con esso lui, per prendere congedo; et ho dimorato tre ore con esso lui, avendo finito di vedere insieme tutta la traduzione del libro primo: e vi ha da aggiungere certe cose, che me le darà al ritorno d'Inghilterra. — Questo è quanto le ho a dire intorno a questa città. — La rotta dell'armata francese ha portato gran doglia alla regina madre (2), e massimamente la dimostrazione che ha fatto il Cattolico con la morte di forse 20 gentiluomini, che sono stati presi e tagliatoli il capo. Dubitasi di qualche strano accidente per dovere accadere a gli Spagnuoli, che si trovano in Francia. — Qui poi capitano ogni dì cavalieri che vanno alla messa (3), che si fa a Cam-

(1) *Arnoldo o Arnaldo (non Armando, come hanno alcuni dizionarj storici) Du Ferrier, dopo essere stato oratore pel re di Francia al Concilio di Trento, ove pronunciò un' arringa nel 1562, che dispiacque a que' Padri, venne spedito ambasciadore a Venezia, dove risiedette dal 1573 fino all'82; nel qual tempo coltivò l' amicizia di Fra Paolo Sarpi, a cui ispirò le proprie massime non troppo conformi a quelle generalmente ricevute dalla Chiesa cattolica; d'indi ritornato in Francia, vi morì nel 1589 d'anni 79, dopo aver pubblicamente professato negli ultimi suoi anni il Calvinismo. Vedasi il Moreri, la* Bibliothéque de France *del P. Lelong al t. III, p. 59 dell' ultima edizione, n. 3054, e il Fontanini nella* Storia arcana di Fra Paolo Sarpi *p. 4.*

(2) *Intende l' autore quella avvenuta li 26 Luglio, della quale più ampiamente parlasi nella seguente lettera del Pigafetta.* La regina madre *era allora Caterina de' Medici, madre di Enrico III.*

(3) *Per intendere questo vocabolo usato anche nelle seguenti lettere dal Pigafetta, che nel senso, in cui egli lo adopera, non trovai registrato nel* Dizionario Militare

brè (1), delle truppe di cavalieri e fanti in sussidio di Monsignore (2); e credesi per tutto questo mese dover essere raunate tutte le forze. Mons. della Rochefaucò (3) è qui, e conduce seco 400 soldati, la metà gentiluomini con lance, e la metà archibugieri a cavallo. Mons. della Valle (4), che fu figlio di mons. d'Adelot (5) fratello dell'ammiraglio (6), vien parimente et essendo il più ricco gentiluomo di Francia, mena più cavalieri e fanti. Et in somma non si vede altro ch'arme, lance, e gente che vanno al campo. — Guardasi Carlo (7). — Vedremo anco questa: i Spagnuoli hanno ogni stella propizia, et ogni cosa loro va bene, e sono forti. Dicesi che Monsig. (8) disegna con una parte delle forze vuole far

del ch. sig. Gius. Grassi, bisogna consultare Matt. Villani, lib. IX, cap. 36, *citato dal* Vocabolario della Crusca, *senza dargli una bastante spiegazione.*

(1) *Cambray.*

(2) *Monsignore è il terzogenito del re Enrico II e di Caterina de' Medici, chiamato prima Ercole, e poi Francesco, duca d'Alancon e d'Anjou, che nel* 1582 *alli* 19 *febbrajo era stato incoronato in Anversa duca di Brabante, e in seguito riconosciuto conte di Fiandra.*

(3) *Probabilmente Francesco IV conte de la Rochefoucault, ucciso poi nel* 1591 *a Saint-Yrier de la Perche, di cui vedasi il Moreri.*

(4) *Paolo di Coligny, conte di Laval e di Monfort, figlio di Francesco di Coligny signore d'Andelot, ch'era morto nel* 1569. *Nacque Paolo nel* 1555 *da Claudia de Rieux contessa di Laval e di Montfort, e morì nel* 1586. *Seguivano essi il partito degli Ugonotti.*

(5) *Così scrisse il Pigafetta qui, invece di* Andelot. *V. la nota antecedente.*

(6) *Gaspare II de Coligny, celebre ammiraglio di Francia, ucciso nella strage di s. Bartolomeo nel* 1572.

(7) *Non saprei se qui vogliasi accennar Carlo di Lorena duca di Guisa, che dovea trovarsi guardato nel castello di Tours, donde fuggì poi nel* 1591.

(8) *Uno sgorbio non permettemi qui di leggere bene questa parola. Però o* disegna *o* vuole, *che sono chiare, è superfluo.*

testa al campo cattolico, e con l' altra assediar Lira (1). — A questo bisogna badare. Et a V. S. bacio la mano, et al clariss. Cornero, et agli amici tutti. — Di Parigi a 13 di settembre 1582.

Servitor *Amator equorum* (2).

VI.

Lettera di Filippo Pigafetta.

Molto Magn. et Eccellentiss. Sig. mio. Domenica, piacendo a Dio, partiremo per Inghilterra per la via di Roano e di Diepa; e ritorneremo in questa città per dover passare in Spagna. Qui alla fine si è confermata la dolorosa nuova per i Francesi della rotta dell'armata di Don Antonio (3), il quale si è salvato alla Terzera, ove il marchese di Santa Croce è, et assedia, avendo 50 barconi per isbarcare le genti, non si potendo accostare con i navilii più grossi. Dicesi, che i Francesi non avevan vettovaglie più che per 8 giorni; e che eran in disordine et in disparere, non volendosi ubbidire, talchè parte ha combattuto, parte non. L'avere il marchese Santa Croce fatto decapitare forse 20 gentiluomini francesi, ha doluto, e dole profondamen-

(1) *Forse Lilla città della Fiandra, unita poi alla Francia nel* 1667. *Lira o Lire, borgo della Normandìa, sembra che fosse troppo lontano dal campo degli Spagnuoli.*

(2) *Così sottoscrivesi il Pigafetta in questa lettera, traducendo in latino il suo nome* Filippo

(3) *Don Antonio gran Priore di Crato, per esser figlio naturale di Luigi, secondo figlio del re di Portogallo Emanuele, erasi fatto proclamare re di Portogallo alla morte del re Enrico nel* 1580; *ma dopo essere stato battuto dal duca d'Alba erasi ritirato, come qui dicesi, all'isola Terzera in sequela della rotta ch'ebbe la flotta francese, la quale era passata al suo soccorso, come si è accennato nella nota* 2 *alla pag.* 98.

te alla regina madre (1), che ha inviata questa armata; e dubitasi, che ne voglia far aspra vendetta, in qualunque modo si sia; avendo gli Spagnoli fatto ciò, con dire, che erano questi corsari e ribelli del re, e come tali gli ha castigati.

Qui sempre arrivano genti, per raunarsi al campo di Monsignore (2), di cui la massa (3) sarà a Cambrè, e nel paese di Cambresì; e si è veduto mons. della Val (4) figlio del quondam Andelot (5), ch'è il più ricco gentiluomo di Francia, che menerà più di 500 spade con lui, e mons. della Rochefoco (6) che ne conduce 400, la metà gentiluomini con le lance, e la metà archibugieri a cavallo. Finchè non si fa la massa, non si ha da vedere cosa d'importanza; ma, fatta che sia, e uscito in campagna Monsignore, aspettasi un publico fatto d'arme, volendolo presentare i Francesi, i quali, benchè tardi, saranno grossissimi. Ma lo schifare la furia francese è ben conosciuto da' Spagnoli, i quali hanno quest'anno ogni cosa prospera: sono padroni in mare, e possenti in terra; e, se questa futura estate navigheranno con 100 vascelli nelle riviere di Ollanda e di Zellanda, credesi che saranno padroni anco del mar di qua. Dite al cl.mo Gradenigo, che fra due mesi saranno stampati 7 libri di Gioseffo Scaligero della ragione dell'anno (7), cominciando da

(1) *Caterina de' Medici regina di Francia.*

(2) *Il duca d' Anjou o d'Alenson, come si è accennato nella nota 2 alla pag. 99.*

(3) *Qui leggesi* massa, *ma questa lettera è tratta da una copia. Forse nell'originale leggeasi* messa *anche qui come nella lettera antecedente, ove vedasi la nota 3 alla cit. pag. 98.*

(4) *Vedi la nota 4 alla pag. 99.*

(5) *Qui fu scritto meglio che nella lettera antecedente questo nome, benchè essa originale, e questa copia. V. ivi la nota 5, p. cit.*

(6) *Vedi alla lettera antecedente la nota 3, p. cit.*

(7) *Vedi alla lettera antecedente la nota 2, p. 95.*

principio, e secondo la istoria, et averà astrologia: sono accuratamente dichiarati gli anni di tutte le nazioni del mondo. E, se averà fatto bene questa opera, dite a S. Signoria clementissima, ch'è il detto Scaligero uscito di grammatica; et avrà trattato uno de' più belli argomenti de' nostri tempi. Si vedrà la Siriade, poema eroico fatto da un Toscano, e dedicato al re (1), quasi dell'istesso argomento che è il Goffredo, o la Gerusalemme liberata. Questi due libri aspetti di avere. — Monsignor de Mez partì la prima settimana di questo mese, e vassene a Metz (2), sua terra, et vi soggiornerà alcuni giorni, e poi a Lione; e non sarà in Italia fin al mezzo di ottobre: talchè monsignor Ferriero (3) non partirà d'Italia questo verno, perchè la sua età non comporta passare i monti nel rigore del freddo: così dicono di qua. Piacerà a V. S. di baciar la mano a S. Signoria illus. a mio nome, et agli amici, et al clementissimo sig. Marc' Antonio Cornero, e dirgli che andando all'Oceano, osserverò molte cose, e le bocche dei gran fiumi per che vento volgono, e molte altre cose, per rendere a S. S. clementissima ampia relazione alla mia venuta. All'eccel. Fossa mi raccomando, e gli scriverò con più agio. Di Parigi, a 13 Settempre 1582.

VII.

Lettera di Filippo Pigafetta.

Molto Magn. ed Eccel. Sig. mio. Sì come io le scrissi, andai in Inghilterra; e sono ritornato sano e salvo, non senza grave pericolo, essendo più volte stato tolto in iscambio per Spagnuolo. Scrivo di ciò a

(1) *Vedi la nota* 3 *alla p.* 95 *e seg.*
(2) *Ove sia questa terra, signoria della famiglia Clement, non lo potei trovare. Vedi la nota* 2, *p.* 97.
(3) *Vedi la nota* 1 *alla cit. p.* 98.

lungo all'illustriss. sig. Giulio (1), il quale mostrerà a V. E. la lettera a piacere. Le dirò bene, che sì come la Inghilterra è pacifica, et in somma quiete; così la Scozia, che è regno separato in Britania, e parte di quella grande isola, si travaglia molto, e va inclinando ad una guerra civile. Il negozio corre in questo modo. Questa state i signori di Guisa mandarono a donar bellissimi e ricchissimi presenti al giovine re di Scozia (2), che può andare al presente per sedici anni intorno, di spirito vivace et alto, et insieme a confortarlo alla vera religione cattolica, ch'egli ha abbandonato, della quale credesi che fin tutto non sia avverso, e mons. il duca di Linos (3) parente suo e gran personaggio, che governava quasi tutto il regno. Ciò saputo dai ministri della nuova religione, e dai signori di quella setta Scozzesi, l'ebbero molto a male, e cominciarono a spargere voce per il paese, che il re e mons. di Linos andavano macchinando di cambiar religione, e lo facevano pubblicare e predicare a' ministri. Onde mons. il duca di Linos ebbe diverse volte a riprendere questi ministri, e gittarli giù dal pergamo. Or quest'atto inasprì del tutto quei della fazione, e si anda-

(1) *Probabilmente è questi* Giulio Savorgnano, *di cui fa consimil menzione l'autore in altra sua lettera, della quale esiste copia colla presente nella Biblioteca Ambrosiana.*

(2) *Giacomo VI nato li* 19 *Giugno* 1566, *e riconosciuto re di Scozia nel* 1567, *dopo l'abdicazione forzata della regina Maria sua madre. Egli quindi contava appunto anni* 16 *all'epoca di questa lettera, come qui si accenna.*

(3) *Benchè nell'* Art de vérifier les dates *chiamisi questi* comte de Lenox, *più propriamente lo chiama* duca *il nostro Autore, perchè* dux Lenoxius *trovasi scritto non solo negli Annali dello Spondano sotto quest'anno, ma anche negli* Annales Rerum Anglicanarum et Hibernicarum regnante Elizabetha, Gulielmo Camdeno authore. Londini 1615, *t. I, p.* 331-2. *Quel ministro governò il regno di Scozia dal* 1570 *sino al* 78, *in cui il re prese le redini del governo. Poco dopo Lenox ad istanza del re fu obbligato a passare in Francia.*

rono a lamentare fortemente col re di ciò, come principio della perturbazione del regno. Per la qual cosa il re prego mons. il duca predetto, che si ritirasse per qualche tempo dalla corte, finchè si quietassero quegli uomini: cosa che fece mal volontieri, rispondendo al re, che non sapeva in mano di chi lasciarlo. Nacque poi un manifesto del re, o editto che lo chiamiamo, dettato bestialmente, che ho veduto in Inghilterra, e l'arei mandato, ma è scandaloso: ove si dichiara, che il re non ha pensiero alcuno di mutar proposito in materia della religione, con molte parole ingiuriose ed empie contra la messa e la nostra vera fede. Ma nè anco per questo restarono contenti li protestanti; ma, fingendo di condurre il re fuori ad un certo castello forte alla caccia, lo fecero prigione, e ve lo tengono tuttavia; favorendo la regina d'Inghilterra questo fatto. E così avviene, che e la madre (1) del re di Scozia, ed il re medesimo giovinetto siano prigioni. Mons. de Linos si è salvato in una fortezza principale a marina, e non vuole andare alla corte, nè renderla. Così le cose stanno ora; et arei mandato la informazione distesamente di tutto ciò, avuta da me in Inghilterra; ma è lunga, e non si possono formare i pacchetti (2) sì grandi. Se vi fosse in Inghilterra un re maschio, questa sarebbe la via d'insignorirsi del resto dell'Isola. Questo re giovine è strettissimo parente del re di Francia, e

(1) *La prigionia della regina Maria di Scozia durò dal* 1567 *fino alli* 18 *Febbrajo del* 1587, *in cui ebbe a lasciar la testa su d'un palco per ordine di Elisabetta regina d'Inghilterra. Nota è tal lunga prigionia, ma quasi ignota eraci quella del re suo figlio, accennata in questa lettera. Il Camden, troppo impegnato a favore della sua sovrana Elisabetta, l'avrà tenuta celata; ma non così fece David Hume nella sua Storia d'Inghilterra all'anno* 1582, *dandole però un altro aspetto.*

(2) *Notisi, che questa voce dovette aspettare un secolo ancora, finchè l'usasse il Redi, per esser riputata buona.*

più della casa di Guisa (1): staremo a vedere come lo comporteranno; se ben quei protestanti si scusano sopra il mal governo di prima sotto il duca di Linos.

Quanto alle cose di qua, il re è qui, e starà forse questo verno al Lovre, et è sano, et in tutto volto alla pace; se ben vorrebbe tutta la Francia, ch' egli rompesse con Spagna. Dopo la rotta dell' armata francese (2) le cose sono forte inasprite, et è stata fatta nova proibizione, che vittovaglie di sorte veruna non siano portate nei Paesi Bassi posseduti dal re cattolico: e mons. di Birone (3), principalissimo soldato guascone e maresciale di Francia, è andato a trovare Monsignore (4) fratello del re, per servirlo in questa guerra per capitano generale, essendo uno de' più vecchi e più esperimentati cavalieri di Francia. E dicesi, che seco menerà le vecchie bande di cavallerìa e di fanterìa francese: il che, se fosse, sarebbe mal segno di rottura. Mons. il principe Dolfin (5), che era capo di queste truppe, che vanno in soccorso di Monsignore, essendo morto suo padre il duca di Montpensier, è ritornato ne'suoi stati; nè si sa, se vorrà più travagliare per questo verno. Presso Amiens due leghe fassi la raunanza di tutte queste genti in certo villaggio detto Moroil (6); e dicesi, che saranno forse 12m. tra cavalieri e fanti, venuti da diverse contrade della Francia, come di Guascogna, di Bertagna, di Linguadoc, del Delfi-

(1) *Questa sua parentela proveniva dalla madre, l'infelice Maria Stuarda figlia di Maria di Lorena.*

(2) *Di essa vedasi la nota* 2 *alla pag.* 98, *e la nota* 3 *alla p.* 100.

(3) *Armand de Gontault, seigneur de Biron, fatto maresciallo di Francia nel* 1577, *e morto da una cannonata nel* 1592 *all' assedio di Epernai.*

(4) *Vedi la nota* 2, *p.* 99.

(5) *Francesco di Bourbon Delfino d' Auvergne, successo a suo padre morto il* 23 *Settembre* 1582 *nel ducato di Montpensier nel Delfinato d' Auvergne.*

(6) *In francese* Moreuil, *e* Morolium *in latino.*

nato e d' altri paesi, condotte da capitani diversi, de' quali scrissi i nomi: e, per dove hanno passato, hanno fatto come la tempesta, mangiato e consumato tutto. Debbono passare la riviera di Soma (1), per congregarsi con Monsignore; e dicesi, che la passeranno ad un certo ponte, che è fra Perona (2) e Corbia (3): et allora non vi sarà nulla fra i Francesi et i Spagnuoli, ove ora scorre il fiume predetto. Il principe di Parma (4) è frapposto fra loro, cioè fra Monsignore che è in Anversa, e le truppe che stanno ad Amiens. Et è cosa difficile di divinare ciò, ch' ànno intenzione di oprare. Ma da un tempo in qua ognun sta su la sua, et essendo la guerra arte di coniettura, si governano per rispetto al nemico. Mons. di Biron dice, che non ha paura d' altro, *que de ce diable d' argent:* il che significa, egli sentirsi nel resto forte per affrontare il nemico. Vedremo anco questa. Presso Amiens, mentre correva la posta di Calès (5) inverso Parigi, m' incontrai in certe compagnie ch' andavano al campo, e mi circondarono solo, lasciando gli altri, e mi dimandarono s' io era Castigliano; la quale cosa negandolo io, et essi non lo volendo credere, ricorsi al dire, ch' io conosceva il Vidame (6) d' Amiens, il castello del

(1) *In francese* la Some o Somme.
(2) *In francese* Peronne.
(3) *In francese* Corbie.
(4) *Alessandro Farnese, speditovi governatore de' Paesi Bassi da Filippo II re di Spagna fin dal* 1578.
(5) *In francese* Calais.
(6) *Nel* Dictionnaire de Trevoux *leggesi:* Vidame, titre de seigneurie, qu'on donne à quelques gentilshommes. *Vicedominus, Prodominus, Hypodominus.* Le Vidame de Chartres, le Vidame d' Amiens. Ce nom vient de *Vicedominus* selon Pasquier, car Dam signifioit autresfois *Dominus*. Originairement les Vidames furent institués pour defendre les biens temporels des évêchés. De là vient que les Vidames d' Amiens, de Chartres, de Reims possedent plusieurs terres qui relèvent des évêques de ces lieux là. Ainsi les Vidames ont convertis leur office en

quale è ivi presso; avendo io praticato con quel signore in Padova in casa del sig. Cornero: cosa che mi salvò, essendo quel signore capo principale di queste truppe, e facendosi la messa (1) sul suo in quel villaggio, che di sopra ho nomato. Domani, ch' è domenica, montiamo a cavallo per andare a Poetier (2), ove è a certo capitolo il reverendissimo generale de' Zoccolanti (3): e con lui, piacendo a Dio, passeremo a' Pirenei, e se n'andremo dritti a Caliz al traverso di tutta la Spagna a tapinando. Ho scritto all' eccellente Fossa, et ai sigg. Corneri; ma non ho potuto all' illustre sig. Pinello. Voi, Signore, state sano, e fatemi grato agli amici, et amatemi. Di Parigi, a 13 di Ottobre 1582.

Dite al clariss. sig. Luigi Gradenigo, che la Siriade del Bargeo è stampata qui in Parigi (4), e cre-

fief. *Il Vidame d'Amiens, di cui parlasi qui, era allora Filiberto Emanuele d'Ailly, signore di Piquigny, Raineval ec., figlio di Carlo d'Ailly morto nel* 1567 *nella battaglia di Saint-Deny col fratello Luigi, a cui successe Filiberto nella carica o titolo di Vidame d'Amiens. Fu pur Filiberto cavaliere degli Ordini del re, e morì nel* 1619. *V. Anselme de la Vierge Marie* Le Palais de l'Honneur contenant les généalogies historiques des illustres maisons de Lorraine et Savoye, et de plusieurs nobles familles de France. A Paris 1663, *p.* 313-4.

(1) *Vedi la nota* 3 *pag.* 98.

(2) *Cioè* Poitier.

(3) *Era questi il P. Francesco Gonzaga, di cui il P. Casimiro da Roma nelle* Memorie istoriche della Chiesa e Convento di Araceli *p.* 486 *indica, che nel* 1579, comechè superasse di poco gli anni 32, *fu eletto a ministro generale del suo Ordine, e che* nello spazio di 8 anni, che durò il suo lodevole governo, personalmente visitar volle le provincie tutte dell'Italia, della Francia, della Spagna e del Portogallo. *Anzi nella di lui* Vita descritta *da F. Ippolito Donesmondi di Mantova, e stampata in Venezia nel* 1625. *Lib. II, cap. XV, p.* 140, *accennasi il capitolo da lui tenuto* a Potier, *come ivi si legge per* Poitier, *e indi la sua partenza per la Spagna.*

(4) *Vedi la nota* 3 *alla pag.* 95 *e seg., e la lettera qui sopra al num. VI.*

do, che ben tosto il Corbinelli la manderà al signor Pinello in folio: et esamineremo poi, se sarà poema eroico, e da paragonare con quello del Tasso, trattando la istessa materia et argomento. Et a S. S. clariss. bacio la mano, et a tutto quello sceltissimo ridotto di casa Contarini.

VIII.

Lettera di Battista Guarino allo Sperone.
Al molto Ill. et Eccellen. Sig. mio Osservandiss. il Sig. Sperone Speroni, dottore e cavaliere. Padova (1).

Molto Ill. et Eccel. Sig. mio Osser. Passando io l'altr'ieri per Padova nel ritorno mio (2) da Vinegia, fui da un amico mio avvertito, essere stato da non so chi fatto credere a V. S. eccel. (3), che ragionandosi della Canace, nobilissima tragedia sua (4), ch'abbia detto, ch'a lei non è bastato l'animo di farle i Cori. Della qual cosa non mi sarei gran fatto preso travaglio, se il medesimo amico mio non mi avesse insieme affermato, che per ciò restava ella di me malissimo sodisfatta. Perchè ho giu-

(1) *Questa lettera tratta da un apografo, che fu già di Gian Vincenzo Pinelli, ed ora conservato nella Biblioteca Ambrosiana, trovasi stampata fra le* Lettere del Signor Cavalier Battista Guarini da Agostino Michele raccolte *nell'edizioni di Venezia* 1593 *e* 1595 *in* 4. *alla p.* 23 *e seguenti, essendo la seconda la stessa stampa della prima, con aggiuntavi una seconda parte; e nella* Settima impressione *uscita pure* in Venezia *nel* 1606 *in* 8. *alla p.* 90 *e segg. Ivi però l'indirizzo è semplicemente* Al Signore Sperone Speroni, *nè vi si leggono i seguenti titoli, e vi si trovano le varianti che andremo qui accennando nelle seguenti note.*

(2) Nel ritornar.

(3) *Questo titolo di* Eccel. *mai leggesi nelle ridette edizioni.*

(4) sua Tragedia.

dicato debito mio (1) di giustificarmene con esso lei, provedendo non forse in (2) quello m'accusasse il tacere (3), in che non ho peccato parlando. Primieramente i'(4) presuppongo per vero, che se ben V. S. eccel. sa tutto quello, che della sua Canace ragionevolmente può esser detto da me, non sappia però tutto quello che in tanti luoghi e privati e publici, da che incomincio aver gusto di lettere, n'abbia detto. Se cio sapesse, non le sarebbe certo di me alcun sinistro pensiero caduto nell'animo. Veramente non mi ricordo di aver sì fatta cosa mai detta; nè mi sovviene alcuna circostanza o di luogo o di tempo, che basti a farmene rammentare. So bene che, s'io l'ho detta, ciò non può essere stato con pensiero alcuno d'offenderla: e mi par quasi d'indovinare, che cio sia stato sillogizzato, o per me' dire sofisticato, da qualche parola mia in altro senso raccolta, di quello che per avventura fu detta; solendo spesso avvenire, che altri inavvertentemente ragioni quello che, per mala o intelligenza o intenzione di chi l'ascolta, vien poscia rapportato con sentimento e sembianza molto diversa dalla sua nascita. E s'egli avvien per sorte, che ciò s'incontri in animo di sua natura sensitivo anzi (5) che no, si trasforma et altera in guisa, ch'ingiuria (6) e biasmo divien la lode e l'onore. In così fatta guisa può essere agevolmente, che altri m'abbia fatto dir quello, che veramente dire non ho voluto. Certa cosa è che, per quanto ch'abbia (7) ricercata la mia memoria, non ho saputo (8) mai alcun vestigio trovarne. Mi ricordo ben d'aver detto, e quante volte occasione

(1) mio debito.
(2) *Nell'edizioni manca* in.
(3) tacendo.
(4) *Nelle prime edizioni* i', *e nell altra* io.
(5) *Nell'edizioni* anzi sensitivo.
(6) che'ngiuria.
(7) *Nell'edizioni* io abbia *senza il* che.
(8) *Il MS. ha qui* sappiuto.

me n'è venuta: che la tragedia Canace è, per mio avviso, spiegata con la più pura e la più scelta elocuzione (1), che abbia poema alcuno di nostra lingua; e che tanto di leggiadria è sempre paruto a me, che abbia nell'Aminta suo conseguito Torquato Tasso, quant'egli fu imitatore della Canace: e dico dell'Aminta, como d'opera in quanto alla dicitura da me stimata assai più d'ogni altra sua poesia. Ho anche detto, che nel mio Pastor Fido reputerei d'aver bene le mie fatiche impiegate, se, come in esso per idea di nobilissimo stile la purità della Canace mi son proposta, così mi fosse venuto fatto d'averla ben conseguita e felicemente imitata. Ora, se 'l fatto sta pur così, come nel vero egli sta, non ha dubbio, che 'l confessar d'aver detto quello, di che son accusato, niente men sicuro sarebbe a me di quel che fosse il ber veleno (2) a colui, che prima avesse preso l'antidoto. Perciocchè, quando fosse pur vero, che sì fatta parola o altra a lei somigliante per un cotal modo di ragionare mi fosse uscita di bocca, che altro in somma avere' io potuto voler dire di tragedia e d'autore stimato e stimata (3) tanto da me, se non che essendo ella composta nel più sublime (4) stile che abbia l'arte, e dovendo i Cori avanzar di grandezza l'altre parti della tragedia, non è bastato l'animo nè anche al proprio autore di superar se medesimo? imitando per avventura quell'accorto pittore, che quello ascose nella sua tavola, ch'a lui pareva di non poter esprimere con decoro, se non l'avesse espresso in più eccellente forma di tutto il resto, da lui insuperabile giudicato. Non si dee (5) ella dunque recar a male, che altri dica di

(1) favella. *Così nell'edizioni.*
(2) veneno.
(3) *Nell'edizioni non leggesi* e stimata.
(4) purgato *han l'edizioni; ma l'epiteto* sublime *qui sembra più analogo all'intento dell'autore.*
(5) de'.

lei, che se stessa non possa vincere; poichè nè anche può esser vinta da altrui. E sì come dicendosi, che Dio non può far male, non è un iscemare, ma più tosto un aggrandire la sua infinita possanza; così, s' avessi detto ch'a lei non fosse bastato l'animo di far più di quello ch' ella ha già fatto, essendo il fatto tutto quello che si può fare, non potrebbe recarle alcun pregiudizio. E, s' egli avvenisse poi ch'ella pur l'avanzasse, ciò si dovrebbe ascrivere a poco giudizio mio, che, per essermi paruta l' opera idea dell' arte, l' avessi stimata più dell'artefice. Ma tutto questo sia però detto ogni volta che fosse vero, quella essere pure stata parola mia: che però non affermo; e torno a dire, che non ne tengo memoria alcuna. Mi resta ora di pregare V. S. eccel. che non voglia sì facilmente (1), dove di me si tratti, dar luogo ad alcun sinistro concetto del caso mio (2). Che s' ella andrà bene fra se medesima discorrendo, e considerando l' antica osservanza mia verso lei, la stima che sempre ho fatta del suo valor infinito, e finalmente la professione e natura mia di proceder sinceramente, troverà che non posso aver detto parola alcuna, che abbia avuto intenzione o forza d'offenderla. E se bene mi giova (3) credere, che chi di me sì fatta voce le rapportò, con mala intenzione non si movesse; nientedimeno, poichè l' occasione me ne fa motto, non resterò d' avvertirla, che ci dee essere il più delle volte più sospetto il rapportatore, che la cosa rapportata non è. Pertanto in casi simili si ricordi V. S. eccel. di non dar all' accusa tutto l' animo in guisa, che luogo alla difesa non ci rimanga. E nel vero ingiusta cosa sarebbe, che la invidia nocesse con la virtù a gli amici e servidori della virtù. Bacio la mano a V. S. eccel., alla quale

(1) sì agevolmente.
(2) *Nell' edizioni manca* del caso mio.
(3) E quantunque mi giovi.

prego ogni cosa disiderabile (1). Della (2) Guarina li x di luglio M. D. LXXXV. (3)

Di V. S. Molto Illustre et Eccellen.

Affezion. Serv. *Battista Guarino*.

IX.

Al molto Illustre Sig. e Padron mio Osservan. il Sig. Giovan Vincenzio Pinelli. Raccomandata a' magn. Riccardi. Padova.

Molto Ill. Sig. e Pad. mio Oss. Se io avessi avuto (4) prima il maestro Aldobrandino, prima, sì come fo ora, arei servita V. S.: e ciò ha cagionato l'essere Pier del Nero statosi un pezzo alla villa (5). Non credo già, che V. S. abbia a trovarne riscontro; perciocchè di quante copie io ho vedute di questo libro, che sono almanco otto, non ho mai trovato, che uno dica la medesima cosa dell'altro. Oggi sono quindici giorni, ch'io scrissi a V.

(1) desiderabile.

(2) Dalla.

(3) li 10 luglio 1585 *senza il resto, o sia la soscrizione*.

(4) *Notisi, che anche nell'originale autografo di questa lettera conservata nella Biblioteca Ambrosiana sta scritto* avessi, avuto, abbia, e avrà, *come anche* ora *ed* oggi *sempre senza l'* h, *contro l'uso del secolo in cui fu scritta.*

(5) *Nel Catalogo degli autori citati nel Vocabolario della Crusca leggesi:* Maestro Aldobrandino. Volgarizzamento d'un Trattato di Medicina di Maestro Aldobrandino da Siena fatto da sere Zucchero Bencivennì: se ne citano tre Testi a penna; uno che fu già di Piero di Simon del Nero, e che al presente si conserva tra i MS. de' Guadagni *ec. Questo Codice debb'essere lo stesso, di cui si parla in questa lettera, che il De' Rossi mandò al Pinelli, perchè forse volea confrontarlo col suo; giacchè leggesi ivi pure nella nota* 190 *che l'* Infarinato, *cioè Lionardo Salviati*, diede ampia notizia nel Libro degli Avvertimenti anche d'un Testo *di detto Libro*, che fu del Pinello. *Vi si soggiunge altresì*, che la Traduzione di questo Trattato sia fatta dal Francesco, o dal Provenzale; *e nella no-*

S.; e per via de' Giunti inviai a V. S. una mia Cruscata (1) in difesa dell' Accademia della Crusca, che era stata imputata da' fautori del Tasso, in quella risposta al Dialogo del Pellegrino, d'essersi anzi che no ne' biasimi del Goffredo portata ruvidamente; ed io mi sono sforzato di mostrare, che ella ha proceduto troppo modestamente, come ella avrà potuto vedere. Bacio le mani di V. S., e pregole da chi puo suprema felicità. Di Firenze, di 13 di Luglio 1585.

Di V. S. molto Illustre.

Devotiss. Servit. *Bastiano de' Rossi*.

X.

Postille di Gian Vincenzo Pinelli scritte ne' margini dell' *Apologia del Sig. Torquato Tasso in difesa della sua Gerusalemme liberata ec.* impressa *in Ferrara* 1586.

Alla pag. 40 della *Difesa dell' Orlando Furioso contra 'l Dialogo dell' Epica Poesia di Camillo*

ta 180 *si avverte essersi eseguita nell'anno* 1310. *Il Pinelli a tergo della lettera notò di proprio pugno:* 1585, 13 Luglio, Firenze. Bastiano de Rossi manda il libro di M.° Aldobrandini. Della risposta al Tasso.

(1) *Questa ha per titolo:* Lettera di Bastiano de'Rossi, cognominato lo Inferigno, Accademico della Crusca, a Flaminio Manelli nobil Fiorentino: nella quale si ragiona di Torquato Tasso, del Dialogo dell'Epica Poesia di Messer Camillo Pellegrino, della Risposta fattagli dagli Accademici della Crusca: e delle famiglie, e degli huomini della Città di Firenze. In Firenze, a stanza degli Accademici della Crusca, 1585. *Questa Lettera è in data del primo Maggio, e le sta in fronte una dedica delli* 25 *dello stesso mese indirizzata dal Manelli a Don Pietro de' Medici. Intorno a questo scritto, che fu riprodotto fra le Opere del Tasso al tom. V, pag.* 439 *in Firenze* (*), *vedasi il Serassi pag.* 339 *e seg., il quale degli altri scritti del De' Rossi contro il Tasso c'informa anche alla pag.* 337 *e seg.*

(*) *Nella presente edizione trovasi a pag* 81 *del vol. X.*

Pellegrino degli Accademici della Crusca (di Bastiano de Rossi, detto l'Inferigno) alla « R. Un « maestro di scuola risponderebbe, che *nihil dictum*, « *quod non sit dictum prius*. Chi rubò mai più di « Virgilio? ec.

MS. in margine: « Un altro direbbe, che chi ri- « vedesse quei libri, a' quali Virgilio e l'Ariosto « ruborno, non ci troverìa mancar cosa alcuna ».

Alla pag. 47, alla « R. Ruggiero..... fu forzato, « come dicemmo ec.

MS. in margine: « da incanti ».

Alla pag. 50, alla « R. Già s'è risposto, che Eroi- « co e Romanzo è tutto uno: e se intende romanzo « per uno eroico allegro, ed eroico per un nojoso e « spiacevole, ci contentiamo che in noja e spiace- « volezza il Goffredo resti al di sopra ».

MS. in margine: « Bella dichiarazione! Dunque « Omero e Virgilio saranno spiacevoli e nojosi per « esser eroici ».

Alla pag. 61, alla « D. E noi siamo ora in bilancia- « re i difetti e le virtù così dell'Ariosto, come del « Tasso ».

MS. in margine: « Sin ad ora non ne ha bilancia- « ta niuna dell'Ariosto ».

Alla pag. 75, alla « R. Conosce pure dove biso- « guerebbe nascere, a volere scrivere in buona lin- « gua. Ma forse che intende a Bergamo, patria del « Tasso. Non dee saper costui che l'Ariosto venne a « Firenze, e stettevi parecchi anni per imparare i « vocaboli e le proprietà del linguaggio, e riuscìgli « in maniera, che non s'ha in questa parte da ver- « gognare da molti Fiorentini autori, che ne' suoi « tempi nella predetta purità sono stati di molto gri- « do. E forse che se 'l Tasso avesse fatto il medesi- « mo, non sarebbe il suo libro ripieno quasi per « tutto di discordanze e di barbarismi, come si ve- « de agevolmente da chi li può conoscere ».

MS. in margine: « Li Fiorentini si tengono in « questo spezialmente privilegiati, bevendo, come « essi dicono, la purità della favella col latte delle

« nutrici, dalle quali però non ponno imparare le « regole del parlare ».

Alla pag. 88, alla « R. *Ut supra*: se non in quanto « c'è di più sopravvenuto il *minuti*, posto in vece di « *fini*, che non è da manco del *breve* detto in luogo « di *picciolo: minuti crini*, bello epiteto e grazioso ».

MS. in margine: « Si dirà *minuta polve, minute stelle*, e simili ».

Alla pag. 265 segnata 165, d'alcuni Dubbj mossi al Tasso, colle sue risposte all'*Ottavo Dubbio*, che comincia: « Desidero finalmente sapere di qual cu« stode intenda il poeta in quei versi:

« *Intanto Armida della regal porta*
« *Vide giacere il fier custode estinto.* »

MS. in margine: « Nel canto precedente, ch'è il XV, « il Tasso aveva fatto che Carlo et Ubaldo, manda« ti a ritrovar Rinaldo, venissero a battaglia con un « mostro, che era mezzo pardo e mezzo uomo, custo« de del giardin d'Armida; nella qual battaglia l'uc« cisero. Questo combattimento fu poi tolto dal Tas« so, e non ebbe avvertenza di mutar questi due « versi ».

XI.

Estratti da un Codice Ambrosiano segnato I. 260 *dell'ordine inferiore intitolato dal Bibliotecario Sassi* Miscellanea eruditionum variarum I. V. Pinelli, *di mano dello stesso Pinelli che il chiamò* Squarcetto V.

Pag. 51 a tergo. Della Relazione del Tasso della Francia (1).

Nella Relazione del Tasso.

Ha nominata male la *Francia contea*, per la Vi-

(1) *È questa in una lettera ad Ercole de' Contrari direttagli dal Tasso, mentre era a Parigi nel* 1572, *ma publicatasi la prima volta nel* 1581. *Essa trovasi al n.* 681 *nel t. V, p.* 281 *e segg. dell'edizione di Firenze, e nella Veneta, t. IX, p.* 444 *e segg.* (*) *V. il Serassi p.* 158.

(*) *E in questa edizione a pag.* 323 *del vol. IV.*

scontea di Parigi. Perchè la *Francia contea* non è altro, che la parte della Borgogna, ch'è sotto re Filippo (1); la quale si chiama *Franca*, per essere libera da' pagamenti. — Questo nome è in due luoghi.

XII.

Estratti d'altro Cod Ambr. segn. I, 192 dell'ordine inferiore intitolato dal Sassi Raccolta di varie erudizioni e cose notabili in ogni materia, di mano di G. V. Pinelli, *e dal Pinelli* Squarcetto VIII e Quaderno 8.

Pag. 38 a tergo e seg. Il Tasso ha per opinione, che nella poesia si debbano lassar da parte quelle cose, che non (2) si possono maneggiare con lustro; e va dietro al precetto d'Orazio: *et quae nitescere posse recusent etc.* (3).

Dal medesimo: che li primi scrittori de' Romanzi sono stati i Francesi, li quali cominciarono in Lancelot du Lac, Francese, che passò in Inghilterra etc. A questo seguì Tristano, Meliadus, e pochi altri, che si vanno legando l'un con l'altro.

Li secondi scrittori furono Spagnuoli, li quali nondimeno cominciarono da' tempi più superiori, che quelli de' Francesi. Costoro hanno due serie di questi libri. L'una comincia da Amadisi di Gaula, idest *Gallia*, Splandiano, etc. L'altra da Palmerino etc. La prima nasce in Francia et Inghilterra, la quale va procedendo alla Grecia ec., et alla fine tanto oltre, che non essendo più paese da narrarvi l'azioni seguite in esso, è stato bisogno formar di mondi nuovi ec. L'altra serie di Palmerino ha origine dalla Grecia ec.

(1) *Filippo II di Spagna.*

(2) *Questo* non *manca nell'originale, ma è chiaro che omiselo il Pinelli, che stese queste memorie di fretta.*

(3) De Arte poetica v. 149-50, *ove però leggesi* — et quæ Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

Li terzi furono gl' Italiani, li quali cominciano da Carlo Magno, e fanno delli Romanzi, mettendo Carlo parte in Francia, e parte fuori di Francia. Sì che questi sono posteriori, e per conto degli scrittori e per conto de' tempi. Pero non è meraviglia, se nel nominare queste sorte di bugie si sono serviti del nome delli Francesi e degli Spagnoli, i quali furono li primi che usarono questa voce di *Romance* in questa loro poesia in prosa, per significare che erano scritti nella favella romana-spagnuola, e nella favella romana-francese, non nell' originarie francese e spagnuola. Ci fu nondimeno questo di più nella lingua italiana, trasportando tal vocabolo nella nostra lingua, che si vede ch' è vocabolo forestiero, e sta da per sè, là dove in spagnuolo si dice *in romance-castigliano*. Cerchisi se gl' Italiani, Toscani antichi, quando usano la voce *latino*, vogliano intendere la lingua italiana, la quale è nata dalla romana; et usando il vocabolo *latino* e non *romano*, per andare più all' origine, il Boccaccio dice: *Sentendolo parlare latino*, idest *italiano*, item *in mal latino etc.* E considera che gl' Italiani, per esser stati gli ultimi ad usare questo modo di poetare al sproposito, per indurvi ancor loro qualche nuovo lecco, oltre di quello delli Francesi e Spagnuoli, che fecero mondi nuovi, v' indussero per la dolcezza la rima e per la meraviglia grandi colpi, v. g. come quello (1) . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Volsero ancora variare per conto di detta meraviglia, non usando più le maghe, come li Francesi e Spagnuoli, giacchè non si potean indurre gli Dei falsi, ma le Fate, le Sibille etc., in che peggiorarono.

Un altro difetto è delli romanzatori, che congiun-

(1) *L' esempio manca, e v' è lo spazio di 2 mezze linee segnate di punti nell' originale per inserirvi forse due versi.*

gono nell'istesso tempo uomini, che furono in diversissimi.

In somma è una poesia, che si può assomigliare alla memoria locale; la quale si usa non per serbare lungo tempo le cose, che l'uomo vi ci mette, ma per pochissimo. Così qui non vi si leggono cose, che s'abbiano a serbare lunghissimo tempo; anzi nullo; e solo vagliono per quel tempo che si legge. Di dove forse nasce, ch'essendo cibo tanto aereo, l'uomo per non potersene saziare, non sa diponere il libro dalle mani, quando si mette a leggerlo: et è un pasto di Scalette (1).

Pag. 45 a tergo. Diceva il Tasso, che le canzoni vedute da lui sulla vittoria dell'armata (2) *non implebant aures;* e che per far cose degne bisognava aver dinanzi a gli occhi la cosa dello scudo di Virgilio nell'Eneide al libro VIII.

XIII.

Al molto magnifico e nobilissimo Signore, il Sig. Gherardo Borgogni, gentiluomo Albesano (3).

Il veramente miserabil caso del non mai compiutamente lodato Sig. Torquato Tasso (gentilissimo signor Borgogni) è stato cagione, che molti compo-

(1) *Nel Dizionario italiano e francese di Natanael Duez trovasi la voce* Scaletta *in quattro sensi, il secondo de' quali è tradotto in francese per* Galette, une sorte de gâteau, *e il quarto per* una sorte d'oublies; *onde è chiaro, che per le* Scalette *intese il Pinelli le* cialde, *o piuttosto le* ostie.

(2) *Intende forse quelle inserite nel* Trofeo della Vittoria sacra ottenuta contra Turchi nell'anno 1571, con diverse Rime raccolte da Luigi Grotto; *e nella* Raccolta di varii Poemi latini, greci, e volgari *composti per la stessa vittoria, e stampati in Venezia nel* 1572.

(3) *È questa la dedicatoria premessa alla* Lettera del sig. Torquato Tasso al Sereniss. Duca d'Urbino, nella

nimenti del suo felicissimo ingegno siano gran tempo andati errando per le mani de gli uomini: cosa in vero degna di molta compassione. Finalmente, per la cura d'alcuni gentilissimi ingegni, vennero pur alla luce del mondo le sue bellissime Rime, i suoi dottissimi Dialoghi della Nobiltà, del Padre di famiglia, il Messaggiero, et il suo non mai a bastanza lodato Poema eroico della Gerusalemme. Era ancor degna cosa, che questa dottissima Lettera in forma di Discorso insieme con queste bellissime Rime venisser anch'elle in luce; acciocchè tutti coloro, che ragionevolmente si compiacciono della dotta e vaga lezione di questo miracoloso scrittore, non restassero privi di così degni e felici componimenti: che, per giudicio degli uomini intendenti, sono de' più rari che siano usciti dal suo purgatissimo et elevato ingegno. Avendo dunque ad illustrar le stampe con questi suoi parti, spinto dalla molta affezione ch'io ragionevolmente porto alle molte virtù e dignissime qualità di V. S., ho voluto con buona pace dell'Autore (avendomene lei fatto dono) farle uscir sotto la protezion sua; come quella che sopra modo si mostra affezionatissima al detto sig. Tasso, compiacendosi infinitamente della vaga e dotta lezione delle sue degne e leggiadre composi-

quale con mirabil artificio, e rarissima eloquenza lo prega a pigliar la protezion sua col Serenissimo Duca di Ferrara, di nuovo con alcune rime posta in luce in Milano, appresso Pietro Tini 1586, *in* 12. *In calce poi sta impresso:* In Milano per Bernardino Zanoli M.D.LXXXVI. *Prima edizione sconosciuta al Serassi medesimo*. *Del Borgogni vedasi l'articolo fra gli* Scrittori d'Italia *del Mazzucchelli* (*).

(*) N B. *La lettera qui mentovata dal chiarissimo Sig. Mazzucchelli, e indirizzata dal Tasso al Duca d'Urbino, è posta alla pag.* 291 *e segg. del Volume XIII della presente edizione. E poi da notarsi, secondo le indicazioni del suddetto Sig. Mazzucchelli, che debbono correggersi secondo il MS. Ambrosiano gl'indirizzi al Sig.* Alessandro Beccaria, *nelle lettere XI e XII, del Vol. XIII suddetto dell'edizione presente, e dirsi* al Dottore Conte Alfonso Beccaria.
L'Ed.

zioni; et anco per il saldo giudizio che del continuo fa di questo gran Poeta et Oratore, ornato di tutte quelle scienze che si possono desiderar in qual si voglia felicissimo ingegno. Così piacesse all' infinita bontà del Signor Iddio, che dall' impedimento, che già il mondo sa, non gli fosse ingombrata la mente; perciocchè dalla sua dottissima penna, malgrado anco de gl' invidi e maligni, uscirebbono del continuo cose da far istupir il mondo. In questo proposto non voglio lasciar di soggiunger, che gli scritti del signor Tasso non sono cibo, salvo che da pellegrini et elevati ingegni: tra' quali veggo, che V. S. ha onoratissimo grado, in modo che non ha da invidiar molti dell' età nostra; sì come ne potrebbono far chiarissima fede gli scritti, ch' alcuna volta per suo diporto va tesseudo, che finalmente darebbono chiaro et evidente segno della felicità del suo bellissimo ingegno. Appaghisi dunque V. S. per ora della prontissima volontà dell' animo mio, con l' accettar questa picciol dimostrazione della molta affezione ch' io le porto. Così N. S. la faccia lungamente lieta e felice. In Milano, li 15 d' Aprile 1586.

Di V. S. molto magn. Affez. Servit. *Pietro Tini.*

XIV.

Al molto Magnif. et Eccell. Dottor di Leggi
Il Sig. Bartolomeo Brugnoli, Sig. mio Osserv. (1)

L' aver inteso che il Sig. Torquato Tasso, chiarissimo lume et ornamento dell' età nostra, ha avu-

(1) *È questa Lettera la dedica del Libro intitolato:* Discorso in lode del Matrimonio, et un Dialogo d' Amore, del sign. Torquato Tasso; con una Lettera intorno alla revisione, alla correzione, et all' accrescimento della sua Gerusalemme, di nuovo posto in luce in Milano, appresso Pietro Tini 1586 *in* [illegible] *di pag.* 80 *e* 59 *colla replica della data in calce:* In Milano per Gio. Battista Colonio, 1586; *edizione prima ignota al Serassi, che a p.* 591 *di amendue tali opuscoli nomina per prima edizione quella stam-*

to, et ha tuttavia vera cognizione delle bellissime qualità del gentilissimo animo di V. S., e ch' insieme con la dottissima sua penna non ha mancato d;

pata nella Quinta Parte *delle prose del Tasso uscita* in Venezia 1587. *La Lettera sulla Gerusalemme si è data sopra al n. XIII p.* 92 *e segg.* (*), *giacchè non era più stata reimpressa, e restava con questo Libricciuolo sconosciuta. Di Bartolomeo Brugnoli esiste nel t.* 95 *delle Lettere scritte al Card. Federico Borromeo una direttagli a Roma* di Milano il dì 14 Agosto 1591, *per chiedergli* un logo nel Collegio Borromeo *per* Bartolomeo Pisoni da Fontanella, nipote d' un suo genero. *Un' altra sta nel t.* 102 *scritta* da Madrid li 27 Febbraro 1593, *in cui dice che lo servirà in un suo affare. Nel* Tractatus de Analogis Alexandri Raudensis Patritii Mediolanensis, in Ticinensique Gymnasio iuris civilis professoris, *impresso* Venetiis 1587, *è nominato il nostro Brugnoli in questi termini al cap XV, num.* 38, *p.* 67: Doctissimi et eloquentissimi advocati Mediolanenses Do. Camillus Trottus, Do. Bartholomæus Brugnolus et D. Aluisius Terzagus. *Egli vedesi poi decorato di maggiori titoli in fronte al seguente Libricciuolo* De Georgio Ripa, I. C. Academico Arriuato Intento Senatore creato, Oratio habita in Illustriss. Intentorum Academiâ a Paulo Bellono I. C., in eadem Academia Inquieto, ad Illustrissimum Bartholomæum Brugnolium Senatus Mediolanensis Præsidem, Philippi Hispaniarum Regis a secretis Consiliarium, et Academicum Intentum, Papiæ 1598. *Questa dedica però gli diresse* Henricus Farnesius Eburo I. C. Conspirans Academicus Intentus; *e seguono due epigrammi pur direttigli da un Accademico Intento incerto Dall' Opera* Senatus Mediolanensis Horatii Landi, Mediolani 1637, *rilevasi che il Brugnoli fu fatto* (*Lib. V, p.* 201) *Senatore verso il* 1590, *e Presidente poco dopo. Indi al Lib. VI, p.* 208-9 *recasi l'epitafio postogli in s. Paolo fuori delle mura di Pavia, donde ricavansi tutte le cariche da lui sostenute, e la morte avvenuta li* 2 *Settembre* 1653. *Questo monumento gli fu posto da due nipoti* ex fratre, *che s' intitolano Patrizii Pavesi; dal che ricavasi, che non propriamente Milanese, ma Pavese esser dovea il sullodato Bartolomeo Brugnoli.*

(*) *La lettera citata dal sig. Mazzucchelli trovasi alla pag.* 44 *nell' Appendice del vol. XVII (e V delle Lettere) della presente edizione.*

degnamente celebrarla ne' suoi leggiadri e divini componimenti (1): ho pensato, che non fie se non bene, e cosa gratissima al detto signor Tasso, il mandar sotto la protezione di V. S. in luce questo bellissimo Trattato del Matrimonio. Nel quale con molto artificio et eloquenza loda et inalza l'eccellenza di questo santissimo legame, ripieno di tutte le dolcezze e di tutti i contenti, ch'aver si ponno in questa vita; sì come di ciò potrebbono far chiarissima et indubitata fede V. S., e la non mai a bastanza lodata Sig. Laura sua moglie, amandosi vicendevolmente con sì puro e vivo affetto di cuore, che di più non si può dire. Il che, Sig. mio, è chiaro et evidente segno dell'integrità de gli animi loro. Così piaccia a sua Divina Maestà di conceder loro lunga e tranquilla vita. Ora venendo a i meriti di V. S., per esser tali e tanti, che per se stessi si fanno chiaramente conoscere, le dirò solo che nella professione delle leggi, congiunta con la molta esperienza delle cose, è tale che non ha da invidiar i più famosi di questa scienza. Oltra che, nel difendere la verità delle cause, se le può col signor Torquato dire (2):

De l'innocenza difensor invitto;

la cui dignissima lode non può esser nè più vera, nè più meritevole. E, supplicandola ad aggradir per ora la prontissima volontà dell'animo mio, con l'accettar lietamente il picciol dono ch'ora le fac-

(1) *Tra le* Rime Eroiche *del Tasso i Sonetti* 272 e 318 *nel t. VI dell'edizion Veneta p.* 208 *e* 216, *e t. II della edizione di Firenze pag.* 450 *e* 458, *son diretti* al signor Bartolommeo Brugnoli (*); *il primo, come* lodato poeticamente dal sig. Francesco Pareggia in lingua spagnuola; *e secondo il Tasso, come a* legista, loda la sua eloquenza ad istanza di Raffaelle Montorfani.

(2) *Nel cit. Sonetto* 272, *che chiudesi col verso qui recato.*

(*) *I Sonetti qui indicati trovansi a pag* 132 *e* 155 *del vol III delle Rime di questa edizione* (*vol. V. delle Opere*).

cio, a V. S. umilmente bacio le mani. In Milano gli 8 di Settembre 1586.

Di S. V. Affez. Servit. *Pietro Tini*.

XV.

Al Magn. Sig. Raffaelle Montorfani (1).

Da che, signor Raffaelle, mi faceste dono della copia di questi due bellissimi e dottissimi componimenti del sig. Torquato Tasso, sono poi sempre andato pensando, in qual maniera io potessi ricompensarvi in parte della molta cortesìa usatami, in guisa che nè voi foste defraudato del merito vostro, nè io m'acquistassi appo voi nome di poco grato e discortese. Finalmente mi è caduto in pensiero di far che questo bellissimo Dialogo d'Amore se n'eschi in luce sotto la guida del gentilissimo nome vostro; acciò ch'egli più lietamente se ne ritorni con la scorta di questa chiarissima luce delle stampe nelle mani del mondo, e di chi già lo gradì tanto, che non ha mancato di procacciargli una viva e sempiterna vita, col far che gli amatori della virtù vera godano de' frutti di questo nobilissimo scrittore; che, malgrado de gl' invidi e nuli suoi, si va tuttavia a guisa di vittoriosa palma inalzando contra 'l peso dell' ingiuste persecuzioni, che del continuo gli vengouo fatte, dando di giorno in giorno più chiaro et evidente segno della molta dottrina e felicità del suo veramente miracoloso et elevato ingegno. Siavi dunque grata la prontissima volontà

(1) *Anche questa Lettera dedicatoria trovasi nel Libro indicato nella Nota* 1 *all'art. XIV anteced. p.* 120 *in fronte al* Dialogo d'Amore, *a cui precede quest'altro frontispizio*: La Molza o vero dell'Amore, Dialogo del signor Torquato Tasso. In Milano, per Pietro Tini .M.D.LXXXVI, *in* 12. *Per tale nuovo frontispizio trovasi qualche esemplare separato dall'altro opuscolo* del Matrimonio. *Di Raffaele Montorfani vedasi l'Argelati nella* Bibliotheca Scriptor. Mediolanensium *t. II P. II, col.* 1791 *e seg., art. MDCCCXCIV.*

dell'animo mio prontissimo ad onorarvi, quanto per me si puo. Vivete felice. In Milano gli 8 di Settembre 1586.

Di V. S. Servit. *Pietro Tini*.

XVI.

Sonetto d'Ercole Cimilotti, filosofo e medico, sopra la pazzia di Torquato Tasso, recitato in Milano nell'Accademia degl' Inquieti, in casa dell' Ill. et Eccell. Sig. Muzio Sforza Marchese di Caravagio, nella quale l' autore era soprannominato l'Estuante (1).

De lo spirto divin fatto avea dono
A l'amata Cassandra il biondo Dio;
Ma di tal fatto allora si pentìo,
Che per lei Delfo vide in abbandono.
Al Tasso, in guisa tale, Ecco ti dono,
Disse, la lira d'oro e 'l plettro mio;
Ma doglioso ne fu, tosto ch' udìo
Ch' egli uscir ne facea più dolce il suono.
Però, com' agli oracoli già tolse
De la Figlia Reale ogni credenza,
Ond' avuta ne fosse insana o folle,
A la tua mente, Tasso, atra rivolse
Nube, che la perfetta conoscenza,
E l' uso di tal dono, empia ti tolle.

(1) *Fu copiato il presente Sonetto da un Codice scritto sulla fine del secolo XVI, che contiene XIX* Lezioni Accademiche *recitate la maggior parte dal Cimilotti, per quanto appare, nell' Accademia degl' Inquieti apertasi in Milano in casa del Marchese di Caravagio, come asserisce il Morigia nella* Nobiltà di Milano, *lib.* 3, *cap.* 54, li 10 Giugno 1594; *e nella quale, come soggiunge lo stesso nostro storico,* alli 15 Settembre fu accettato Ercole Cimilotti Fisico. *Una sola di queste Lezioni, cioè la IX, notasi nel suo titolo essere stata recitata in Pavia nell' aprirsi di quell' Accademia degl' Intenti l'anno* 1599. *Un' esposizione del seguente Sonetto è ivi il soggetto della IV Lezione, in cui premette l' Autore, che* vengono talora le pa-

role o i termini per sè sinceri et incolpati, da mal talento altrui ritorti in sinistro senso; e quindi hanno origine le Apologie, quindi i Dialoghi, e i Discorsi sopra le fatiche proprie, de' quali abbiamo esempj presso del Mirandolano in difesa delle sue Conclusioni, ch' ei sostenne in Roma; presso di Torquato Tasso nel ribattere le calunnie degli Accademici della Crusca; e presso di trecento altri in giustificazione de' pensieri loro. *Poco dopo soggiunge: che* siccome con molta ragione fece Ausonio tra gli antichi, se non commentando distesamente i poemi proprii, sì almeno raccordando con brevi annotazioni fra l'indice l'occasioni di quelle particolari composizioni, la cui intelligenza portava di ciò bisogno; il medesimo si veggono avere modernamente fatto Don Angelo Grillo, e Torquato Tasso, nel pubblicare delle rime loro. *Conchiude poi l'esordio di tal Lezione l'autore con accennare: che il Principe dell' Accademia vuole, ch' egli esponga il suo Sonetto* scritto per adombrare le cagioni naturali dell' esquisito ingegno di Torquato Tasso, e del suo degenerare, che tuttavia si piange, nella pazzia che lo tenne tant' anni a danno delle buone lettere forsennato. *Questo Cimilotti, benchè dimorasse in Milano, non era Milanese, perchè nominando in taluna delle sue Lezioni il Toscano e il Panigarola, dice* il vostro *anzichè* il nostro.

D' Ercole Cimilotti trovai essere alla stampa le seguenti composizioni, cioè:

I. Enantiopathos Herculis Cimilocti. Ecloga, in qua Illustriss. Cardinalis Mediolanensisque Archiepiscopi Borromei deploratur obitus; ac Reverendissimi Vicecomitis ad eumdem Archiepiscopatum successio celebratur. Mediolani. Apud Paulum Gottardum Pontium. M.D.LXXXV, *in* 4. *di pag.* 6.

II. Il superbo Torneo fatto nella regia città di Pavia il Carnevale del 1587, descritto per Hercole Cimilotti. In Pavia. Appresso Gieronimo Bartoli M.D.LXXXVII, *in* 4. *di carte* 36, *con dedica dell' autore* all' Illustris. et Eccel. Sign. Don Fernando di Selva, Alfier maggiore di Castiglia, conte di Zifuentes, signor di Barzienze et di Camilla, Castellano di Milano, del Consiglio secreto di S. M. Cat. ec., *in data* di Pavia il primo di Marzo 1587.

III. Del sig. Hercole Cimilotti *Madrigali* 21 *sono alle pagg.* 110-20 *delle* Gioje poetiche di Madrigali del sig. Hieronimo Casone, e di altri celebri Poeti de nostri tempi, dal signor Gherardo Borgogni di nuovo raccolte, e poste in luce. In Venetia, per Giulio Somascho 1593, *in*

12., *ove trovansi anche alcuni Madrigali di Torquato Tasso. Vedasi il Quadrio t. VII, p.* 175.

IV. Herculis Cimilocti Carmen; *e poco dopo* Aliud, *cioè due brevi Epigrammi alla pag.* 168 *del libro intitolato* Beccariæ Gentis Imagines, ex eiusdem Historiis, Stephani Marini Philosophi ac Medici industriâ fideliter excerptæ *etc.* Ticini, apud Haeredes Hierony. Bartoli M.D.IIC, *in* 8. *Questa operetta, al dire del ch. sig. Siro Comi nelle* Ricerche sull' Accademia degli Affidati *p.* 9, *n.* 3, *è di* Giacomo Antonio Boni, *che la diè alla luce col titolo* Beccariæ Gentis Monumenta, Papiae 1580; e con enorme plagio usurpatasi poco dopo da Stefano Marini col suo nome la publicò, intitolandola Beccariæ Gentis Imagines, Ticini 1585, edizione replicata poi con alcune aggiunte nel 1598 pure in Pavia, *che è la sovraccennata.*

V. Componimenti Pastorali di diversi nella partita da Pavia del sig. Alfonso Pietra e della signora Fausta Visconti, consorti, e conti di Silvano. In Pavia, per gli Eredi di Girolamo Bartoli 1598, *in* 12. *Il Quadrio, che registra questo Libro nel* Volume Secondo della Storia d'ogni Poesia *p.* 550, *enumera tra que' che* vi hanno Rime *anche* Ercole Cimilotti.

VI. I falsi Dei, Favola Pastorale piacevolissima del sig. Hercole Cimilotti, Estuante Accademico Inquieto. Al molt' Illustre sig. Alessandro Folperti dedicata. In Pavia, per Giacomo Ardizzoni MDCXIX *in* 12, *di pagg.* 129, *oltre* 12 *in principio, e* 2 *in fine senza numeri. A tergo del frontispizio sta l'* Imprimatur *colla data* die 7 Iulii 1617, *e la dedica dello stampatore Ardizzoni è in data* di Pavia il 6 Marzo 1619. *Questa edizione conservasi nella Biblioteca Ambrosiana, e forse ne scuopre un'altra del* 1617; *ma amendue non furono registrate nella* Drammaturgia di Leone Allacci, *nemmeno in quella* accresciuta *e stampata in* Venezia 1755, *ove alla p.* 323 *si annoverano quattro altre edizioni, delle quali la prima fu fatta* in Milano, per Pietro Martire Locarno, 1599, *in* 8. *Nella* Drammaturgia *impressa in Roma nel* 1666 *eran registrate le tre ultime edizioni, e soltanto le ultime due accennansi dal Quadrio t. V, p.* 414: *l'ultima poi è anche nel catalogo della Biblioteca Casanatense.*

VII. Ad Clarissimum Virum Iustum Lipsium de Errico Puteano Hercules Cimilottus Medicus, *manda undici versi endecasillabi, che stanno alla p.* 15 *del libro intitolato:* Errici Puteani Sugambri, Aud. Lips. Modulata Pallas *ec.* Mediolani, apud Pontianos, *M D.XCIX, in* 8.

Gioseppe Rosaccio, a' devoti Lettori (1).

È sempre stato mio costume, benigni Lettori, di mandar alla stampa opere tali, che da esse gli uomini trar ne potessero buon frutto; sì come è chiaro e noto a tutta l'Italia del mio Teatro (2), Età,

VIII. Rime d'alcuni Academici Intenti. Per l'ingresso dell'Ill. et Ecc. Sig. D. Federico Pico, Principe della Mirandola, Marchese della Concordia etc. Et dell'Eccellentiss. Sig. D. Alessandro suo fratello, nell'Accademia Intenta. In Pavia per li Bartoli, M.D.C. *in* 4. *di pag.* 24. *Ivi, oltre la Dedica al* Conte Pirro Visconte Borromeo *in data* di Pavia dall'Accademia Intenta, li 5 Maggio 1600, *sottoscritta da* Ercole Cimilotti, Accad. Intento (*la quale fu riprodotta nel libro IX, p.* 17 *delle* Lettere dedicatorie) *leggesi alla p.* 11 *dello stesso Cimilotti un Madrigale.*

IX. Discorsi del Cimilotti, *ms. cartaceo posseduto dal Canonico Jacopo Valerio nel secolo XVII, come dal Catalogo di sua mano. È forse questo Codice lo stesso che contiene le Lezioni accademiche, d'onde fu copiato il Sonetto che ora si publica.*

X. Carmina Cimilotti. *Altro ms. cartaceo registrato nell'anzidetto Catalogo del Valerio.*

(1) *Leggesi questa Lettera o Prefazione in fronte all'inguota edizione delle* Lagrime *del Tasso fatta in Milano nel* 1596. *come si è accennato nella nota* 1 *della p.* 156 (*). *Del Rosaccio trovasi fatta menzione nella* Biblioteca Volante *del Cinelli, t. IV, p.* 172 *della ristampa procurata dal Sancassani; nella* Biblioteca Italiana *dell'Haym p.* 12. *num.* 4 *dell'edizione di Milano* 1771; *nella* Biblioteca dell'Eloquenza Italiana *del Fontanini, t. II, p.* 277 *della stampa colle note di Ap. Zeno, ove dicesi essere* di Pordenone; *onde fu anche registrato nel* Catalogus Virorum illustrium provinciæ Fori-Julii *del Fontanini stesso in calce a' suoi* Historiæ Litterariæ Aquilejensis Libri V, p. 459. *Quindi ne fu inserito un breve articolo nel* Nuovo Dizionario Istorico *stampato in Bassano* 1796, *t. XVII, p.* 180.

(2) *È questo il* Teatro del Cielo e della Terra *ec.* Opera *ec.* di Gioseppe Rosaccio. In Brescia, appresso Vincen-

(*) *Intendasi del libro del ch. sig. Mazzucchelli.*

Eternità (1), et altro (2), che fin ad ora più di trenta mila honne fatto imprimere. Per tanto, avendo a mesi passati fatto stampare alcune composizioni del sig. Torquato Tasso, avute dall' istesso (3) avanti che lasciasse la terrena spoglia alla gran madre antica; et ora di nuovo capitatomi alle mani le Lacrime della Gloriosa Vergine e di Nostro Signore, fatte dall' istesso (quando dimorava appresso l' Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale san Giorgio) sopra un' Imagine di Nostra Donna in pittura, tenuta con molta riverenza nella propria camera dall' Illustrissimo detto; e perchè stimai queste essere delle più belle et esquisite ottave, che già mai così famoso uomo mandasse alla publica vista, sì perchè si tratta della Regina e Re de' cieli, come anco per il pio e devoto dire: per tanto, acciò che i pii e devoti Cristiani non restassero privi di così bell' opera, ho voluto rimandarla alla stampa. Leggetela dunque con devozione, e lodate Dio.

zo Sabbio 1596, *in* 8., *e prima in Ferrara* 1589, *e dopo in Venezia* 1598, *ed in Firenze* 1608.

(1) *Accennansi qui i* Discorsi del Rosaccio, nelli quali si tratta brevemente dell' Eternità, dell' Evo, del Tempo *ec.* In Brescia, appresso Vincenzo Sabbio 1596, *in* 8., *e prima ivi* 1593, *e poi in Venezia* 1598, *ed in Firenze* 16 8.

(2) *Un lungo catalogo delle sue opere diede il Rosaccio in fronte alla sua opera maggiore e più stimata, che ha per titolo* Il Medico, *uscita in Venezia* 1621; *e poi lo replicò in calce alla sua* Fabrica universale dell' Uomo, sotto titolo di Microcosmo dichiarato *ec.*, decima impressione, dall' Aut. corretto et ampliato, in Venezia M.DC.XXVII, appresso Ghirardo Imberti, *in* 8. *Ivi possono annoverarsi ben* 40 *scritti del Rosaccio; il qual forse non molto sopravvisse dopo questa sua edizione del* 1627, *non avendo io trovato alcuna sua opera di data posteriore.*

(3) *Cosa publicasse del Tasso il Rosaccio, oltre le* Lagrime *suddette, mi è affatto ignoto; e nemmeno se ne trova cenno presso il Serassi.*

XVIII.

All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signore, il Sig. Carlo Brulart, Signore di Leone, Consigliere della Maestà Cristianissima nel suo Consiglio di Stato, e suo Ambasciatore alla Serenissima Republica di Venezia (*).

Avrà con questa Vostra Eccellenza una rara, sola, ma tanto per ciò più preziosa margherita, organizzata già dalla feconda ugiada del divino ingegno del nostro Italiano Omero, al più chiaro apparire de'più favorevoli albòri del suo gradito Apollo, cinto dal venerando coro delle dotte sorelle. Ella è stata conservata fin ora fra i tesori forestieri e domestici delle più pregiate dottrine del sig. Giulio Giordani, che sumministrò il soggetto di così nobil lavoro; et a cui dal sig. Torquato Tasso fu offerta in dono, non solamente per tal cagione, ma ancora per indubitato segno di quella amicizia, che regnò fra essi stretta e veracissima per la conformità degli animi e degli studi. Egli, che altrettanto conosce e pregia l'altrui valore, quanto il suo è conosciuto e stimato dagli altri, e particolarmente dal Serenissimo Sig. Duca d'Urbino, suo principe naturale, et idea sussistente della vera prudenza e sapienza, che pezzo fa

(*) *È la dedica del libro intitolato* Copia di lettera Politica del sig. Torquato Tasso al Sig. Giulio Giordani. In Venezia M.DC.XIX, appresso Gio. Batt. Ciotti, *in 4. di pag. 23, edizione prima, sconosciuta al Serassi e agli editori delle opere del Tasso; giacchè nella prefazione all'edizione Fiorentina p. XXIV del tomo I indica il Bottari, che detta Lettera era tra le* Opere non più stampate raccolte e publicate da Marco Antonio Foppa in Roma 1666. *Vedi sopra p. 92 n. 1* (**). *Per il Brulart vedasi Moreri t. 2, p. 512, ediz. di Parigi 1725.*

(**) *La lettera qui citata dal signor Dot. Mazzucchelli è in fine al volume, VII pag. 370 (vol. II dei Discorsi) di questa edizione.*

se l'ha eletto per suo principal consigliere, n'è stato fido custode; finchè a richiesta del Sig. Camillo, figliuolo di tanto padre e suo verace imitatore, e per l'istesso Serenissimo Principe appo questa Serenissima Repubblica residente, non meno vigilante et accorto nel suo carico, che grazioso e compitamente gentile nel rimanente con tutti, si è contentato magnanimamente prodigo di farne ricco presente al mondo. Dove ella non poteva comparire nè con più nobile, nè con più convenevol fregio di riputazione in fronte per compito suo pregio, che con quello del nome dell' Eccellenza Vostra, la quale avendo a tante grandezze esterne dello splendor del sangue, delle dignità, e de' carichi eminenti saputo così ben congiungere le nobilissime sopra le altre doti dell'animo, delle discipline più stimate, e delle virtù più ammirabili, fra le quali alla benignità si deve più il primo, che il secondo luogo: non isdegnerà per tanti rispetti di accogliere con lieto animo e volto sotto l'ombra delle prime questo, che è stato non ignobil parto delle seconde; e che quasi sacrato in voto della sua riverentissima servitù le porta.

Il di Vostra Eccellenza Illustrissima

Umiliss. Servit. *Gio. Battista Ciotti.*

CONSIDERAZIONI
DEL GALILEO
SULLA
GERUSALEMME LIBERATA

Digitized by Google

CANTO PRIMO

STANZA I, v. 7 e 8.

. . . . . e sotto i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

Uno tra gli altri difetti è molto famigliare al Tasso, nato da una grande strettezza di vena e poverta di concetti; ed è, che mancandogli ben spesso la materia, è costretto andar rappezzando insieme concetti spezzati e senza dependenza e connessione tra loro; onde la sua narrazione ne riesce più presto una pittura intarsiata che colorita a olio, perchè essendo le tarsie un accozzamento di legnetti di diversi colori, con i quali non possono già mai accoppiarsi e unirsi così dolcemente, che non restino i lor confini taglienti, e dalla diversità de' colori crudamente distinti, rendon per necessità le lor figure secche, crude, senza tondezza e rilievo; dove che nel colorito a olio sfumandosi dolcemente i confini, si passa senza crudezza dall'una all'altra tinta, onde la pittura riesce morbida, tonda, con forza, e con rilievo. Sfuma e tondeggia l'Ariosto, come quelli che è abbondantissimo di parole, frasi, locuzioni e concetti; rottamente, seccamente e crudamente conduce le sue opere il Tasso, per la povertà di tutti i requisiti al bene operare. Andiamo dunque esaminando con qualche riscontro particolare questa verità; e questo andare empiendo per brevità di parole le stanze di concetti, che non hanno una necessaria continuazione con le cose dette e da dirsi, l'addomanderemo *intarsiare*. Comincia dunque a lavorare con pochetto di tarsie in questa prima stanza, ed essendosi condotto con assai buona continuazione insino al settimo verso, ci esce addosso un particolare spiccato dalle cose precedenti, e posto qui per

ripieno. Perchè a non voler che il dire—*Il ciel ridusse i suoi compagni sotto i santi segni*—stesse qui senza dipendenza, bisognava che di sopra egli avesse detto, che in vano l' Inferno disperse i suoi compagni, e non che in generale se gli oppose; e chi non avrà prima letto tutto il libro, non potrà sapere a che proposito sia detto questo, che il cielo ridusse i compagni ec.

STAN. XII. v. 2.

E in mio nome di lui, perchè si cessa?

Quel *di lui* par duro, e sarebbe forse stato meglio dire:

E digli in nome mio, perchè si cessa?

Non so quanto abbia di decoro quel far parlare Iddio per interrogazione, domandando perchè si cessa, o perchè non si rinnuovi la guerra; e peravventura avrebbe più del divino il comandare assolutamente senza altre cirimonie.

STAN. XIII. v. 5.

Umane membra, aspetto uman si finse.

Umane membra e aspetto umano, credo che siano un piattellino di quel medesimo, se già alcun non volesse dire essere stato aggiunto dal Poeta *aspetto umano*, acciocchè qualcuno non credesse, che l' Angelo nel fingersi le membra umane, come poco pratico a esser uomo, s' avesse attaccate le braccia alle ginocchia, gli occhi a'calcagni, e 'l naso al bellico; chè così averia prese umane membra, ma non aspetto umano.

STAN. XIII. v. 6.

Ma di celeste maestà il compose.

Compose. Il numero delle parole stravolte dal lor

significato in questo libro è grandissimo, come a lor luoghi sarà notato: qui mi pare, che s'accomoderebbe benissimo il dire, che *adornò, cinse, vestì, illustrò*, e simili, l'aspetto umano *di celeste maestà;* ma quel *compose* non ci si può troppo bene assestare. Se la maestà celeste fosse cosa corporea, e non avesse già detto essersi cinto di aria, si potrìa dire che *compose* stesse nel suo proprio significato, cioè formò; ma stando 'l resto, come sta, bisogna che la rima lo trasportasse un pochetto: se pure avesse detto *con celeste maestà*, si potrebbe dire che *compose* importò quanto *mescolò*.

STAN. XX. v. 2.

E Boemondo sol qui non convenne.

Non so se il verbo *convenne* abbia nella nostra lingua tal significato.

STAN. XXV. v. 3. e 4.

Ove ha pochi di patria e fè stranieri,
Fra gl' infiniti popoli pagani.

Confesso ingenuamente non saper cavar senso di questi due versi, benchè molte volte vi abbia fantasticato sopra, se già non domandasse di patria e fè stranieri i Cristiani; sì che la sentenza fosse tale: *Chi vuol fabbricare su fondamenti mondani, dove fra gl' infiniti Pagani ha pochi di patria e fè stranieri ad essi Pagani;* che val quanto dire: ha pochi Cristiani, *non edifica ec.* Ma se tale è il sentimento di queste parole, non so chi potesse mai immaginarsi cosa più stroppiata quanto sarebbe questa, che uno chiamasse di fè stranieri quelli che son della stessa fede che egli; ma, come ho già detto, potrebbe essere, che il vero senso non fosse da me inteso.

STAN. XXVI. v. 1. e 2.

Turchi, Persi, Antiochia, (illustre suono,
E di nome magnifico e di cose)

Se le mie parole fossero atte ad esprimere il pensiero della mente, spererei di potere imprimere negli animi altrui quel concetto, che fo io stesso intorno ai progressi di questo Autore; ma son molti gli affetti, ai quali le parole non arrivano: pur non resterò di dire quanto questa parentesi (*illustre suono ec.*) abbia dello stentato, del mendicato, del pedantesco, del gonfio e del burbanzoso. Leggiadra cosa è quel *suono magnifico di nome;* ma non meno vaga l'altra *magnifico di cose,* con questa voce *cose* tanto cara a questo Poeta, e tante volte usata in questo significato generale, sotto il quale possiamo intendere non più battaglie, assedj, armate, eserciti, che cavalli, carrozze, argani, stivali, casse e barili; sotto il quale significato con gran leggiadria fu presa burlescamente dal nostro Bernia:

Eran già i versi a' poeti rubati,
Come or si ruban le cose tra noi.

STAN. XXVII. v. 4.

Di tutta l'opra il filo ec.

Se quella voce *filo* importasse il medesimo che *trama o ripieno,* direi che rispondesse alla parola di sopra *orditi;* ma non avendo tal significato, perchè non dir più presto: *di tutta l'opra il mezzo rispondendo a' principj ed al fine,* posti l'un sopra, l'altro sotto?

STAN. XXVIII. v. 1. e 2.

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro ec.

O principi, io vi protesto ec. Questi protesti hanno

molto del freddo, e son posti importunamente; perchè non ci era alcuno, che si fosse mostrato renitente, o avesse contradetto a quanto Goffredo in questa sua orazione avesse voluto persuadere: e i protesti non si soglion fare, se non a quelle persone che si mostrano avverse a quanto di far si ricerca; come molto a proposito vien fatto da Rodomonte a Ruggiero, C. XXVI, stan. 115:

. . . . . *Io ti protesto,*
Che se alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch' io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.

Quello poi che dice *il mondo presente, e mondo futuro,* sarebbe forse stato ben mutarlo:

Udrà il secol presente, udrà il futuro.

STAN. XXX. v. 1. ec.

Se ben raccolgo le discordie e l' onte,
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte
E in mezzo all' eseguire opre impedite,
Reco ad un' altra originaria fonte
La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite ec.

Troppo lunga manifattura sarebbe il volere andar notando a cosa per cosa tutto quello che in quest'opera è di mendoso; però in universale si dice lo stile esser quasi sempre languido, e sforzato, e male espressivo; sì che per maggior brevità andremo più tosto notando quei luoghi, dove l'Autore ha del buono; chè pur ce ne sono alcuni: nella sentenza poi rare volte avviene, che quest' uomo metta cosa buona; pur anche quelle poche non si tralascieranno. Intanto avvertasi, di grazia, fredda cosa che è questo discorso del solitario Pietro, che bassa sentenza e simile a quel sermone, che l' artigiano governatore della compagnia suol fare la Domenica impensatamente ai suoi fratelli: *Io consiglio ciò che Goffredo esorta, e il vero è sì certo e per sè noto, che il*

dubbio non vi ha luogo; egli l' ha dimostrato a lungo, e voi l' approvate, e io vi aggiungo solamente questo: e quel che segue della medesima vena; e chi non sa trovare discorsi sentenziosi e saldi, vada a imparare.

STAN. XXXIII. v. 7. e 8.

. . . . . fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

Che diremo di questo *fama ne vola, e grande per le lingue ec.?* diremo che chi non sa quel che si dire, e pur vuole empire il foglio, bisogna che scriva di queste gentilezze; e si troveranno gusti così saldi, che non si stomachino in sentir queste cose, delle quali è sì gran copia in quest'opera? Ma venite pure a quel che segue appresso, e figuratevi il mostrarsi di Goffredo a' soldati, come la sposa al parentado, che riceve il buon prò con la bocca piccinina e gli occhi bassi; e chi non vuol la sposa, tolga il prete novello nel ricever l'offerta, ma che sia uno di quei sennini d'oro, acciò faccia mostra di quel visetto placido e composto.

STAN. XXXVI. v. 1. ec.

Mente degli anni, e dell' oblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera,
Vagliami tua ragion, sì ch' io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera:
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera;
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua
Ciò che ascolti ogni età, nulla l' estingua.

Che faremo di questa mente custode e dispensiera delle cose? non sarebbe meglio mutarle offizio, e farla portinara o canovaja? Eh, signor T., questo non è mestier da voi; impiastrerete di molte carte, e farete una paniccia da cani. Ma andiamo avanti, e ricordatevi che questa è la seconda volta, che ci ave-

te intonate negli orecchi quelle vostre *cose* generalissime; perchè, avanti che la festa finisca, s'ha da passar le due dozzine. Soggiugnete: *vagliami tua ragione*; lo che, quantunque sia molto diverso dal significato, credo voglia importare il medesimo che saria a dire: *giovimi il tuo ajuto;* o vero, *favoriscami la tua grazia*, o cosa tale. Ma perchè, di grazia, non dire *vagliami il tuo favore*, che si sarebbe accomodato al verso? La sentenza poi, che chiude con li due ultimi versi la stanza, è tanto storpiata, che non pur va con le gruccie, ma se la parola non fosse sporca, direi che va col culo in terra; e viene esplicata con quella infelicità e con quello stento, che mai si possa immaginar maggiore; chè a riangherare, e raccozzare quelle parole anche in prosa, e fargli dir quello che il Poeta vorria, vi sarebbe più manifattura, che a ravviare una matassa scompigliata.

STAN. XXXVII.

Questa mostra è quasi tutta ragionevole; mancano solamente quelle cosette notate: pure, se vorremo vedere quelle dell'Ariosto, credo che sentiremo qualcosa di meglio, e detta con altra fecondità; ed in particolare nella prima, dove tra l'altre cose è maravigliosa la brevità, la quale non è qui altrimenti, ma sì bene nell'Ariosto, come a diversi propositi si mostrerà.

STAN. XXXVIII. v. 1.

Mille son di gravissima armatura.

Cioè armati di macine ed ancudini.

v. 2. 3. 4. 5. e 6.

Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura,
E d'arme e di sembianza indifferenti;
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Che principe nativo è delle genti.

Vorrei sapere la causa, per la quale sono qui divisi

in due parti *i cavalieri tra loro indifferenti di disciplina, di natura, d'arme, di sembianza, tutti Normandi, e condotti dallo stesso capitano*. Potria dire alcuno, e non senza ragione di dubitare, perchè l'avere a riferire il primo verso della stanza alla punta, e separarlo con quel che segue, apporta grande oscurità e durezza.

v. 7. e 8.

Poi due pastor de' popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

Poteva dire *dispiegaro le insegne*, che saria forse stato meglio, che *spiegar le squadre*.

STAN. XLV. v. 2.

Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti
(*Tranne Rinaldo*) ec.

Perchè non *tratto, tolto*, o vero *fuorchè Rinaldo?*

v. 7. e 8.

. . . . . *Amor di breve vista,*
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

Son paroluzze senza construtto. Gli altri autori fingono Amor cieco; ma questo più discreto si contenta farlo di vista corta.

STAN. XLVI. v. 1.

È fama, che quel dì che glorioso
Fe' la rotta de' Persi il popol Franco,
Poichè Tancredi al fin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco;
Cercò di refrigerio e di riposo
All'arse labbra, al travagliato fianco,
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.
Quivi a lui d'improvviso una donzella
Tutta, fuorchè la fronte, armata apparse.

Quell'*è fama, che quel dì*, o riferiscasi al verbo *cer-*

cò, o all'altro posto nell'altra stanza *apparse*, par che sia contro alle regole grammaticali, e che il dover voglia che si dica *cercasse o apparisse*, acciò che Cantalicio non vadia in collera. Pure tra loro litteratoni se la strighino; noi cominciamo ormai a discorrere di cose di maggior momento. Mi è sempre parso, e pare che questo Poeta sia nelle sue invenzioni oltre tutti i termini gretto, povero e miserabile, e all'opposto l'Ariosto magnifico, ricco e mirabile. E quando mi volgo a considerare i cavalieri con le loro azioni e avvenimenti, come anche tutte le altre favolette di questo poema, parmi giusto penetrare in uno studietto di qualche ometto curioso, che si sia dilettato di adornarlo di cose che abbiano per antichità o per altro del pellegrino; ma che però sieno in effetto coselline, avendovi, come saria a dire, un granchio petrificato, un camaleonte secco, una mosca, un ragno in gelatina in un pezzo d'ambra, alcuni di quei fantoccini di terra, che dicono trovarsi nei sepolcri antichi di Egitto; e così in materia di pittura qualche schizzetto di Baccio Bandinelli, o del Parmigiano, o simili altre cosette. Ma all'incontro, quando entro nel Furioso, veggo aprirsi una guardarobba, una tribuna, una galleria regia, ornata di cento statue antiche de' più celebri scultori, con infinite storie intere e le migliori di pittori illustri, con un numero grande di vasi, di cristalli, d'agate, di lapislazzari e d'altre gioje, e finalmente ripiena di cose rare, preziose, maravigliose, e di tutta eccellenza. Acciocchè questo, che dico così generalmente, si conosca esser vero, andremo esaminando di mano in mano ai lor luoghi tutte le azioni de' cavalieri, e tutte le favole. E facendo principio da questa, che abbiamo per le mani, che è l'amor di Tancredi verso Clorinda; qual più meschina o insipida cosa si può pensare? eccovi tutto il progresso. Vede Tancredi improvvisamente Clorinda tutta armata, fuor che la fronte. Egli non le parla, nè ella a lui, anzi quasi l'assalisce, subito parte, ed egli resta preso. E pure ha detto poco avanti, C. II stan. 20, il Tasso *es-*

sere i vezzi esca d'Amore. Tancredi, passato quel punto, non pur cerca di trovarla, di conoscerla, o di guadagnarla, ma nè anco ne parla mai più, sin che un'altra volta s'affronta con lei in battaglia, e la ritira in disparte, C. III stan. 25, dandoli intenzione di voler combatter seco; dove gli si scopre innamorato, con quel bel garbo dicendole: *cavami il core*, e due o tre altre pappolate da innamorati sciocchi. Ella nè gli risponde, nè per quel che si può credere gli dà audienza.

C. VI stan. 27. Un'altra volta, essendo in procinto di combattere con Argante, si ferma a rimirarla lontano un miglio o poco meno, e finalmente avendola uccisa si lamenta disperatamente. Eccovi tutti gli avvenimenti di Tancredi degni d'esser veramente eroicamente cantati, acciò non se ne perda la memoria.

Ora vorrei che da qualche partigiano del Tasso mi fossero mostrate l'allegrezze, i tormenti, le gelosie, i lamenti, le azioni eroiche per amor fatte, gli sdegni, le paci, e gli altri effetti d'amore, che per . . . . . .

(*Qui mancano nell'originale (secondo che lasciò scritto chi n'estrasse la copia) quattro carte stracciate, come pare, da qualche zelante e buon Tassista. Ma lo zelante e buon Tassista doveva sforzarsi, il meglio che poteva e sapeva, di rispondere alle censure, e non privare il pubblico di sì bel monumento. Ciò prova però, che a quel che scrisse l'illustre Matematico, non v'era risposta.*)

Segue. Perchè a no . . . secondo il merito doveva Aladino, dopo averti lasciato chiacchierare, rispondere: Messer mago chiacchierone, va in malora con i tuoi diavoli. Io non voglio altra magia, che il valor de' miei soldati. Ma gli è che voi l'avevi forse conosciuto per corrivo; n'è vero? anche a me par tale, per dir la verità.

CANTO SECONDO

STAN. V, v. 3, 4.

Di colei, che sua diva e madre face
Quel volgo, del suo Dio nato e sepolto.

Sentite, per vita vostra, che durezza è in questi due versi, e che suspension di mente ci vuole per raccozzare le parole, sì che se ne possa esprimere il sentimento e la costruzione. Ma il pedantone fermato su quell' àncora, che *verba transposita non mutant sensum*, non fa conto di questi scogli; anzi gli par tanto più bello l'artifizio, quanto più vi è di oscurità; e questo, perchè la sua scienza termina nel trovar solamente la construzione delle parole, nè potria mai credere che questi non fossero artifizj, ma sì bene stenti miserabili di quelli, che voglion fare quei mestieri che non son da loro, e perchè parlare oscuramente lo sa fare ognuno, ma chiaro pochissimi. Pure con sua sopportazione metterò qui, come il medesimo concetto con le medesime parole si saria per avventura più chiaramente spiegato:

Di colei, che sua diva il volgo face,
E madre del suo Dio nato e sepolto.

STAN. VII. v. 1. e 2.

Sì disse, e 'l persuase, e impazïente
Il re sen corse a la magion di Dio.

Mi par di veder correr via questo re appunto da corriero, senza replicarvi pur parola a rapir l'immagine, e parergli d'aver assicurate le partite, e accomodati tutti i fatti suoi. Io non so di quai costumi abbia voluto il Poeta figurar questo re; ma s'egli ha voluto farlo sciocco e corrivo, non poteva meglio conseguir l'intento, come in molte altre sue azioni

nel progresso si vedrà; e pure dovrebbono gli principi esser più lontani da questo difetto della credulità, che da molti altri, essendo che infiniti per diversi fini cercano di aggirargli. Onde con gran ragione l'Ariosto celebra nel suo signore questa virtù dell'ascoltar tutti gratamente, ma non facilmente credere. C. XVIII. st. 1. v. 5. e segg.

Ma più dell' altre una virtù m' ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo;
Che s' ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

STAN. X. v. 3. 4.

Ed a chi gli nasconde o manifesta
Il furto o' l reo, gran pene e premj impone.

Questi sono di quei scambietti che piacciono assai ai giovani, mentre ammirano l'artifizio col quale quelle rispondenze si vanno intrecciando: ma in effetto quelli che saranno in età di dismettere tali attillature, conosceranno che non franca la spesa, che altri s'affatichin tanto in compassar sei parole per formar poi una struttura, che a ricombinarle insieme bisogna interromper la lettura per mezz'ora, in rischio di scordarsi intanto la continuazione del concetto. In somma sono arzigogoli simili a quelli del *Sator Arepo*, da lasciargli arzigogolare a' fanciulli, che se bene vi stanno intorno un mese per trovargli, non importa niente.

STAN: XI. v. 3. 4.

Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse
D' ira e di rabbia immoderata, immensa.

Pedantoso e ampulloso. L' Ariosto:

L' ira, e la rabbia passò tutti i modi.

STAN. XII. v. 7, 8.

Su su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete.

Freddissima cosa e senza forza. Sentite eccitare il popolo a prender l'arme, e vendicar l'ingiuria fattagli. Ariosto, C. XVIII. st. 3:

Il re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Chè 'l popol, che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra.

STAN. XIII. v. 1, 2, 3, 4.

Così parla alle turbe; e se ne intese
La fama tra' Fedeli immantinente,
Che attoniti restàr; sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente.

Credo che sarebbe stato necessario, che oltre al semplice comandamento del re, si fosse veduto qualche effetto di spavento sopra i fedeli, per dar loro maggiore occasione di timore, ed a Sofronia di far quello che fece; perchè così come sta la favola, resta asciutta, povera e tronca, non si sentendo cosa alcuna dell'esecuzione del comandamento regio, che imponeva strage sopra i Cristiani.

STAN. XIV. v. 5. ec.

È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi,
E da' vagheggiatori ella s'invola
A le lodi, a gli sguardi, inculta e sola.

È robbaccia da riempire canton voti, insipida, disgraziata, e al solito pedantesca; e nell'ultimo *alle lodi, e alli sguardi, con sorda o schiva e asco-*

sa, starebbe per avventura meglio, che rispondendogli con *inculta e sola*.— Stan. XV. v. 5, 6.

Amor ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri.

Non si deve defraudare il Tasso della lode, che gli viene per aver più poeticamente detto quello, che l' Ariosto disse altramente:

Quel che l' uom vede, amor gli fa invisibile,
E l' invisibil fa vedere amore.

STAN. XVI. v. 5. ec.

O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede:
Così fin ora il misero ha servito,
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

E pur torniamo alle capriole intrecciate, signor Tasso. Questi scherzi non si possono tollerare se non hanno due condizioni l' una che siano con somma diligenza condotti a fine, sicchè la grazia sommerga l' affettazione; l' altra, che voglion essere in un poema separato e in se stesso finito, come in un sonetto o madrigale, qual sia tutto dell' istessa tessitura; ma in una narrazion continovata non hanno luogo; perchè non vi è ragion nessuna, per la quale si deva più in questa, che nell' altre parti saltabellare: in quel modo che sopra una scuola di ballare, o in una festa dove si danzi, noi vedremo con diletto a un ballerino leggiadrissimo quando una partita di gagliardia, e quando una partita di canario; pur per l' opposito appareria cosa molto sconvenevole, se un gentiluomo andando alla chiesa o al magistrato, ad ogni cento passi spiccasse una mutanza di calata con un par di capriole, tornando poi al suo viaggio. Ora perchè alli nostri mancano ambedue queste condizioni, lascio fare a voi il resto della conseguenza.

STAN. XVII. v. 7, 8.

Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

Concetti da piacere a' principi. Audace è vizio, ardito è virtù, e fu pur da questo autore commemorata questa differenza, C. VI. st. 55:

E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l' audacia all' ardimento.

STAN. XVIII. v. 1. ec.

La vergine tra'l vulgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l'espose;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir s'adorna, o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose;
Di natura, d' Amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

Abbiamo in pittura il disegno e 'l colorito, alli quali molto acconciamente rispondono in poesia la sentenza e la locuzione; le quali due parti, quando siano aggiunte col decoro, rendono la imitazione e rappresentazione perfetta, che è l'anima e la essenzial forma di queste due arti; e quello si dirà più eccellente pittore o poeta, il quale con questi due mezzi più vivamente ci porrà innanzi agli occhi le sue figure. Però volendo noi far paragone tra questo Poeta e l' Ariosto, qual più si avvicini al segno di perfezione, e qual ne resti lontano, andremo in tutte le pitture del Tasso esaminando queste due parti, premettendo sempre la considerazione dei componimenti delle intere favole, che rispondono al componimento dell' istoria in pittura; e dove cascherà corrispondenza, chiameremo in comparazione i luoghi dell' Ariosto.

Aviamo dunque al presente innanzi agli occhi nella persona di Sofronia rappresentata una vergine modesta, sdegnata, e generosa, nella quale andremo vedendo quanto vaglia il disegno e 'l colorito. E prima, l'uscir tra 'l volgo soletta non è nè buono nè cattivo, come anche il coprire o non coprire le bellezze, perchè non la fanno più o meno tale, quale qui vien figurata. *Raccolse gli occhi*, è buona sentenza per esprimer la modestia, ma senza grazia spiegata, perchè non è da creder che gli fosser caduti gli occhi in terra, onde fosse bisogno raccorgli. L'Ariosto disse:

Ed ella abbassò gli occhi vergognosa ec.

L'andar nel vel ristretta, contradice a quello che di sopra ha detto, *non copre sue bellezze*; ed è contrario a quello che è più basso, dove la chiama *donna altera*; perchè andare nel vel ristretta è da pinzochera e donnicciuola.

Non sai ben dir, con quel che segue insino al fine della stanza, è uno impiastramento senza disegno, senza colorito, senza concetto, senza grazia, un ciarpame di parole ammassate, una paniccia *di cieli, di natura, e d'amore*, che *in summa summarum* non ha nè costruzione, nè senso che vaglia.

STAN. XXVI. v. 7, 8.

E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

L'Ariosto disse, C. XLIII. 169:

Pallido come colto al mattutino
E da sera il ligustro o 'l molle acanto.

STAN. XXVII. v. 3, 4.

Che dubbia la persona, e certo il fatto,
Venìa che fosse la sua donna in forse.

Non sapendo trovar la continuazione tra questi due versi, direi per manco male:

Ond' ei venìa della sua donna in forse.

STAN. XL. v. 7, 8.

Seguì le guerre, e in esse e fra le selve
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

Questo è uno di quelli scherzetti, che piacciono ai fanciulli; ma in effetto son tali, che snervano la locuzione, guastano l'imitazione, e tolgono il credito al verisimile.

STAN. XLVIII. v. 5, 6.

Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.

Seguita pur questo re d'esser corrivo e inconsiderato. Appena fu giunta costei, solo da lui per fama conosciuta, e a cui prima non avea mai parlato, che le dà lo scettro assoluto sopra i suoi guerrieri; non considerando se faccia torto o no ad altri suoi antichi campioni, sottoponendogli all' imperio d'una femmina. E' ben vero, che alcuno, il quale prendesse la difesa di questo Poeta, potria dire, che se bene Aladino dà in questo luogo lo scettro a Clorinda; nientedimeno nel progresso, accortosi poi del suo errore, non ne fa mai più menzione, come se non gliel' avesse dato, o pur gliel' abbia poi ritolto: e in questa guisa saria medicato un fallo d' inconsideratezza con un di smemorataggine.

STAN. XLIX. v. 1. ec.

Nuova cosa parer potrà per certo
Che preceda ai servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m' affida; io vo' che 'n merto
Del futuro servir quei rei mi done.

In don li chieggo; e pur, se 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi
Onde argomento l'innocenza in essi.

Lascierò stare la continuazione dei 2 primi versi, che cammina così così; ma non tacerò già la bella creanza asinina di questa madonna, e con che bella rettorica vole impetrare li due condannati da Aladino, buttandoli al primo tratto in faccia esser quelli da *inclementissima ragione* dannati, e conoscere da' manifesti indizj loro essere innocenti; che tanto impórta, quanto che avesse detto al re: tu sei ingiusto, tiranno, e dispietato; e con tutto cio quella pecora d'Aladino non pur non gli dà un pugno nel viso, ma gli concede i rei senza altro risentimento delle parole ingiuriose. Ma chi potesse ben scorgere nell'intimo pensiero del Poeta, questo discorso di Clorinda non è fatto per altro, che per dare un po' d'appicco a quel concettino, che e' mette poi nel fine della stanza LII:

Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

Oltre a cio si potria non senza gran ragione biasimare in Clorinda questa azione, non si vedendo cagione, per la quale dovesse muoversi a voler liberare costoro di fè diversa, senza essere da alcuno di autorità o merito ricercata; e che morivano volentieri, essendosi spontaneamente andati a offerire, e mostratisi sprezzatori del re e della sua ragione; e movendosi ella massime con pensiero di liberargli anco per forza d'armi, dove i preghi non fossero bastanti. Io non trovo simili errori nell'Ariosto, ma in tutte le occasioni di questa sorte sono stati liberati rei dannati a morte da tiranni atrocissimi, da difensori ad essi apertamente inimici: in tal guisa è liberata Isabella dai malandrini, Olimpia e Bireno, la vecchia di Drusilla e l'altre donne, seguendo sempre alla salute degl'innocenti il gastigo del tiranno.

STAN. LX. v. 8.

Credo, che senza altre presunzioni ciascuno potrà da se stesso conoscere, quanto questo

In guisa pur d' uom grande, e non curante,

sia pedantesco e ampolloso. Solo avvertisco, che si comincia a metter mano alla scatola del grande, per condire, come si vedrà nel progresso, molte e molte minestre di gran capi, C. III. st. 52., gran tauri, C. III. st. 30., gran corpi, C. VI. st. 23:

Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse;

gran cavalli, e di molte altre gran cose; il qual condimento al gusto di questo Poeta se io non m' inganno, è molto a proposito per far lo stil grande. Quanto poi quest' altezza sia meglio espressa in Rodomonte che qui, si vede leggendo nell' ultimo Canto del Furioso st. 104:

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti signor l' alta presenza.

STAN. LXVI. v. 1.

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte.

gran figli, C. III. st. 35., gran cor ec. C., VI. St. 23., gran lancia, C. p. St. 30. St. 61. v. 5. 6.; nè anche questo resta di pizzicare della solita pedanteria.

St. LXII. ec. L' orazione d' Alete mi par tutta buona, benchè ivi siano sparsi pel mezzo alcuni scherzetti di madrigali; nulladimeno credo che qui abbiano del comportabile, sapendosi che le orazioni si fanno con grande studio, s' imparano a mente, e in somma devono essere elaborate: ma non si dovrebbono ammettere in quelle narrazioni, il cui scopo è il rappresentare e esprimere vivamente gli affetti.

STAN. LXVII. v. 3 e 4.

Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene.

Replica lo stesso concetto posto nella St. LXVI, v. 7, 8.

E se ben acquistar puoi nuovi imperi,
Acquistar nuova gloria indarno speri.

STAN. LXXIV. LXXV.

Or quando pur estimi esser fatale,
Che non ti possa il ferro vincer mai,
Siati concesso: e siati a punto tale
Il decreto del ciel, qual tu tel fai;
Vinceratti la fame: a questo male
Che refugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.
Ogni campo d' intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
Fu posto al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch' ardito fin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: l' armata in mar cura ne prende:
Dai venti dunque il viver tuo dipende?

Io ho un poco di scrupolo nella continuazione della sentenza di queste due stanze; perchè nella prima di esse ha tra gli altri impedimenti apportato Alete a Goffredo quello della fame, e soggiunto poi negli ultimi due versi: Figurati anco di aver superata questa inimica fame, e di essa ottenutane vittoria, come dell' altre contrarietà raccontate avanti; sì che parmi, che Alete si sia privato del potere più spaventar Goffredo col terror della fame, e contuttocciò nel tenore dell' altra stanza appresso ritorna a ser-

virsi del medesimo mezzo pur della fame per distornarlo dall' impresa; la quale cosa, come ho detto, non mi par senza difetto.

STAN. LXXXI. ec.

Se la proposta di Alete è stata bella e maravigliosa, nè la risposta di Goffredo gli cede; e nell' una e nell' altra si deve somma lode all' Autore.

STAN. LXXXVIII. v. 4. ec.

Dispiacemi che questo pazzo d'Argante sia venuto con queste sue impertinenze a disconciare il gusto, che per le due orazioni passate si era preso; e molto mi maraviglio dell' imprudenza del re d' Egitto, quale ha dimostrata in mandare questa bestiaccia a scompigliare ogni cosa; e se lo conosceva, non potev' egli esser certo, che un animalaccio di questa sorte era buono per ogni altra cosa, che per trattar pace?

STAN. LXXXIX. v. 1, 2.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto ec.

Orsù, eramo stati troppo senza andar col cimbalo in colombaja. Torniamo alle scempiaggini pedantesche. Sto pur aspettare, che questo . . . (*la parola è mal copiata, e non si rileva*) d' Argante si faccia innanzi con quel suo lembo di tabarro, e dica a Goffredo. *Giura su quest' orecchio d' asino.*

STAN. XCIII.

Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
L' else e 'l pomo le fe' gemmato e d' oro

Con magisterio tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra, e la ricchezza e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro, ec.

Questo stare a mirarla così *sottilmente* non ha punto dell' Argante, e massime a mirarla qui, dove era in collera e sprezzava ognuno. Della quale azione poco al costume di lui conforme, il medesimo Poeta più a basso fa testimonio, C. VII stan. 52., dove del medesimo Argante nel pigliare alcune armi donategli dal re Aladino dice così:

Senza molto mirarle egli le prende;

e pur la creanza ricercava, che molto più dovesse mirar queste, donategli dal re, di campione.

STAN. XCV. v. 1.

Così di messaggier fatto è nemico.

Si è fatto di messaggiero inimico: bisogna che questa mutazione abbia relazione al medesimo termine; sì che se fu messaggiero del re d' Egitto, come di sopra fu detto, *del gran re d' Egitto eran messaggi*, bisogna che ora sia del medesimo re inimico; il che non credo abbia voluto dir cui era l'Autore.

STAN. XCVII. v. 2.

Si discioglie nel sonno ec.

Pedantino, a te; sta vigilante, non ti sciogliere nel sonno.

v. 3.

Tanta è in lor cupidigia, che riluca.

Intendo benissimo, signor Tasso, che quella rima un poco stretta *riluca*, vi ha sforzato a metter questa gentil locuzione: *Tanta è in lor cupidigia;* ma perchè non dir così?

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l Franco duca

S' inchina al sonno, o i sensi almeno acqueta;
Così bramoso attende, che riluca ec.

CANTO TERZO

STAN. I. v. 6.

In voce mormorava alta e sonora.

La voce alta e sonora non è del mormorare, ma piuttosto la bassa e placida; onde chi dicesse,

Tremar in voce udiasi alta e sonora,

staria forse meglio.

v. 7, 8.

E prevenia le trombe, e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

Disse con molta più grazia l' Ariosto:

E delle trombe udir fe' il suono arguto;

che è altro che canoro, C. XVI stan. 42.

STAN. II. v. 1. ec.

Il saggio capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda;
Chè più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scuote il dorso
Dell' Apennino, e i legni in mare affonda.

Se più facil saria svolger il corso all'onde di Cariddi, e tardar Borea, come gli guida il capitano con dolce morso?

v. 7, 8.

Gli ordina, gl' incammina, e in suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

Sciocchezze fredde, insipide e pedantesche. Vedi l'Ariosto, C. XVI. v. 39:

Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

STAN. III. v. 7, 8.

Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

L' Ariosto all' apparir di Gerusalemme, C. XV, st. 94:
Al finir del cammino aspro e selvaggio
Dall' alto monte alla lor vista occorre
La santa Terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

STAN. VIII.

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D' amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spezzi e frangi?
Pianger ben merti ognor, s' ora non piangi.

Questa stanza è bonissima, ma l' avrei voluta sentire il Venerdì santo in bocca del Panicarola in pulpito, e non recitata da' soldati tutti d' accordo. Che se pure almanco si fosse contentato l'Autore farla cantare dal solitario Pietro, o pur anche da Goffredo in nome di tutto l' esercito, saria stata cosa ben fatta; ma il dir che ognuno s' accusava in questa guisa, non torna troppo bene: e l' Ariosto, che intendeva queste cose, conduceva ben tutto il popolo alla chiesa a far orazione; ma egli però non racconta altra orazione che quella fatta da Carlo come a nome di tutti insieme, C. XIV. stan. 68. ec.

L' imperatore il dì che 'l dì precesse
Della battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrar ufficj e messe
A preti, a frati bianchi, neri e bigi;

E le genti che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl' inimici stigi,
Tutte communicar', non altramente,
Ch' avessino a morire il dì seguente.
Ed egli tra baroni e paladini,
Principi ed oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte e gli occhi al ciel supini
Disse: Signor, bench' io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà, pel mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.
E s' egli è tuo voler ch' egli patisca,
E ch' abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punizion si differisca,
Sì che per man non sia de' tuoi nemici:
Chè quando lor d' uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d' esser tuo' amici,
I Pagani diran che nulla puoi,
Che perir lasci i partigiani tuoi.
E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle
Che 'l tuo sepolcro hanno purgato e mondo
Da' brutti cani, e la tua santa chiesa,
E li vicarj suoi, spesso difesa.
So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d' un' oncia;
Nè dovemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia.
Nè del tuo ajuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

STAN. X.

Allor gridava: oh qual per l' aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par che splenda!

Su, suso, o cittadini, alla difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: ognun s'affretti, e l'arme prenda;
Ecco il nemico è qui: mira la polve
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

Io resto pur alle volte stordito in considerare le scempiate cose che si mette a descrivere questo Poeta, tra le quali non è da porre nell'ultimo luogo il grido di questo animalaccio, che era in su la torre alla guardia; e figurandomi d'esser un di quelli che da basso l'assaltino, mi sento smascellar dalle risa. Questi Talacimanni credo io che sieno così litterati, come sono appresso di noi i campanaj, e che sieno messi su le torri per dar segno con qualche lor urlo feriuo delle scoperte, che si fanno intorno alla città; e se così è, chi non creperà di ridere, sentendo questo parlar così poetico e figurato? *Oh qual polver vegg'io stesa per l'aria, oh come risplende! su, suso, alla difesa, cittadini, s'armi ognun veloce, e ascenda i muri; già presente è il nimico; ognun s'affretti, l'arme prenda; ecco il nimico è qui; rimira la polve, come involve il cielo sotto orrida nebbia.* Son questi concetti da esser cantati eroicamente? e forse che non ci consuma questa e la precedente stanza? E si trovano poi al mondo persone, che ammirano in questo Poeta la brevità, non conoscendo quanta e quanta carta e consuma in narrar cose, che non servono a niente? Con altra grazia si disbriga di queste cosucce l'Ariosto, come appunto in questo proposito va dicendo:

E di Talacimanni un gridar d'alto;

chè sapeva ben egli, che quei lor gridi non son degni, nè atti a esser cantati. Ma per una così subita commozione leggi tutta la stanza dell'Ariosto, Canto XVIII. stan. 7.

Fur molti che temer, che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.

Non vi sarebbe più confusione,
S'a Damasco il Soldan desse l'assalto.
Un mover d'arme, un correr di persone,
E di Talacimanni un gridar d'alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e'l ciel par ne rimbombe.

STAN. XI.

I semplici fanciulli e i vecchi inermi,
E'l volgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite;
Gli altri di membra e d'animo più fermi
Già frettolosi l'arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura;
Il re va intorno, e tutto vede, e cura.

Si è consumata una intera stanza in raccontare il grido del Talacimanno; e ora delle provvisioni, che deve fare Aladino per la difesa di Gerusalemme sopraggiungendogli il nimico, si disbriga con due parole:

Il re va intorno, e'l tutto vede, e cura.
Gli ordini diede;

e qui son finiti i preparamenti. Or leggasi l'Ariosto, C. XIV stan. 102 con le seguenti cinque, e veggasi se Carlo fa altri apparecchj:

Quivi erano baroni e paladini,
Re, duchi, cavalier, marchesi e conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo, per suo onore a morir pronti;
Che per uscire addosso ai Saracini
Pregan l'imperator, ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace,
Ma di lasciarli uscir lor non compiace.
E li dispone in opportuni lochi
Per impedire ai barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.

Alcuni han cura maneggiare i fuochi:
Le machine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua, di là non sta mai fermo,
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo;
. . . . . .
. . . . . .
Dovunque intorno il gran muro circonda
Gran munizioni avea già Carlo fatte;
Fortificando d' argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e case matte:
Ond' entra nella terra, onde esce l' onda,
Grossissime catene aveva tratte;
Ma fece, più che altrove, provvedere
Là dove avea più causa di temere.
Con occhi d' Argo il figlio di Pipino
Previde, ove assalir dovea Agramante:
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante ec.

M. Aladino *gli ordini diede*, e si ritira in colombaja con una putta a chiacchierare, mentre i suoi vanno fuori a scaramucciare.

STAN. XVII. v. 5, 6, 7, 8.

Onde dice a colei, ch' è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu, per sì lungo uso,
Ogni Cristian, benchè ne l' arme chiuso.

Se si va ben calcolando, questo re ed Erminia in cima di una torre non potevano esser lontani dal luogo, dove si facevano questi fatti d' arme, manco di un grosso miglio, considerata la ritirata che fanno i Pagani, st. XXXI, e considerato quel che si dice nella st. XXXVII; e nulladimeno erano di così perfetta vista, che riconoscevano distintamente i cavalier cristiani anche in mezzo alla polvere della scaramuccia: che son cose, che a' nostri tempi non si potrian fare nè anche nella distanza di un ottavo di miglio. Ma abbiamo pur un poco di pazienza, che sentiremo di meglio avanti che questo re cali abbasso.

STAN. XXI, v. 7, 8.

E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

Vedi lo scoprimento di Bradamante al trar dell' elmo, che è maraviglioso, C. XXXII st. 79. 80:

La donna, cominciando a disarmarsi,
S' avea lo scudo e dipoi l' elmo tratto,
Quando una cuffia d' oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l' elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto;
E la feron conoscer per donzella
Non men che fiera in arme, in viso bella.
Quale al cader fra le cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D' archi, e di più d' una superba mole,
D' oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor de la nube il sole
Scoprir la faccia limpida e serena;
Così, l' elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprisse il paradiso.

STAN. XXIV, v. 7, 8.

Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m' e colto.

L' Ariosto disse:

E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' tuoi begli occhi.

STAN. XXVI, v. 5, 6.

Recata s' era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l' avea ferito.

Piano un poco, madonna Clorinda; voi siete un po-

co troppo manesca; lasciatel almanco ripigliar fiato a quel povero garzone, e non lo cominciate a ripicchiare così subitamente.

STAN. XXVII e seg.

Fermossi; e lui di pauroso audace
Rendè in quel punto disperato amore:
I patti stan, dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, se a te dispiace
Ch' egli più viva, volontario more:
È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
Omai tu debba, e non debb' io vietarlo.
Ecco io chino le braccia, e t' appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi che agevoli l' opra? i' son contento
Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.

Tancredi, so che tu m' hai dato il mio resto con questi tuoi fatti amorosi; fagiolaccio, scimunito, di grazia va a giocar alle comaruccie. Par' egli, che per la prima volta che e' parla con la sua amorosa, si parta da un bel principio? Io non mi voglio già più maravigliare, che colei faccia seco alla mutola, avendolo conosciuto per sì solenne fanuonnolo nelle cose amorose; e quai più sciocchi lamenti faria Beco alla sua Nencia? *Nencia traditora, cavami il cuore, che egli è tuo; vuoi, ch' io mi cavi il santambarco, perchè tu me lo possa cavar meglio?* Oh che innamorato da mele cotte! Oh! Rodomonte, che era pur quell' uomo rozzo e bestiale che si sa, non parl' egli mille volte meglio in simil proposito, C. XXXV, st. 46?

Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria: basti
Che ti disponga amarmi, ove m' odiasti.

STAN. XXIX, v. 4.

Videle sventolar le chiome sparte.

Questo *videle* s' ha da riferire a Clorinda, che è lontana un miglio.

STAN. XXXI, v. 7, 8.

Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

Io non saprei qual epiteto darmi a questa maniera di replicare la ritirata di Clorinda, perchè non so formare un attributo, che abbracci nel suo significato tutte quelle qualità, freddo, secco, stiracchiato, stentato, insipido, saltabellante, bischizzante, insieme poi col nostro accidente inseparabile di pedantesco. Quanto s'è egli mal consigliato il signor Tasso in andar toccando simil passi, che ci riducono in mente quello, che in tal proposito ha detto l'Ariosto! Però letta questa ritirata di Clorinda, e la seguente d'Argante, sentasi quella di Rodomonte nel C. XVIII, st. 17 ad 23; e come mai più per l'addietro non si è sentita grandezza e maraviglia tale, così per l'innanzi non sia chi speri di sentirla, nè ardisca di tenere il gareggiamento con quell'uomo divino:

Al Pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa,
Sì che comprende al fin che, se non esce
Or c' ha vigore, e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.
Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d' ogni intorno sta chiusa l' uscita;

Ma con ruina d' infinita gente
L' aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell' empio ove il furor lo invita,
Ad assalire il nuovo stuol britanno,
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.
Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto toro accaneggiato,
Stimolato e percosso tutto il giorno,
Che 'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo, or quel leva su 'l corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.
Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso;
Che viti o salci par che poti o tronchi.
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe ed altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, alfin si parte.
Qual per le selve nomadi o massile
Cacciata va la generosa belva,
Che ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D' aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.
E sì tre volte e più l' ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione alfin la rubbia vinse
Di non far sì, che a Dio nè andasse il lezzo;
E da la ripa, per miglior consiglio,
Si gettò all' acqua, e uscì di gran periglio ec.

STAN. XXXII, v. 1.

Tal gran tauro talor ne l'ampio agone .

Ecco il nostro *grande* in compagnia, acciò che il pedante non si lamenti. Che cosa è questo *gran* tauro? forse il monte Tauro?

STAN. XXXIV.

Il feroce Circasso uscì di stuolo,
Ch'esser vols' egli il feritor primiero:
E quegli in cui ferì fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero;
E pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero .
Poi stringe il ferro; e quando giunge a pieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

Senti l'Ariosto nel far precorrere agli altri Rinaldo, C. XVI, st. 43:

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta:
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge;
Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si trae dietro un'orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Venìa spronando il corridor Bajardo.

STAN. XXXV, v. 3, 4.

Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di due gran figli ec.

Tocca pur sì con quel maledetto *grande:* dovevano essere due gran facchini; chè tanto è in lingua toscana a dir due gran figli.

STAN. XXXVII, v. 6.

E dice al re, che in lui fissa lo sguardo ec.

Già si è detto di sopra della buona vista di Aladino e d'Erminia, che nel mezzo dell'armate squadre in una lontananza di più d'un miglio vanno distinguendo i cavalier ad uno ad uno, e riconoscendoli. Ora soggiungerò per quelli che non conoscono la superflua lunghezza di questo Poeta, che si consideri tutto quello, che si dice da Erminia, essere stato detto un'altra volta nel canto I, st. 58, nel far la rassegna.

STAN. XLI, v. 7, 8.

Argante, Argante istesso ad un grand' urto
Di Rinaldo abbattuto, a pena è surto.

Come è possibile, che questo Autore, che pur dice delle cose buone, non abbia orecchio da conoscere queste putterie? Che cosa mai pretend' egli da questo suo *Argante, Argante stesso*? Come non conosce quanto e' sia sciocco e pedantesco! E tu, ser Argante, sei stato abbattuto da Rinaldo, al quale casca nell'istesso punto sotto il cavallo, e non cerchi di vendicarti? Piacemi oltremodo il provido avvedimento di Aladino, che essendosi ritirato a salvamento, come sopra st. 13, sta a mirar il successo della battaglia; nè perchè e' vegga i suoi scampar via e toccar delle coccole, si parte da civettar con Erminia, come poco dopo st. 58, 59. ec? o mostra pur di prendersi un minimo pensiero di quel che segua de' suoi soldati, o della città stessa?

STAN. XLIV, v. 3, 4.

Che 'n guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso e al petto.

Ecco delle più notabili bellezze di questo poema: uno scherzetto di quattro parole intrecciate dà piacere all' inesperta gioventù. Il che io non voglio del tutto biasimare; ma dirò solo, che quei poemi che da simili ornamenti hanno a ricevere la loro bellezza, sono simili alla condizione di quelle gran pitture, nelle quali essendo il componimento, le attitudini delle figure, il colorito, in somma tutte le parti principali disgraziatissime, attendono a esser riguardevoli o per qualche ricamo posto nel lembo d'un abito, o per mascherine miniate intorno alla groppiera d'un cavallo, o per altre simili bagattelle.

STAN. XLV, v. 8.

Dura quiete preme e ferreo sonno.

Parmi pur di vedere il pedantino tutto giubilare, intenerirsi d'allegrezza nel riconoscere i tesori più cari delle sue eleganze, e sentirsi per tutti li membri, e insino alle radici de' capelli scorrere un certo brulichio; non meno di quello che si faccia la cara madre guardata dal figliuolo, mentre gli pare che esso o nel ballo, o nel canto, o in altra onesta operazione vinca i suoi coetanei fanciulli. Caro ti sia questo *ferreo sonno*.

STAN. XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi:
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi.
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.
Sopra il corpo già morto il fiero Argante
Punto non bada, e via trascorre avante.

Io resto solamente ammirato, come l'uomo del *ferreo sonno* abbia aver fatta questa stanza, al parer mio, e di sentenza e di locuzione perfettissima.

STAN. L, v. 7, 8.

Dunque in sì grave occasion di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno;

Oh questa *grave occasione di sdegno* è languida e sfatata cosa! benchè nè anche tutto il restante di questo ciarlamento che fa Rinaldo, val troppi soldi. Oltre che il creder di poter così di secco in secco entrar in Gerusalemme a far queste faccende, mi par un abbajare alla luna.

STAN. LII, v. 1.

Ei, crollando il gran capo, alza la faccia.

Ben venga il signor Capaccio. Con gran ragione ha detto il Poeta ne' due versi precedenti, che la testa di Rinaldo non curava tempesta di sassi, essendo così ben fornita di un gran capo appunto da sassate. Veramente buon gusto, buon orecchio.

v. 7, 8.

Che Goffredo lor manda il buon Sigiero
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

Lasciate star le baje, e tornate a studiare, perchè viene *il nunzio severo di gravi imperj*: bisogna obbedire, ed esser buoni.

STAN. LIII, v. 3, 4, 5.

Tornatene, dicea, ch' a le vostre ire
Non è il loco opportuno, o la stagione:
Goffredo il vi comanda ec.

Questo è compagno del gridìo del Talacimanno poco poco sopra. Queste, signor Tasso, sono porcheriole da

bambini. Si dice con una mezza parola: *Fe' sonar a raccolta*, e non si sta a tentennarla tre ore in mandar *nunzj severi*, che in mezzo d'una baruffa stiano a dire *aghiadatur: Tornatene; chè il loco, o la stagione non è opportuna alle vostre ire: Goffredo il vi comanda.*

STAN. LIV, v. 1, 2.

Tornar' le schiere indietro, e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato.

Mirabil connessione hanno li due versi di questa stanza con quelli che seguono:

Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.

STAN. LV, LVI, LVII.

Gerusalem sovra duo colli è posta
Di pari altezza, e volti fronte a fronte:
V' ha per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l' altro vassi, e non par che si monte:
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana, e 'ncontra Borea è stesa.
La città dentro ha lochi, in cui si serba
L' acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba,
E di fontane sterile e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D' alberi, e fare schermo ai caldi estivi;
Se non se in quanto oltre sei miglia un bosco
Sorge d' ombre nocenti orrido e fosco.
Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil' onde;
E dalla parte occidental, del mare
Mediterraneo le arenose sponde:
Verso Borea è Betèl, ch' alzò l' altare
Al bue dell' oro, e la Samaria; e d' onde

Austro portar le suol piovoso nembo
Betelem, che 'l gran parto ascose in grembo.

Città descritta: nel Furioso vedi in paragon la descrizione di Parigi, C. XIV, st. 104:

Siede Parigi in una gran pianura
Nell' ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un' isola prima, e v' assicura
Della città una parte e la migliore;
L' altre due (chè in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

Quella di Damasco, C. XVII, st. 18, 19:

Delle più ricche terre di Levante,
Delle più popolose e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno, che l' estate.
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un vicin colle.
Per la città duo fiumi cristallini
Vanno inuffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di frondi privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l' acque ninfe che son quivi;
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

Quella d' Alessandretta, C. XIX, st. 64:

Fatto è 'l porto a sembianza d' una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è in bocca; ed in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcun assalto di fortuna,
Se non quando li vien dal mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerchio, e verso il poggio ascende.

E a quella aggiungasi la descrizione del suo sito posta nel canto XX, st. 26, dove con mirabil brevità

in una sola stanza si veggono raccolte tutte le condizioni, che rendono un sito accomodato per una città ben collocata:

Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda e d'aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e da più parte piana;
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avria la gente estrana
Ch' or d' Africa portava, ora d' Egitto
Cose diverse e necessarie al vitto.

STAN. LVIII, v. 7, 8.

Goffredo è quel che nel purpureo manto
Ha di regio e d' augusto in sè cotanto.

Io non replicherò, ch'io l'ho già detto altre volte, della buona vista che aveva questo vecchio. Replicherò il tempo e le parole buttate via in replicarci l'Autore queste cose medesime, che nel primo canto ci ha dette.

STAN. LXI, v. 5, 6.

Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebben alquanto di statura cede!

Ma pur è forza dir ancora qualcosa di questa buona vista, perchè questo distinguere anche la somiglianza di due volti passa troppo i termini del verisimile.

St. LXIII, v. 3, 4. È posta qui questa pulitissima circunscrizione di questo leggiadro modello per quelli che non avessino mai veduto in carne e ossa Franca-trippe.

Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.

St. LXVII. ec. Questo lamento di Goffredo sopra l'estinto Dudone è assai buono; ma è ben vero che il meglio, che vi sia, è preso da quello d'Orlando

sopra Brandimarte, spiegato al parer mio affettuosamente, e con assai maggior leggiadria dall' Ariosto, dove non si scorgono alcuni difetti che qui appariscono; come, per esempio, dice l'Ariosto:

Levossi al ritornar del Paladino
Maggior il grido, e raddoppiossi il pianto;

e fu il concetto bonissimo, e molto ben spiegato; ma qui dove si dice:

Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace;

quell'aggiunto di *loquace* è a sproposito affatto; ed essendo nel fine del verso, si vede esservi posto per servire alla rima, il che accresce il difetto. L'altro verso seguente:

Ma con volto nè torbido, nè chiaro,

non è anche il miglior concetto del mondo; essendochè non dice cosa alcuna, nè mostra affetto alcuno in Goffredo. L'ultimo verso di questa stanza credo, che riusceria meglio se dicesse:

Le luci ebbe tenute, alfin sì disse;

per due ragioni, l'una perchè così si sfugge di metter la particola *sì* in cambio di *così*; il che credo che sarà sempre ben fatto, e in particolare dove si cerca di metter l'affetto: l'altra perchè essendosi nel principio dell' antecedente verso detto, *E poichè*, quest' altra particola *alfin* vi è posta senza necessità. Si potria poi seguitar di leggere l'altre tre stanze seguenti, e le dette dell'Ariosto, C. XLIII, st. 169. ec.

STAN. LXXV, v. 1, 2.

L'un l'altro esorta, che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.

Avrei voluto sentire l'esortazione, che quei taglialegne, quei fabbri, e quei legnajoli si facevano l'un l'altro, inanimandosi a tagliar via da valentuomini; nè meno mi saria dilettato il conoscer in particolare quei che madrigaleggiavano così gentilmente. Orsù

via allegramente, che *si faccino al bosco inusitati oltraggi*: oh pulito, oh pulito!

CANTO QUARTO

STAN. IV, v. 7, 8.

E lor s'aggira dietro immensa coda;
Che quasi sferza si ripiega e snoda.

Fra le considerazioni che si devono avere intorno il decoro della pittura, una è di grandissimo momento, la quale richiede che le attitudini e le disposizioni delle figure non vengano contro a quello che ricerca l'istoria, a rappresentare atti osceni o disonesti, nel qual errore incorse Michelagnolo Bonarroti nell'accomodare nel suo Giudizio s. Caterina nuda con s. Biagio dietro, disposti in attitudine oscenissima; e io mi ricordo veder rimovere in Pisa da una chiesa principale una tavola entrovi dipinto s. Michele col demonio sotto pur in atto disonestissimo: benchè questo e quello si può credere più per inavvertenza, che per elezione stato dai loro artefici figurato. E come questo è vizio notabile in pittura, così devono biasimarsi in poesia quei concetti spiegati in maniera, che possono a chi gli legge rappresentare costumi e azioni indecenti, benchè si conosca altro essere stato inteso dall'autore. E di tali difetti molti ne sono in questo poema commessi per troppo grande inavvertenza dell'Autore, come è questo del presente verso, il quale non può appresentarsi senza oscenità, *l'aggirarsi dietro altrui immensa coda*; e come anche poco più abbasso sentiremo Armida dire, *suo padre essersi ricongiunto in cielo con sua madre*, st. 44; e *Clorinda ricongiungersi con Argante*, C. XII, st. 42. Lascio stare *lo scuoter della verga*, che fanno più volte li due mandati al riscatto di Rinaldo. E a chi non si rappresenterà alla fantasia cosa sporca o disonesta nel Canto XV, st. 34, leggerà il grazioso

enigma: *Qual è quella cosa che è sottile in ver la cima, in mezzo grosso, e mostrasi volar così fumante?* Nè meno è cosa leggiadra in quello: *Sopra scettri e corone alzar la gonna*.

St. XI. ec. Questo concilio di diavoli mi par tutto bonissimo; e benchè non aviamo nel Furioso da farli paralello, possiamo nondimeno legger quello delle fate posto nel primo de' cinque Canti aggiunti, dove loro ancora si preparano alla rovina dell'imperio di Francia; il quale benchè non sia di locuzione così culta come questo, nulladimeno in altre parti l'eccede di gran lunga; come in particolare per l'arrivo di esse fate, e per la maniera del condursi al collegio; e così ancora per l' invenzione che trova Alcina, mentre s'apparecchia alla destruzione, andando a trovar l' Invidia e poi il Sospetto, tanto mirabilmente descritti. Quello poi che mi dispiace assai in questa diabolica impresa, è il vedere come male i progressi vadino rispondendo ad un così grande apparato, nel quale tutta la reggia di Plutone si mette in ordine per macchinar sopra l'esercito cristiano; ma viensi vedendo non fanno tra tutti la decima parte di quello che fa la sola Discordia appresso l'Ariosto; anzi non saria bastata la diabolica astuzia a smembrare l'esercito fedele di quelli che seguirono Armida, se il Poeta contro ogni decoro non si fosse resoluto di formare que'suoi avventurieri eroi più vili ed effeminati, che un branco di cagnoli dietro la cagna che va in salto. Ma tale non fu già bisogno di formar Rodomonte per rimoverlo dall'assalto di Parigi, per ricuperar la sua donna toltagli da Mandricardo, e per levarlo poi totalmente dal campo affricano per vedersi della medesima privo, e gravemente sdegnato contro il suo re per cotal causa. Alla cui imitazione si parte anche poi Rinaldo sdegnato, col mendicare l'occasione dall'insolenza di Gernando, il quale ne resta anche ucciso; ma non con danno dell'esercito, pari a quello che apportò la morte di Mandricardo, e nell'istesso tempo le mortali ferite di Ruggiero.

St. XIX. Questo Poeta così amico della brevità comincia l'episodio d'Armida; e a far che ne meni via certi soldati si consumano per la prima stanze 162, alla barba di chi non sa esser breve.

St. XX. Il peccato di metter mano a molte cose, e poi lasciarle imperfette e come in aria, è tanto famigliare di questo Autore, che quasi se li potria perdonare senza aggravio di conscienza, essendo massime pur troppo manifesto peccare esso non per malizia, ma per pura ignoranza. Aviamo gia *Idraotte famoso e nobil mago*, il quale si risolve di voler essere a parte della gloria per la futura impresa sopra i Cristiani; per la quale agevolare vuol unir le sue genti con l'egizie, e mandar la nipote a debilitar le forze cristiane; ma scappali la mano, mandata che ha via la fanciulla; non pensa mai più nè a guerre, e a unir sue forze, nè a vittorie, e quel che è peggio anche a sua nipote; e in somma di lui non si fa più menzione in eterno. Lascio stare il bello avvedimento, e onorato costume di re e nobil mago, di mandare una donzella sua nipote in mezzo di un esercito nimico, essendo ella bellissima, a farsi puttana per forza; dandoli appresso documenti puttaneschi, e mettendoli ella in esecuzione così solennemente, come appena si esercitano su certe scuole da famosissime ruffiane. E qual gloria vuols'egli sperare di queste sue operazioni eroiche? Oh bel re, oh bel mago! Or egli fosse almeno di necessita costretto a mandar sua nipote a offerirsi e a Goffredo e agli altri; come appresso l'Ariosto fa il padre a mandar Lidia con Alceste di lei amante, dal quale come disperato era stato ridotto all'estremo, nè altro cercava o chiedeva che d'averla per moglie. Sig. Tasso, io ve l'ho detto ormai dieci volte. questo non è mestier da voi; a quante azioni porrete mano, tante impertinenze farete.

STAN. XXVI, v. 7.

Poi distingue i consigli ec.

Qesto *distinguere i consigli* è una nuova frase, e parmi che sia ben pedantesca, e messa qui per riempimento; e tanto più, quanto che di sopra l'ha molto partitamente instrutta e consigliata, sì che il dirlo ora in generale è superfluo; tanto più che anche in generale ha detto l'istesso di sopra.

v. 8.

. . . . . *al fin le dice:*
Per la fè, per la patria il tutto lice.

È quanto se dicesse: nipote mia, quando questa instruzione non bastasse, e che ci volesse qualche maggior leccornia per adescar quei Cristiani, lasciati andare a qualche cosetta di più, perchè per la fè, per la patria il tutto lice.

St. XXX, v. 7, 8. Queste bellezze d'Armida sono molto gentilmente descritte; solamente mi par che manchi in questa bocca, lodandola per uscirne l'aura amorosa:

Ma nella bocca, ond'esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

Alle quali parole subito l'immaginazione ci può così rappresentare cosa grata, come anche di muover nausea; anzi più facilmente questo che quello: e in certe cose delicate bisogna esser molto discreto, qual era l'Ariosto, che lodò la bocca d'Alcina non per uscir dell'aura, ma sì ben delle cortesi parole e del soave riso. E quello che aggiunse, *sola rosseggia ec.*, ha un poco dell'affettato e del languido. Scorgesi in questa descrizione aver voluto gareggiare con l'Ariosto, appresso il quale si possono vedere molte e molte di tali descrizioni intere, come nel canto VII, stan. 11, dove descrive Alcina ignuda

C. X, st. 95, dove descrive Angelica ignuda; C. XI. st. 61, dove descrive Olimpia ignuda. E perchè qui sono anche molti concetti particolari posti in concorrenza, mi piace di confrontarli ad uno ad uno, acciò senza perdimento di tempo in cercarli si veggano.

Tasso

1. *Fa nuove crespe l'aura al crin disciolto,*
2. *Che natura per sè rincrespa in onde.*

Ariosto

Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l'aura le facea lascivo assalto.

Tasso

3. *Stassi l'avaro sguardo in sè raccolto,*
4. *E i tesori d'amore e i suoi nasconde.*

Ariosto

Sotto duo neri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi due chiari soli,
Pietosi a riguardar, a muover parchi,
Intorno a cui par che Amor scherzi e voli,
E ch'indi tutta sua faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia ove l'emende.

Tasso

5. *Dolce color di rose in quel bel volto*
6. *Fra l'avorio si sparge, e si confonde:*

Ariosto

Spargesi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri.

Tasso

7. *Ma nella bocca, ond'esce aura amorosa,*
8. *Sola rosseggia e semplice la rosa.*

Ariosto, C. VII. st. 2:

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro;
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;

Quivi si forma quel soave riso
Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.

Tasso

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida, ma se agli occhi il varco chiude,
L' amoroso pensier già non s' arresta;
Che non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti segreti anco s' interna.

Ariosto, C. VII, st. 13:

Bianca neve è il bel collo, il petto latte,
Il collo è tondo, e 'l petto colmo e largo:
Due poma acerbe, e pur d' avorio fatte
Vengono e van com' onda al primo margo,
Quando piacevole aura il mar combatte.
Non potria l' altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel che appar di fuor quel che s' asconde.

E qui non tacerò il vero senso della comparazione presa dall' onda mal intesa da molti, i quali stimano, che l' Ariosto abbia voluto inferire, che le mamme d' Alcina tremassero a guisa d' acqua, e che per conseguenza fossero liquide e brutte: ma non è così; perchè l' autore ha voluto con la comparazione dell' onda marina esprimere quello alzamento, e abbassamento, che fa il petto delle donne nel respirare.

STAN. XXXV, v. 8.

. . . . . *e s' a ragion m' atterri.*

Non so d' onde abbia quel verbo *atterrarsi* per inginocchiarsi, e ancora più di sotto, C. XII. st. 23.

Quivi sovente ella s' atterra ec;

perchè in Toscana *atterrarsi*, è de' luoghi che s' empion di terra.

Nota.

Atterrarsi significa ancora *inchinarsi*.

Dante, Purg. 7:

Quel che più basso tra costor s' atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo Marchese.

Petrarca, Son. 22:

Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s' atterra.

STAN. XXXVII, v. 3 ec.

Ed egli: è ben ragion, ch' a l' un germano
L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri in vano;
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai come t' aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

Come di sopra altre volte s' è notato, e come di sotto s' andrà avvertendo, è di questo Autore difetto frequentissimo il far comunemente tutti questi suoi cavalieri creduli, corrivi, e leggieri. Ecco questo Eustazio appena ha veduto costei, che scioccamente corre a offerirle tutto quello che può, non solamente la sua spada, ma anche lo scettro di Goffredo; dal che non si può inferire e argomentare, se non ch' egli fosse o un frappatore e parabolano, o veramente un corrivo e tenero di schiena.

St. XXXIX. Questa narrazione d' Armida è tutta buona, eccetto alcune poche cosette che si noteranno; come è questo scherzo di fede, st. XLII:

Ma se la nostra fè varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fè, c' ho certa in tua pietà, mi giove;

il qual mi par fuor di tempo, e che levi l' affetto e il verisimile: e io quanto a me, sentendo dire a una donna di questi madrigaletti in simili occasioni, la piglierei a sospetto, e giudicherei ch' ella fosse bene a bottega, e esercitata nel mistiero.

STAN. XLIII, v. 7, 8.

. . . . . e fu il fatale
Giorno, che a lei diè morte, a me natale.

M. Armida, lasciate stare i madrigaletti, altrimenti Goffredo, se avrà cervello, s'accorgerà che voi siete una mariola, e vi manderà in bordello. Possiamo, letta questa narrazione, leggere una di quelle dell'Ariosto per vedere la diversità dello stile, e con quanto miglior maniera, e quanto più affettuosamente e leggiadramente raccontino i lor casi o vogliate Isabella, o vero Olimpia, o vero Lidia, o qualsivoglia altra.

STAN. XLIV, v. 3, 4.

Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo.

Parlate basso, m. Armida, ch'è vergogna a dire che vostro padre, non contento de' congiungimenti che aveva avuti in terra con vostra madre, andasse ancora a ricongiungersi in cielo con lei. L'Ariosto disse in simil proposito:

Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E 'n braccio al suo Zerbin si ricondusse.

STAN. LVII, v. 1.

Disse, che Aronte avea con doni spinto.

Resta alquanto scuro questo verso, se non vi si mette *io*.

v. 7, 8.

Ahi, che fiamma del cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch'io le tue leggi offenda!

Armida tien le carte basse, se tu non vuoi essere scoperta per una tristarella. Questo far mona schifa, il poco non fa per te.

STAN. LXI, v. 7, 8.

E questo pianto, ond'ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che'l sangue io più non versi.

Lascia stare i madrigaletti in buon'ora, cara putta; tu ti scoprirai per scaltrita, e sì sconcierai l'uova nel panieruzzolo.

STAN. LXIV.

Anzi un de' primi, alla cui fè commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e ne la reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m'esorta
Ch'io da te cerchi alcuna aita, e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s'altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l'insegna estima e'l nome solo.

Pare che quell'insegna poco lavori, e ci stia per far numero.

STAN. LXVI, v. 3, 4.

Ma il move utile ancor; ch'util gli fia
Che nell'imperio di Damasco regni.

Eccovi a fare assegnamenti in aria. Quando io ho detto mille volte, che questo Poeta forma questi suoi eroi tutti creduli e corrivi, e di poca levatura, vorrei che mi fosse creduto. Comincia Goffredo a fare assegnamenti su le genti; su l'armi, e su i tesori che hanno ancora a essere d'una fanciulla di fè contraria, e di chi si può stimare aver a lui fatta una tale offerta, come si usa per cirimonia: son cose che hanno del poco pratico, e non del soldato e cortigian vecchio.

STAN. LXX, e segg.

A quel parlar chinò la donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto:
Poi sollevolle rugiadose; e disse,
Accompagnando i flebil atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura,
Pria che si cangi in me sorte sì dura?
Nulla speme più resta: in van mi doglio:
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar che 'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il rio tiranno pieghi?
Nè te già d' inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l picciol soccorso a me si nieghi;
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che 'n te pietade inesorabil rende.
Non tu, signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio destino è che mi nega aita;
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odiosa vita.
D' avermi priva, oimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva?
Chè, poi che legge d' onestade e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco rinchiuso è sotto il cielo,
Che a lor non s' apra: or perchè tanto indugi?
Veggo la morte, e se 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n' andrò con questa mano.

Donna disperata, che si duole della perfidia e durezza del suo destino: senti in paragone Angelica appresso l' Ariosto, C. VIII, st. 38. e segg:

Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Nell' ora che nel mar Febo coperto
L'aria e la terra avea lasciata oscura,
Fermossi in atto ch' avria fatto incerto
Chiunque avesse visto sua figura,
S' ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.
Stupida e fissa nella incerta sabbia
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man giunte e con immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor, che l' abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita ste' alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua e gli occhi al pianto.
Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Perchè di me ti sazii e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch' ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami;
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch' io mora.
Ma che mi possi nuocere non veggio
Più di quel che sin qui nociuto m' hai:
Per te cacciata son dal real seggio,
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l' onor, ch' è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch' ognun dica,
Ch' essendo vagabonda, io sia impudica.
Che aver può donna al mondo mai di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, ahimè! ch' io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia.
Già non ringrazio il ciel di questo dono,
Che di qui nasce ogni ruina mia;
Morto per questo fu Argalia mio frate,
Chè poco li giovar' l' arme incantate.

Per questo il re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Che in India, del Catajo era gran Cane;
Ond' io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l' aver, se l' onor, se le persone
M' hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?
Se l' affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel; pur ch' io ti sazi,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazi.
D' ogni martir che sia, pur ch' io ne pera,
Esser non può che assai non ti ringrazi.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando le apparve l' Eremita a canto.

STAN. LXXV, LXXVI, LXXVII, LXXVIII.

Le guance asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean sin della vesta al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo,
Quando su l' apparir de' primi albori
Spiegano a l' aure liete il chiuso grembo;
E l' alba, che li mira e se ne appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.
Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s' apprende.
O miracol d' Amor, che le faville
Tragge dal pianto, e i cor nell' acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei se stesso avanza.
Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s' affligge, e fra sè dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,

Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l' onda che nel mar si frange e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.
Ma il giovenetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d' amor è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente ec.

In queste quattro stanze si giostra a campo aperto con l' Ariosto, C. XI, st. 65, 66, nell' esprimere effetti d' amore nati da bella donna e lacrimosa, com' era Olimpia:

Era il bel viso suo, qual esser suole
Di primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il rusignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo;
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.
E nella face de' begli occhi accende
L' aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende;
E temprato che l' ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Chè mentre a mirar sta gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

STAN. LXXXII. v. 4. 5.

E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il capitan circonda e preme.

Vorrei, che qualche persona litterata di quelle che ammirano questo poema, mi dicesse se questa locuzione *circondare e premere coi preghi* è Ciceroniana o Vergiliana, e mi mostrasse in che consiste la sua eleganza; perchè da per me non la so ca-

pire; anzi, al mio poco giudizio, ell'è storpiatissima e sciocchissima.

STAN. XC, v. 2.

E 'l volto e gli atti suoi comparte e finge.

Che diremo, letteratino, di questa locuzione così graziosa *di compartire gli atti e 'l volto?*

STAN. XCIV.

O pur le luci vergognose e chine
Tenendo, d' onestà s' orna e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose onde il bel viso infiora,
Qual nell' ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l' aurora:
E 'l rossor dello sdegno insieme n' esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

Vergine modesta e vergognosa in occasione d' arrossirsi: vedi l'Ariosto, C. X, st. XCVIII, e XCIX.

Forza è che a quel parlar ella divegna
Qual è di grana un bianco avorio asperso,
Di sè vedendo quelle parti ignude,
Ch' ancor che belle sian, vergogna chiude.
E coperto con man s' avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso.
Ma del pianto, ch' almen non le fu tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso;
E dopo alcun singhiozzo il parlar sciolto.
Incominciò con fioco suono e lasso:
Ma non seguì; chè dentro il fe' restare
Il gran rumor che si sentì nel mare.

CANTO QUINTO

STAN. IV.

Ma se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia, che involontarj io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi or mi ripiglio:
Ma sia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e lieve.

Avendo Goffredo nell'antecedente stanza voluto dissuadere a quei cavalieri la partita con Armida, mostrandosi desideroso di ritenerli, o che almen differiscano tal ajuto; non doveva ora metter loro in bocca le scuse e le risposte, per le quali possino atterrare le persuasioni da lui fatteli.

STAN. V, v. 3, 4.

Ben vo', che pria facciate al duce spento
Successor novo, e di voi cura ei prenda.

Qui dà ordine Goffredo, che si deva fare un successore a Dudone, che sia capo degli avventurieri; ma però ch'io mi ricordi, non se ne fa poi altro: seguitando pur il poeta di propor molte cose, le quali gli cascano poi dalla mente, e si smarriscono nella penna.

STAN. VI.

Così disse Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o capitano,
Questa lenta virtù, che lunge vede;

Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditade,
Che in altri è provvidenza, in noi viltade.

Dimando ai celebratori della Tassesca brevita quello che operi qui la presente, e l'altra stanza appresso; e che necessità abbia di replicare questo suo germano a Goffredo altre ragioni, avendo già ottenuto quello che insieme con gli altri desiderava.

STAN. VIII, v. 7.

Onde tratto il rivale a sè in disparte.

Perchè chiama rivale Rinaldo, il quale non ha pelo che pensi ad Armida?

STAN. XI, v. 3, 4.

Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Che a te concedan gli altri il sommo onore.

Pagherei una bella cosa, che venisse occasione di contender del pregio di battaglia, per vedere se il maggior Buglione non sdegnasse chiamarsi minore di Rinaldo. Oh che pensieri, oh che discorsi rari vengono in mente a questo nostro Poeta!

v. 5, 6.

Ma perchè non so ben dove si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core.

Dunque il pregio e 'l merito detto di sopra di Rinaldo non serviria a niente, quando non si obbligasse ad eleggere costui per uno de' campioni della Sira. E si costuma tra gli eroi metter così in mercanzia la collazione de' gradi, con vergogna e indegnità del compratore e del mercatante?

St. XV. Parlo teco, o ammirator della brevità di questo Poeta, e dicoti, che per il contrario è lunghissimo e sterilissimo, e che consuma le decine e le cinquantine delle stanze in cantar quello che con 3 o 4 solamente poteva e doveva essere spiegato. Cominciati di qui, e numera insino a 60 stanze, e leggile, e sappimi dire se altro ci si contiene, che l'occisione di Gernando, e la partita di Rinaldo.

STAN. XXX, v. 2.

Mille colpi ver lui drizza e comparte.

Questo drizzare e compartire i colpi mi pare che abbia molto più del trinciante che del combattente; pur mi rimetto al giudizio de' più intendenti. Parmi oltre a ciò, che Rinaldo abbia avuto assai gran manifattura in ammazzare costui, il quale non si sente che si riparasse pur d'un colpo, nè anche che fosse qualche gran campione; e nondimeno altre volte sentiremo, che il medesimo Rinaldo farà grandissima strage di valorosissimi soldati con poca fatica.

STAN. XXXII, v. 8.

Chi fu ch' ardì cotanto, e tanto fece?

In effetto si conosce troppo manifestamente, che gli eroi di questo Poeta son pure finzioni; perchè il più delle volte, quando parlano, si sentono risposte o interrogazioni molto più pedantesche, languide e gonfie, che eroiche o altiere, come appunto è la presente. E chi si figurerà un capitano così grande sopraggiugnere in un tal luogo, e a tale spettacolo, e che formi tali parole: *Chi fu questo ch' ardì cotanto, e fece cotanto qui dove non lice;* credo che si leverà a riso, e si stimerà colui non vero re o capitano, ma un piombino, o M. Zanobio con tal abito vestito.

STAN. XXXVI.

Soggiunse allor Tancredi: or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale,
Vario è l'istesso error ne' gradi vari,
E sol l'egualità giusta è co' pari.

Tutte queste scuse e cautele di Tancredi son fuor di tempo, perchè Goffredo non ha ancor parlato, nè dichiarato se voglia di Rinaldo prendere il gastigo comune, o ciò che voglia fare. Sì che Tancredi si fa paura da se stesso senza proposito.

STAN. XXXVII, v. 7, 8.

Scettro impotente, e vergognoso impero:
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

Questi eroi son da burla, come ho detto; non sanno fare il capitano o il re. Sono duchi da potenze, e che ciò sia vero attendasi ai loro progressi, pensieri e discorsi. Ecco qui Goffredo, che comincia a dire di non volere esser più re: e che indignità da fanciulli son queste! Non ci manc'altro che e' cominci a pianger bamboccio.

STAN. LII.

Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
Gloria, che a nobil core è sferza e sprone;
A magnanime imprese intenta ha l'alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra i nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la Fede, ond'è campione;
Scorrer l'Egitto, e penetrar fin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

Veggasi in paragone la partita di Rodomonte sdegnato, e la grandezza de' suoi pensieri; Ariosto, C. XXVII, st. CXXV, CXXVI:

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo re, che contra la donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha desio di veder che sopra il regno
Li cada tanto mal, tanta procella,
Che in Affrica ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti.
E che spinto del regno, in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch' esso sia che poi li renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico;
E della fede sua produca il frutto,
E gli faccia veder, ch' un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto il mondo se li fosse opposto.

STAN. LIV, v. 8.

Ma Goffredo con tutti è duce eguale.

A quanto qui dice, ha più d'una volta contradetto l'Autore di sopra, dicendo in persona d'Eustazio, gli avventurieri esser meno degli altri astretti alle leggi, C. IV. st. LXXIX:

Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senz' alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, ec.

L'istesso Goffredo di sopra st. 4. afferma, il suo imperio esser sopra li avventurieri *lento e lieve.*

STAN. LVII, v. 4.

E non farne repulsa, ove l' udiva.

Perchè le parole di questo verso son capaci di due

sensi contrarj, si potria per fuggire l'ambiguità dire — *Senza farne repulsa, ove l' udiva.*

STAN. LXIX, v. 3, 4.

Se ben, ov' ella il suo partir affretti,
In sè tornar l' elezion ne vede.

Confesso la debolezza del mio cervello inetto a cavar il senso di questi due versi, e aspetterò che altri me lo spianino.

STAN. LXXXV, v. 1, 2.

Chi di là giunge, chi di qua, nè l' uno
Sapea dell' altro, e 'l mira bieco e torto.

E a qual migliore occasione serbate voi, signor Tasso, la comparazione de' cani dietro alla cagna che va a cane? quanto bene ci calzerebbe? Veggonsi quelli ancora comparire *chi di qua chi di là, mirarsi l' un l' altro bieco e torto,* i primi voler morder gli ultimi; e in somma tutte le cose rispondono sino all' esser così privi di discorso e di vergogna, che a guisa di bestie si muovono a seguitar la Diva, quasi sperando ch' ella sia per aver una fontana inesausta da saziar una comunità: atto veramente tanto vergognoso, che io non credo mai essersene veduto esempio.

St. LXXXV. Ci si è pur levata d'innanzi questa madonna Armida, dopo l'aver fatto consumare 109 stanze a questo nostro Poeta, in raccontar come ella rimovesse dal campo alcuni avventurieri. Il che sia detto per quei che celebrano tanto la brevità di questo Autore oltre tutti i segni lungo.

STAN. LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,

In atto d'uom ch' altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto,
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d' Egitto;
E l' avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai liguri navigli, a te ne manda.

Messaggiero afflitto apportator di triste novelle descritto dall'Ariosto, C. XVI, st. LXXXVI:

A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Ahimè! signor, ahimè! replica molto,
Prima ch' abbia a dir altro incominciato:
Oggi il romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato;
Il demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s' alloggi.

STAN. XCII.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria e fra 'l difetto;
Come all' armata in mar s' opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni e dome.

Ecco qui la brevità tanto stimata di questo Poeta: ancorchè Goffredo sia da molti gravi pensieri travagliato sì del provvedere nutrimento a tante e sì varie genti in tanta penuria di vettovaglia, come del trovar modo per opporsi in mare all' armata Egizia, e come reprima gli Arabi predatori; nientedimeno per servare la brevità non si parla, o si pensa mai più di vettovaglie, non di armate, non d' Arabi, o d' altra provvisione. Bastava consumare 100 stanze e più in raccontare quattro tiri puttaneschi d' Armida, e in descrivere la vigliaccheria di 50 campioni in abbandonar l' esercito e l' onor loro per correrle dietro,

che tutto poteva in 6 stanze essere spedito; e l'altre quanto sariano state meglio impiegate in far nascere occasione di qualche battaglia navale o di qualche tempesta, onde ne fosse mancata la somministrazione delle vettovaglie, o qualche simile altra impresa grande, e non andarsi perdendo e consumando in bagattelle di niente. Orsù distrighiamoci, di grazia, da queste cose, e andiamo a sentire nell'altro canto le belle prodezze di Tancredi.

CANTO SESTO

STAN. VII.

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or diffinito.

Non si può in effetto dire, che questo Argante non sia uno inconsiderato, e niente intendente del mestiero di che fa professione. Come diavolo andare a persuadersi, che Goffredo avesse mosso un esercito di quella sorte, e dopo tante fatiche si fosse condotto sotto Gerusalemme, e poi di secco in secco fosse per rimettere nella fortuna, o nel valor d'un solo la somma di così grande impresa? Forse che aveva per molti assalti, e per molte battaglie esperimentata dubbia la sua potenza, di sorte che stracco e consumato l'esercito deva desiderare di liberarsi da così lungo tedio; come con molta considerazione e giudizio fu risoluto di fare da Carlo ed Agramante, siccome si vede leggendo nel Canto XXXVIII, dalla st. 37 sino alla st. 67? Ma Goffredo era arrivato quivi allora, non si era ancor fatto si può dir cosa alcuna; e questo altro va a immaginarsi, che possa esser ch'ei sia per rimetter sì gran negozio in un solo, o che pur anche Aladino fosse per accettar simil offerta.

E perchè accetti ancor più volentieri
Il capitan de' Franchi il nostro invito,

L' arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizion formi a sua voglia.

Seguita l' Autore d' aggiugnere impertinenza sopra impertinenza. Quando pure si fosse determinato di mandar a offerire questo partito a Goffredo, a che proposito disprezzare i vantaggi? In tutti i giuochi di fortuna è grandissima imprudenza mandar di primo lancio l' offerta dell' elezione dell' armi e della forma dei patti. Signor Tasso, questi negozj non si trattano in tali occasioni, nè in questa maniera. Leggete l' Ariosto nel luogo citato, e vedrete le cause urgenti dell' una e dell' altra parte; e inoltre imparerete a non promuover le cose che poi non si fanno, consumando alcune stanze in propor quello che poi non serve a nulla: ma questo a voi è troppo famigliare; fosse egli pure in questo luogo solo, e non in molti altri, e d' assai maggior momento.

STAN. XIII.

Vengane a te quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano,
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso,
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

Eccoci alle fanciullaggini: non vuol più esser campione d' Aladino, perchè egli confida in Solimano. Non si parla così tra i principi grandi. Questi son progressi convenienti ai fattori dei setajoli, quando fanno il duca di Carroccio, che non avendo alcuno di loro compita sodisfazione, dice non voler esser più alfiere, e in somma di non voler far più a quel giuoco. E io molto mi maraviglio, che Aladino sentendosi parlare con questo disprezzo, non gli replicasse: se tu non vuoi esser mio campione, va col malanno che Dio ti dia Non son questi pensier da

eroi. E se voi mi diceste, quali dunque sono? vi manderei da Rodomonte nel canto XXVII, st. CXXV, a sentire quello che dice sdegnato contro di Agramante per non l'aver egli a dritto o torto voluto preporre a Mandricardo; e letto che voi l'aveste, e con infinito stupore della grandezza dell'animo di colui, vi esorterei a ristupirvi di nuovo, e poi a tacere, come disperato di poter mai trovar concetto di quella sorte.

STAN. XVII, v. 3, 4.

Chiese: o signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?

Se io avessi a consigliar questo Autore, l'esorterei da buon fratello a far parlar queste sue genti manco che sia possibile, e non come egli fa per opposito; chè infinite volte senza una necessità al mondo le fa metter il becco in molle con malissima grazia, come al presente accade in questo messaggiero, interrogando così scioccamente, se tra lor si dà licenza di liberi sermoni. Maniera di parlare da ricevere un panbollito tra'denti.

v. 7, 8.

Riprese quegli: or si parrà, se grata
O formidabil sia l' alta imbasciata.

E pur seguita nella mala grazia, facendosi da un bell'introito nel propor la disfida: *Vi si parrà adesso, se grata, o formidabil l'alta imbasciata.* Il qual esordio non più un panbollito nei denti, ma quattro buon buffettoni nel naso meritava, e di esser rimandato alla scuola a imparar a parlare a suon di staffilate.

STAN. XXIII.

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fiero Argante,

Per gran cor, per gran corpo, per gran posse,
Superbo e minaccievole in sembiante:
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell' ima valle il Filisteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' ancor quanto sia forte appien non sanno.

Concetto snervato, e ampullosamente espresso, e con mala grazia. Se vogliamo veder un' altiera e terribile positura, leggasi quella di Rodomonte, C. XVII, stanza XI:

Sta su la porta il re d' Algier lucente
Di chiaro acciar, che 'l capo gli arma e 'l busto;
Come uscito di tenebre serpente,
Poi c' ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del novo scoglio altero e che si sente
Ringiovinito e più che mai robusto;
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa ogni animal dà loco.

STAN. XXVI, v. 8.

Tutta, quant' ella è grande, era scoperta.

Questa, *tutta quant' ell' è grande*, è una di quelle locuzioni da farne conserva, acciò non se ne perda la memoria, perche veramente ha molto del grazioso.

STAN. XXVII.

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La minacciosa fronte al cielo estolle;
Ma muove il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov' è colei su 'l colle:
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s' appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

Dio mi dia pazienza con quest' uomo. Ah Tancredi vigliacco! questi son gli atti eroici che tu fai, ad

esser preposto agli altri per dover andar a reprimer l'audacia d'Argante ed essergli a fronte? e in cambio d'andarlo affrontare, fermarsi a far all'amore? Oh che eroi! E forse che non aveva scelto un bel luogo di vagheggiare la dama? non poteva esser lontano da lei manco di mezzo miglio; essendo che, come dice l'Autore, ei non era ancor fatto vicino a quel largo piano dove stava attendendolo Argante, oltre il qual piano erasi poi sopra una collina fermata Clorinda armata, ma ben con la visiera alta. Argante chiama a battaglia; Tancredi ascolta, e fa formicon di sorbo; finalmente bisogna che un altro per compassion si faccia innanzi, e combatta per lui. A Dio, signor Tasso; e questi sono i vostri eroi? e che? almanco questo suo non era un amor vecchio, reciproco e ardente. Amava una, che appena l'aveva veduta una mezza volta, non li aveva mai parlato, che non sapeva nè anche che egli fosse al mondo, non che li fosse amante; e pur costui per lei si fa questo bell'onore. E voi, M. Ariosto, fate che al primo suon di corno Mandricardo salti del letto dove era nudo con Doralice da cui era stato tanto pregato, e finalmente svolto a rimetter la pugna, che per lieve causa avea promessa a Ruggiero, C. XXX, st. 35 ec; e fate, che tante volte il medesimo Ruggiero e Rodomonte ancora prepongono ai fatti loro amorosi il debito di cavaliero onorato. Vedete voi, se aveste potuto legger questo libro avanti la pubblicazione del vostro Furioso, come molti vanno dicendo: beato voi; aresti imparate mille belle cose.

STAN. XXXI, v. 5, ec.

Ma intanto a mezzo il corso in su l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.

Per quanto da questo modo di dire si può ritrarre, questi campioni non si ferivano con le lancie incontrandosi, ma si bastonavano su gli elmetti; e il medesimo conferma poco più abbasso, st. XL:

Rupper l'aste su gli elmi, e volar' mille
Tronconi e scheggie e lucide faville.

St. XXXVII. ec. Non si può veramente negare, che questo duello tra Argante e Tancredi non sia buono, e che in esso l'Autore non meriti lode, della quale non deve essere defraudato; e chi levasse quelle poche cosette notate, resteria buono affatto. Ma non però voglio che restiamo di chiamare in paragone l'Ariosto, e che di parte in parte non andiamo ritrovando luoghi da confrontargli con questi, non si potendo pigliare un solo abbattimento continuato, che proporzionatamente a ciascheduna parte di questo risponda: e questo si farà, acciocchè i curiosi possan vedere e considerare le differenze tra questi due autori. E prima, occorrendo tra questi campioni parole avanti che vengano a' fatti, sentiamo in comparazione parlar Rodomonte e Mandricardo, C. XXIV, st. 97; e questo duello si potra anche legger tutto. Parlano ancora Rinaldo e Sacripante, C. II, stanza 3, dove è la mirabil comparazione de' cani mordenti, stanza 5.

STAN. XXXIII, v. 3, ec.

Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso,
Siccome strida d' animal che rugge;
O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge:
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir da l' infiammato petto.

Questo effetto di non poter per rabbia esprimere parole distinte si vede in Marfisa oppressa da Bradamante, C. XXXVI, stan. 21:

Marfisa a quel parlar fremer s' udia,
Come vento marino in uno scoglio:
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

STAN. XXXVII.

Fassi innanzi gridando: anima vile,
Che ancor ne le vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei:
Fuggi la luce, e va con l' altre belve
A incrudelir ne' monti e fra le selve.

Inveisce assai nobilmente qui Tancredi contro alla fellonia di Argante; ma sentiamo contro simili atti inveir l' Ariosto, C. XXXVI, st. 8, 9:

Schiavon crudele, ond' hai tu il modo appreso
Della milizia? In qual Scizia s' intende,
Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
Che rende l' arme e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende.
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.
Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo all' altro, e da l' estremo
Lito degl' Indi a quello ove il sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo e più fellone
D' ogni Ciclope e d' ogni Lestrigone.

STAN. XL, v. 1 e 2.

Posero in resta e dirizzaro in alto
I due guerrier le noderose antenne.

Metter la lancia in resta, e drizzarla in alto, credo, s' io non m' inganno, siano atti contrari.

v. 4, 5, 6.

Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a questa, ond' all' assalto
Quinci Tancredi e quinci Argante venne.

Velocità di corso espressa dall' Ariosto in molti luoghi, C. XV, st. 40, dove è la descrizione d'un caval corridore:

Lungo il fiume Trajano egli cavalca
Su quel destrier ch' al mondo è senza pare,
Che tanto leggermente e corre e valca,
Che ne l' arena l' orma non n' appare;
L' erba non pur, non pur la neve calca,
Co' piedi asciutti andar potria su 'l mare;
E sì si stende al corso, e si s' affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

E C. XXIII, st. XIV:

Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che se, scoccando l' arco, si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta.

St. LVI. ec. Questo episodio di Erminia è al mio parere difettoso in molte cose, e in particolare (lasciando per ora di dire che manchi di accidenti maravigliosi, perchè questi non bisogna cercarli in questo libro; e già se li ammette e perdona questo difetto di far tutte le sue favole freddissime e senza alcuna maraviglia) mi pare che li manchi il decoro e il verisimile. E prima, che una fanciulla seguiti di amare così lungo tempo uno da chi li è stato occupato il regno, ucciso il padre, e se pur non da lui, almanco dai suoi; di fè diversa; e, quel che importa più, senza esser in amore contraccambiata; manca di verisimile e di decoro insieme. Inoltre, che non si essendo ardita di scoprirseli innamorata mentre era in casa sua, anzichè per conservar l' onestà regale, che mai non deve esser negletta, come poco sotto vien detto, essendosi da lui partita e ricovrata in

Gerusalemme appresso il re, ora dopo gran tempo trascorso, senza che pur mai Tancredi abbia avuto sentore di questo amore, ella deva fuggir di dove e ben vista e accarezzata, e andarsene in mezzo d'un esercito nimico con pericolo della vita, o almeno di esser come una sfacciatella disprezzata e scacciata, manca parimente di decoro e di verisimile. Il farla stare tutto il giorno sopra una torre aspettando di vedere fra mille schiere armate il suo Tancredi, e che bene spesso lo vegga e lo riconosca, ha dell'impossibile, non che dell'inverisimile. Ch'ella si risolva ad involar l'armi ad una guerriera, come è Clorinda, non pur pecca nel decoro, ma è un far a Clorinda un affronto notabilissimo.

STAN. LXI, v. 8.

Eccolo, disse, e 'l riconobbe espresso.

Mi dà pur la vita questo Poeta con certi brevi discorsi, che fa fare a queste sue genti; e questo *eccolo* non val quattro soldi, e quel *riconoscerlo espresso* non vale altrettanto.

STAN. LXIII.

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: il tuo diletto
È quegli là, che in rischio è della morte.
Così d' angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte:
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell' alma il ferro e le percosse.

Questo pietoso e affettuoso timore della donna amante per causa del pericolo, che al suo signore soprasta, troveremo in molti luoghi espresso dall'Ariosto, e prima nel C. XXIV, st. 67:

Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.

71.

La donna sua per timor fatta esangue
Intanto a Doralice s' appresenta,
E la prega, e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

In oltre in tutto il lamento di Doralice, C. XXX, stanza 31 ec., e C. XLVI, stanza III.

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide, a guisa di colombe, stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia di venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aere minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel fiero Pagan lor pare uguale.

113.

Tremava più che a tutti gli altri il core
A Bradamante; non ch' ella credesse
Che 'l Saracin di forza e del valore,
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Chè di temere, amando, ha degno effetto.

125.

Non fu in terra sì tosto, che risorse
Via più che d' ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.

STAN. LXIV.

Ma poi ch' il vero intese, e intese ancora
Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi,

Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v'avea ritratto.

Afflizion di mente e di cuore per dispiacevoli avvisi; Ariosto, C. XXX, stanza 35, dove Bradamante si duol di Ruggiero:

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò senza far motto il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza ec.

C. XLIII. st. 157 sino a 164, dove Fiordiligi si lamenta all' avviso della morte di Brandimarte; C. XXXII, stanza 100, dove Tristano fa fare il paragone chi fosse più bella, o Bradamante figlia d' Amone, o Ullania donna d' Islanda.

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d'umida valle al cielo,
Che la faccia, che prima era sì pura,
Copre del sol con tenebroso velo:
Così la donna alla sentenza dura,
Che fuor la caccia, ove è la pioggia e 'l gelo,
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

E C. XXXVIII, st. 70, 71, dove la consorte di Ruggiero si duole di sentire, che il suo marito abbia a combattere della somma di tutta la guerra con Rinaldo suo fratello:

Se tacito Ruggier s' affligge ed ange
Della battaglia che malgrado prende,
La sua cara moglier lagrima e piange,
Come la nova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l'auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;

E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e 'l suo destin crudele.
D' ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venire altro che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol, chè par che 'l cor le toglia.
Quando anco per punir più d' una offesa
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello.

STAN. LXIV, v. 7, 8.

Pallida, esangue e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v' avea ritratto.

Sono questi due versi molto insipidi, al parer mio; e quando ben li considero, parmi d'intender quello che l'Autore ha voluto dire, ma non lo saprei già far dire alle sue parole.

STAN. LXV.

Con orribile imago il suo pensiero
Ad ora ad or la turba e la sgomenta;
E via più, che la morte, il sonno è fero,
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l' amato cavaliero
Lacero e sanguinoso, e par che senta
Ch' egli aita le chieda; e desta intanto
Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

Sogno spaventoso di persona innamorata aviamo dall' Ariosto, C. LXXIX ec., dove Orlando sogna d'aver persa la sua Angelica; C. XLIII, st. 155, 156, dove Fiordiligi sogna aver mandata a Bradamante una vesta ricamata di sangue:

La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta

Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa d'ogn' intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta :
Parea che di sua man così l' avesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse.
E parea dir: pur hammi il signor mio
Commesso ch' io la faccia tutta nera :
Or perchè dunque ricamata holl' io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera ec.

STAN. LXVI, v. 3, 4.

Ma delle piaghe ch' egli avea, l' affanno
È cagion che quetar l' alma non puote.

È il concetto di questi due versi assai stentatamente spiegato.

STAN. LXXI.

L' un così le ragiona: o verginella,
Che le mie leggi insino ad or serb asti,
Io, mentre ch' eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti:
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Virginità ch' in prigionia guardasti?
Ahi! nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè, che speri? ec.

Contrasto in mente dubbiosa tra stimolo amoroso e affetto di modestia abbiamo in Bradamante, a cui pare di far male a non obbedir la madre, quantunque amore la sforzi poi a manifestarsi a Ruggiero, C. XLIV, st. 39 ec.

STAN. LXXVII.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre ch' ei fesse alte e famose,

Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
Faria lieta, e di nozze avventurose.
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là nella bella Italia, ov' è la sede
Del valor vero e della vera Fede.

Questa povera fanciulla si va molto sensibilmente inalberando, e perdendosi tra questi abbracciamenti. Queste madri latine e queste spose ne sien un cento al mondo di rinnegar la sua Fede.

STAN. LXXXI.

Mentre in varj pensier divide e parte
L' incerto animo suo che non ha posa.

Dividere e partir l' animo in varj pensieri è locuzione pedantesca.

St. XCIV, v. 3: *Pur s' avvengono in molti* ec. Non so che *avvenirsi* importi abbattersi o incontrarsi, siccome forse non sapeva il Tasso, che e' significasse riuscire e succedere con grazia.

(Nota. *Qui il Galileo ha torto, avvegnachè* avvenirsi *significa* abbattersi. *Boccaccio, giorn.* 9, *n.* 3: *Lodando molto, ovunque con persona a parlar s' avveniva, la bella cura, che di lui maestro Simone avea fatta. E si trova anche per* incontrarsi, *giorn.* 5, *n.* 3: *S' avvenne in un luogo fra gli scogli riposto.*)

CANTO SETTIMO

STAN. III, v. 3, 4.

Non udendo, o vedendo altro d' intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.

Più leggiadramente e con più affetto dice l'Ariosto, C. VII, st. 36:

. . . . . e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti, ed ogni acerba pena.

STAN. VII, v. 5 e segg.

Figlia (ei rispose), d' ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

Questo è un pastore da recitare in Arcadia in qualche tragedia pastorale, e non da parlare in una epica poesia; così ragiona in punta di forchetta. È vero, che più bella mostra fa una giubba di scarlatto, che un capperone di panno di Casentino, una calzetta di seta, che li scalzerotti di griso, i borzacchini dorati, che i zoccoli o scarpini ferrati a ghiaccio; ma chi abbiglierà un bifolco di queste drappamenta, lascierà il decoro, turberà il verisimile, e guasterà l' imitazione. Non so se sia in questo poema eroe alcuno, che discorra così forbitamente.

STAN. XI, v. 3.

Son figli miei questi ch' addito e mostro.

Credo che ognun vegga, quanto scioccamente e solo per ripieno sia qui messo, *che addito e mostro*. E a mala fatica si potria comportare, se avesse avuto altre dieci persone oltre ai suoi tre figli; ma qui a che proposito mostrare e additare questi tre, se niun altro vi è? v. 4, *e non ho servi*; un pezzo di tarsia.

STAN. XXXII.

O tu, che (siesi tua fortuna, o voglia)
Al paese fatal d' Armida arrive,
Pensi indarno al fuggir; or l' arme spoglia,
E porgi a' lacci suoi le man cattive,

Ed entra pur nella guardata soglia
Con queste leggi ch' ella altrui prescrive;
Nè più sperar di rivedere il cielo,
Per volger d' anni, o per cangiare di pelo.

Vedi un simil parlare imperioso e altiero nell'Ariosto, C. XXXI, st. 66:

Con voce qual conviene al suo furore
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia che, per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi e spogliati l' arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch' io t' uccida,
E che vittima all' ombre tu sia offerto;
Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merto.

CANTO DECIMO

STAN. LXIV.

Apprestar su l' erbetta, ov' è più densa
L' ombra, e vicino al suon dell' acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch' ogni stagion dispensa;
Ciò che dona la terra, o manda il mare,
Ciò che l' arte condisce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

Vedi l' Ariosto, C. VII, st. 20:

Qual mensa trionfante e sontuosa
Di qual si voglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor latino,
Potria a questa esser par, che l' amorosa
Fata avea posta innanzi al Paladino?
Tal non cred' io che s' apparecchi, dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

CANTO UNDECIMO

STAN. LXVII.

Ma l'invitto Tancredi, il quale altrove
Confortava all' assalto i suoi Latini,
Tosto che vide l'incredibil prove,
E la gemina fiamma e i due gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de' Saracini;
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

Io non so ammirar abbastanza l'accorto avvedimento di questo Poeta, e le rare invenzioni che va ritrovando per esser breve nelle sue espressioni: e, per dire il vero, non credo che si possa ritrovare brevità maggiore che il non dir niente. Eccoti qua Tancredi che corre sopra Solimano ed Argante; e sì madesì, e cetre e canestre, *chi vinse e fugò fugge, or perdendo:* oh buono, oh buono!

STAN. LXXX.

L'asta ch' offesa or porta ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola;
Ma già colui non fere ov' è diretta,
Ch' egli si piega, e 'l capo al colpo invola:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè gli rincresce, del suo caro duce
Morendo invece, abbandonar la luce.

Saria morto Sigiero invece del suo duce, se con la sua testa avesse riparato il colpo a Goffredo; ma essendoli dietro, ed avendo col piegar la testa schivata Goffredo la percossa da per sè, che la sia poi ricevuta dal servo, non torna in profitto alcuno del signore. Talchè quella di Sigiero è una cortesia

sciocca, e quella del Poeta è una solita inavvertenza.

STAN. LXXXII.

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali;
Ma fuor uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali;
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali:
Sì che cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.

Oh che ti venga il gavocciolo! Io mi aveva assettata la fantasia per sentir prove e maraviglie grandi da quest' eroe, con tante frette, con tanti mutamenti di scudi, con tanto correre innanzi e indietro, con tanti angeli che vengono insin di paradiso a guarirlo, perchè ritorni in guerra; e scappati la mano: tutte queste furie si risolvono in lanciare un' asta a un soldato, e in quel che avria fatto se ne vien la notte: oh va pur, che tu m' hai dato il tuo resto, ser Fannonnolo!

CANTO DUODECIMO

STAN. II.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell' opere nottarne era qualch' una;
E, rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
L' alma d' onor famelica e digiuna;
E sollecita l' opre, ove altri cessa.
Va seco Argante; e dice ella a se stessa:

Lavorasi orrendamente di tarsie in questa stanza con i soliti concettuzzi spezzati, e senza connessione appiastrati insieme. È *rallentando l'altre* sospeso in aria, e non esplica quello che il Poeta ha voluto dire. *Al sonno invita* muta il tempo, e rompe la continuazione.

Alma d'onor digiuna, vuol dire alma disonorata: bella lode veramente!

(Nota. *Qui mi pare, che la censura sia ingiusta. Avrebbe ragione il Galileo, se per* onore *il Poeta avesse voluto significare l'onestà, ovvero il pudore. Ma volendo il Tasso dire che Clorinda non aveva potuto procacciarsi gloria con veruna azione militare, sembrami che l' espressione dell'* alma d'onor digiuna *stia a martello*.)

Negli ultimi due versi son tre concetti che non han che fare insieme, più che la luna con i granchi. *Sollecita l' opre: va seco Argante: dice ella a se stessa:* secchissimo, infelicissimo, e miserabilissimo scrittore!

STAN. IX, v. 6.

E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse.

Dove vi lasciate trasportare dalla rima sig. Tasso? Quell'*e chiuse* non ci ha che fare, ed è uno sproposito, come credo che vi accorgiate.

STAN. X, v. 1, 2, 3, 4.

Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco, ed aspettiam soltanto
Che stanchezza maggior il sonno allette.

Troppo spaccata adulazione in una femmina altiera: ma passi questo; e considera in cortesia, lettore, l'estrema sterilità di questo Poeta. Si è ne' due precedenti versi detto:

Incominciò Clorinda: o Sire, attendi
A ciò che dir vogliamti, e'n grado il prendi;

ch' ognun s' immaginerà che fosse un proemio per render attento e benevolo il re a qualche lunga orazione, la qual però poi si risolve in quattro versi e

non più; sicchè è più lungo il proemio che l'orazione:

v. 5, 6, 7, 8.

Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guance a lui cadette:
E' lodato sia tu, disse, che ai servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

E subito il nostro re fantoccio e corrivo fa 'gli schiamazzi ad ogni minima ombra che se gli appresenti. Desidererei molto sapere a chi si riferiscano gli ultimi due versi, a Clorinda, ad Argante, al cielo, o a Iddio; perche non bene si può comprendere di chi parli, e a chi si riferiscano queste lodi.

STAN. XVIII, v. 1, 2.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D'argento, e l'elmo adorno e l'arme altere.

Se bene ho a memoria, non occorreva deporle, perchè già erano state portate via da Erminia.

v. 8.

La nudrì dalle fasce e dalla culla.

Per durezza del suo destino si riserva il nostro Poeta a cacciar negli ultimi versi della stanza un nuovo proposito che non ha che fare con quello che è detto negli altri, acciocchè la narrazione a dispetto del mondo ne abbia a riuscir rotta e rattaccata. Oh in buon'ora, perchè non cominciare una materia lontanissima dal detto di sopra col principio della stanza?

Nella stanza precedente sono stato cheto all'apparir così improvviso d'Ismeno, perchè si fece in capo di scala, e non m'uscì addosso per la bocca della volta, come fa questo castrato (*Arsete*).

STAN. XXI, v. 5, 6.

. . . . . e fui tra gregge
D' ancelle avvolto in femminil mestiero.

Avvolgere uno in femminil mestiero, è una di quelle locuzioni pellegrine, che pochi sanno ritrovare.

v. 7, 8.

Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è si, ma il bruno il bel non toglie.

Appicca pur su un taccone al calcagno di questa stanza. Guardate di grazia quel che ha che fare, che costei sia bruna, e che il bruno non tolga il bello, con quel che n' è detto sin qui.

STAN. XXIII. v. 7, 8.

Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

STAN. XXIV.

Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba, e degli insoliti colori,
Quasi d' un nuovo mostro, ha maraviglia.
Ma perchè il re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia;
Ch' egli avria del candor, che in te si vede,
Argomentato di non bianca fede.

Non crediate, che la s' ingravidi mentre dice le sue orazioni.

Questa narrazione d' Arsete è un poco troppo laconica, sig. Tasso. Voi afferrate tanto la brevità, che lasciate delle cose che saria ben dirle, come v.

g. dichiarare un po' più apertamente, che questa figlia nacque candida per l'impressione fatta dalla madre nel rimirar la Vergine dipinta.

St. XXV. v. 6. Se l'uso di quelle parti non sostiene il battesimo, a che proposito dire, *a me ti diè non battezzata?*

STAN. LXIX, v. 1, 2.

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso
Come a gigli sarian miste viole.

Ariosto, C. XLIII, st. 169.
Pallido come colto al mattutino
È da sera il ligustro, o 'l molle acanto.

STAN. LXXXV, v. 7, 8.

Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo ec.

Ripigliare non ha significato di riprendere.

(Nota. *Questo è falso. Imperciocchè il Boccaccio dice, g. 3. n. 3: A voi sta bene di così fatte cose, non che gli amici, ma gli strani ripigliare*).

CANTO DECIMOTERZO

STAN. VI, v. 5.

E tre scosse la verga ec.

Non ho più saputo, che tra le cirimonie degl' incantesimi c'intervenga il *pisciar* del Negromante, con lo scuoter della verga.

(Nota. *Non capisco come c'entri quel* pisciar, *che non è dal Poeta altrimenti indicato.*)

Assai pampini e poca uva, dice il proverbio, il

quale molto s'accomoda a quest'opera; simile veramente ad una gran pianta di frutti che sull'allegare sia stata dalla brinata e da un diluvio di bruchi assalita, nella quale al tempo di maturare, cerca e ricerca, non si trova altro che foglie; perchè questo è un libro per appunto da non ne cavare un frutto al mondo. Ecco qua il nostro Poeta studioso, come molti dicono, della brevità, che incomincia a inalberarsi in questa maledetta selva per non se ne distrigare credo mai. È pur anche un bel dire, consumar 89 stanze a incantarla, e discantarla: e perchè? per far le travi e le macchine per l'assalto. E voi, M. Lodovico, ve ne sbrigate in una mezza stanza, C. II di quelli che seguono la materia del Furioso, st. 122.

Sotto il continuo suon di mille accette
Trema la terra, e par che'l ciel rimbombi,
Or quella pianta, or questa in terra mette
Il capo, e rompe all'altre braccia e lombi.

STAN. LII, v. 1, 2.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch'uomo in sue parole.

Eh poveretti noi! Non dovresti mai, sig. Tasso, ridurci a memoria l'Ariosto. Parvi che il solitario Pietro, per queste due parole che ha dette, dovesse andare in escandescenza come s. Giovanni per quello ch'esagera con Astolfo? Omettino, omettino! tornate, tornate a rileggere un poco meglio, C. XXXV, st. 30:

Così dicendo, il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parvero duo fochi.

St. detta, v. 3, ec.

Ma il pio Goffredo a pensier novi è volto,
Chè neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il sole,

Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,
Insopportabil rende la fatica.

Ho veduto alcuni stupirsi nel vedere una trota intera cotta da eccellente cuoco una parte in guazzetto, un'altra su la graticola, e il resto lessa; stupirsi, dico, ed ammirare, come sia possibile salvare una così discontinuata continuazione, e passare dal lesso all'arrosto, e dall'arrosto al guazzetto senza rompere il pesce. Ma questi tali non devono aver letto il Tasso, che si averiano assuefatti a vedere altri passaggi da proposito in proposito senza coerenza alcuna. Ecco in questa stanza parla ei così: *Fatto di fiamma in volto, e risuona più che uomo in sue parole*. Una parte in guazzetto. *E 'l pio Goffredo a pensier nuovi è volto, Chè neghittoso già cessar non vuole;* ma però non si può dire a quello che pensi: e questo è un pezzo lesso. Resta l'arrosto:

Ma nel Cancro celeste ec;

le quali cose non hanno che fare insieme. Ma non tanto l'indipendenza di queste cose diverse è biasimevole, quanto è molto più ancora il passaggio di secco in secco senza nessun garbo, dalla selva nel secco e nell'arena; la qual arsura è al solito sazievole, prolissa e infinita, e pare più tosto un raccontamento meteorologico di tutte le cause, di tutti gli effetti del caldo, che una descrizione di un caldo particolare seguito. E pecca il nostro Poeta in quella maniera che falleria quel pittore, che dovendo rappresentare una caccia particolare, accatastasse nell'istesso quadro conigli, lepri, volpi, capri, cervi, lupi, orsi, leoni, tigri, cignali, bracchi, levrieri, alcuni pardi, e in somma tutte le sorte di fiere e animali di caccia, con ogni maniera di cacciagione; e poi questa tal pittura saria più simile ad una rappresentazione dell'entrata nell'arca di Noè, che ad una caccia naturale. E al proposito nostro l'andar in questa raccapezzando insieme tutta la ciarperia, e che *il sole è in Cancro*, e che *è spenta ogni benigna lampa*, che *signoreggiano stelle crudeli*, che *il sole nasce asperso di sanguigni vapori*,

e tramonta tinto di macchie rosse, secca i fiori, le frondi, l'erbe assetate, che *la terra si fende, sceman l'onde, mostransi le nubi*, e che *il cielo pare una fornace . . . . . e spira solo una vampa . . .* (qui il M. S. era lacero) . . . . . seccare l'uditore mille volte più . . . . . esse il Palestina tra queste angustie. M. Torquato mio dabbene: è ben condecente e vaga cosa, che si espongano su la mostra del drappiero cento sorti di diversi drappi, dove non servono però ad altro, che per mostrare tutte le foggie che lì si lavorano; ma volendogli applicare all'uso, che giudizio faresti, per vostra fè, di colui che adobbandone una sua camera, facesse un paramento di cento strisce, di cento vescovadi? non lo stimeresti voi per un buffone, o un falimbello? Oh così sta . . . Tornate a leggere . . . . con infinita grazia poche, ma ingeg . . . e naturalissime pennellate dipinto il caldo . . intorno al povero Ruggiero, ed ammattite poi con tutti i vostri fautori. C. VIII, st. 19, 20, 21.

Tra duri sassi e folte spine già
Ruggiero intanto in ver la Fata saggia
Di balzo in balzo, e d'una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch'a gran fatica riuscia
Su la fervida nona in una spiaggia,
Tra'l mare, e'l monte al mezzodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.

Percote il sole ardente il vicin colle,
E del calor, che si reflette a dietro,
In modo l'aria e l'arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all'ombra molle;
Sol la cicala con nojoso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda e'l mare e'l cielo.

Quivi il caldo, la sete e la fatica,
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Facean lungo la spiaggia erma ed aprica
A Ruggier compagnia grave e nojosa.

E C. X, st. 35, 36:

Ma lasciamla doler finch' io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito affaticato e stanco.
Percote il sol nel colle e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco:
Mancava all' arme, ch' avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di foco.
Mentre la sete, e dell' andar fatica
Per l' alta sabbia e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Nojosa e dispiacevol compagnia,
Trovò ec.

STAN. LVI.

Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace,
Nè cosa appar che gli occhi almen restaure.
Nelle spelonche sue zefiro tace,
E 'n tutto è fermo il vaneggiar dell' aure.
Solo vi soffia, e par vampa di face,
Vento che muove dall' arene maure,
Che, gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

Gli altri poeti per far buona imitazione trasmutano sè nelle cose da rappresentarsi, ma questo nostro fa trasferir le cose da sè descritte nelle sue proprie. Ecco qui che trasporta Gerusalemme in Lombardia, dove l'Autore scriveva il poema; perchè in Lombardia è vero che il vento che muove dall'arene maure, non è zefiro: ma in Palestina il vento che spira dall'arene maure, è il medesimo che zefiro, poichè l'una e l'altra Mauritania è giusto occidentale alla Palestina.

CANTO DECIMOQUARTO

STAN. XXX.

E dice: o cavalier, seguendo il grido
Della fallace opinion volgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno e traviare.
Or d' Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare:
Quivi fia che v' appaja uom nostro amico;
Credete a lui: ciò che diravvi, io 'l dico.

L'andar dietro all' opinion del volgo o nelle conclusioni delle scienze più recondite, o nei requisiti ai gran governi di stato, in somma in tutte quelle cose che, senza grandissimo giudizio e fondato discorso, non possino esser determinate è ben un seguir duce fallace. Ma seguitarlo nel credere che un uomo sia appresso un amico suo, non mi pare che sia tale disorbitanza, che il solitario Pietro ne dovesse fare questi scalpori. E queste son di quelle cose che mi fanno dire, che questo libro è una fabbrica fatta di diversi rottami raccolti da mille rovine d'altri edifizj; tra le quali si trovano talvolta qualche bel pezzo di cornice, un capitello, o altro fragmento, che sendo situato a suo luogo faria bell'effetto, ma messo come qui fuor d'ordine e spropositatamante rompe gli ordini dell'architettura, e in somma rende l'edifizio sregolato e incomposto: voglio inferire, che lo sputar che fa l'Eremita di questo documento, non è fatto in occasione congrua.

v. 8.

Credete a lui: ciò che diravvi, io 'l dico.

Ed io lo dico, e l'ho detto mille volte, che voi sete un lavaceci, e un ser uômo.

St. XXXI. ec. Oh! sig. Tasso mio da bene, non v'accorgete voi quante parole andate buttando via in dir cose senza sugo, senza concetto, e senza mente? Voi fate come quel pittore che non sa dipingere, che mena e rimena il pennello sopra la tavola, dagli, frega, impiastra, finalmente fa rosso, verde, giallo, ma non dipinge niente; così voi mettete insieme molte parole, ma non dipingete cosa che vaglia. Ma pur averei pazienza, se la cosa finisse nel buttar via qualche stanza; ma con qual stomaco si deve egli tollerare lo sparnazzamento che voi fate di tanto ciarpame di manifatture senza un bisogno che sia? e a che proposito, per amor di Dio, mandar questi poveri uomini da Erode a Pilato a pigliare un foglio e una bacchetta? non gliela poteva dare il solitario Pietro? o se pure gli voleva mandare da quell'altro, ei che sapeva della lor venuta, a che effetto menargli sott'acqua e sotto terra a vedere i nascimenti de' fiumi, e la generazion de' metalli, e mille altre cose che non hanno che fare niente con la reparazione di Rinaldo? non potea egli senza questa manifattura portargli quello ch' egli voleva dare, e mandargli al lor viaggio? Perchè, pensatela pur quanto vi piace, voi non troverete che questi due cavalieri abbiano in queste sotterranee caverne veduta o intesa cosa, che li serva poi punto al bisogno loro; ma gli è che avete fatto questa lungheria per servire alla vostra allegoria, che avete voluto figurare l'una e l'altra filosofia, e questa enciclopedia delle scienze.

Ma, sig. Tasso, vorrei pur che voi sapessi, che le favole e le finzioni poetiche devono servire in maniera al senso allegorico, che in esse non apparisca una minima ombra d'obbligo; altrimenti si darà nello stentato, nel sforzato, nello stiracchiato; e farassi una di quelle pitture, le quali perchè riguardate in scorcio da un luogo determinato mostrino una figura umana, sono con tal regola di prospettiva delineate, che vedute in faccia, e come naturalmente e comunemente si guardano le altre pitture,

altro non rappresentano che una confusa e inordinata mescolanza di linee e di colori, dalla quale anco si potriano malamente raccapezzare imagini di fiumi, o sentier tortuosi, ignude spiagge, nugoli, o stranissime chimere. Ma quanto di questa sorte di pitture, che principalmente son fatte per esser rimirate in scorcio, è sconcia cosa rimirarle in faccia, non rappresentando altro che un mescuglio di stinchi di grù, di rostri di cicogne, e d'altre sregolate figure; tanto nella poetica finzione è più degno di biasimo, che la favola corrente scoperta, e prima direttamente veduta, sia per accomodarsi all'allegoria obliquamente vista e sotto intesa, stravagantemente ingombrata di chimere, e fantastiche e superflue immaginazioni.

STAN. XXXVI.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche ove ho la mia secreta sede;
Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò che a voi saper più si richiede.
Disse; e che a lor dia loco all' acqua impose,
Ed ella tosto si ritira e cede;
E quinci e quindi, di montagna in guisa,
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

Non so qual fantasia e inverisimil maniera sia di far penetrar costoro nelle viscere della terra, inducendosi senza necessità a far ritirar le acque, e incurvarsi in guisa di due schiene di monti, fuor d'ogni credibilità pur anco immaginabile; e, quel che mi fa più collera, senza bisogno arrecando all'auditore quel diletto, che sentiria un giovane sano e gagliardo nel convenirgli, mentre si ritrova in un convito sontuoso, sorbir tratto tratto tra le vivande laute un bicchier di sciroppo solutivo, o masticar un boccon di cassia preparata sotto il pretesto di sanità.

Non fece l'Ariosto così languide invenzioni nell'arrivar Bradamante alla tomba di Merlino, Rug-

giero a Logistilla, e Astolfo all'inferno, al paradiso terrestre, e all'orbe della luna.

STAN. XLVIII. v. 3, 4.

Questo è in forma di speco, e in sé contiene
Camere e sale, grande e spazioso.

Non so come Prisciano salvasse questa discordanza in vulgare; o questo *spazioso* si riferisca allo speco, o si riferisca a una fava.

STAN. XLIX, v. 1.

Non mancar' qui cento ministri e cento.

Quest'aver qui cento ministri e cento, non ha molto del filosofo o del teologo; e, per esser un discepolo d'un santo eremita, stava con troppa pompa.

STAN. LIII.

Quivi egli avendo l'arme sue deposto,
Indosso quelle d'un Pagan si pose;
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.

Oh Ariosto, dove sei tu ora, che non corri ad imparar queste rare, stupende e miracolose invenzioni? parti egli che questo guagnele le trovi belle? Andar a far senza proposito e senza occasione vestirsi l'arme d'un altro a Rinaldo, e per colmar lo stajo farli lasciar le sue nel mezzo della strada. e perchè poi? per dar occasione a quella bella, vaga e graziosa sollevazione, tanto insipidamente e mirabilmente nata nel campo.

v. 5, 6.

Prese l'armi la Maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l'espose.

Oh bella e gentil locuzione, *avvolgere un tronco busto nell'armi!* Prima bisogneria dire *rinvolse:* nè anche questo staria bene, se già quell'armi non fossero di tela, o di carta da straccio.

v. 7.

L'espose in ripa a un fiume ec.

Queste reiterazioni si fanno di qualche affetto, o d'alcuna breve sentenza particulare, e non di due parole del tritissimo e comunissimo corso della rima. A dire assai seccamente: *E poi l'espose* (*cancellato nell'originale*).

STAN. LV, v. 1, 2, 3, 4.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose di panni pastorai vestito,
E impose lui ciò ch' esser fatto o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito.

È pur gran cosa e intollerabile, che si abbiano a trovar al mondo orecchi di senso tanto ottuso, che non sentino offesa della manieraccia di dire, dello stile non pur snervato, ma scarnato e disossato, e della freddissima sentenza di questo Autore: e noto questi due versi, non perchè siano troppo peggio di quasi tutto il resto, ma ne vo notando così alcuni tanto sensibili, che gran fatto sarà che non si siano per disfecciar gli orecchi a qualcuno; e non posso darmi pace de' fautori del Tasso, che pur pure si lascino tutti persuadere che quanto all'invenzioni il Furioso sia più mirabile, che questo libro, e non comprendano che se l'Ariosto ha superato nel doppio il Tasso quanto all'invenzioni, l'ha ecceduto anche nello stile a cento doppj.

STAN. LIX.

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo e nulla vede,
Fuor ch'antri ed acque e fiori ed erbe e piante;
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede,
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.

Veggasi in questo proposito Ruggiero, giunto nel paese d'Alcina, disarmarsi e restaurarsi allo spirar dell'aura, C. VI, st. 24. 25:

E quivi appresso, ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all' aure fresche ed alme,
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar de' faggi e degli abeti.
Bagna talor nella chiara onda e fresca
L' asciutte labra, e con le man diguazza,
Acciò che delle vene il calor esca,
Che gli ha acceso il portar della corazza ec.

STAN. LXI, v. 1, 2.

Così dal palco di notturna scena
O Ninfa o Dea, tarda sorgendo, appare.

Ariosto, C. I, st. 52:

Come di selva o fuor d'ombroso speco
Diana in scena o Citerea si mostra.

STAN. LXII, LXIII, LXIV.

O giovenetti, mentre Aprile e Maggio
V' ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria e di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie.
Solo chi segue ciò che piace, è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie.
Questo grida natura: or dunque voi
Indurerete l' alma ai detti suoi?
Folli, perchè gittate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella:
La fama che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
È un eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra,
Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra.
Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali;
Oblii le noje andate, e non affretti
Le sue memorie in aspettando i mali.
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti:
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saver, questa è felice vita:
Sì l' insegna natura, e sì l' addita.

Chi volesse dire, che queste tre stanze non fossero assolutamente buone, e ornate d'ogni sorte di leggiadria, veramente avrebbe il torto; e se in un altro sariano degne di lode, in questo Autore son degne di stupore; e pagherei qualcosa del mio, che non avesse pur al dispetto del mondo volsuto metter nell' ultimo verso un vestigietto di pedanteria, e quella continuazione di

Sì l' insegna natura, e sì l' addita.

STAN. LXIII, v. 7, 8.

È un eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra,
Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra.

Non ho più saputo, che il vento abbia proprietà di sgombrare e dileguare l'eco, il sogno e l'ombra, ma si bene il fumo, la nebbia, le nugole, e cose tali. Pero per non guastar la metafora si potria dire,

Che in un momento si dilegua e sgombra.

STAN. XV, v. 2.

Con note invoglia sì soavi e scorte.

Monsignor della Casa non voleva che dopo il *con* si mettesse parola che cominciasse per *n;* e poi ve la metteva esso, e di che maniera! dicendo che *con non,* che bisogna che fosse quel d'una gigantessa.

STAN. LXVI, v. 1.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide.

Pagherebbe un soldo a poter dire *vide e fissa.* Leggi l'innamoramento d'Angelica.

STAN. LXVII, v. 1.

E quei ch' ivi sorgean vivi sudori.

Saria stato forse meglio dire *e quei ch' in lei,* non tanto per la vicinanza dell'*ivi* e *vivi,* quanto perchè l'adverbio non si riferisce ad una fonte così, senza qualche poco di non so che.

STAN. LXVIII.

Di ligustri, di gigli, e de le rose,
Le quai fiorian ec.

So bene, che voi muteresti volentieri quello *e delle rose, le quai* in *di rose che*: ma se vi piacesse di dire,

Di bianchi gigli e di vermiglie rose,
Che allor fiorian per quelle ec;

valetevene; o almanco nel primo verso:

De' ligustri, de' gigli, e delle rose.

v. 3.

Con nov' arte congiunte ec.

Di grazia ricordatevi che poco sopra si è avvertito, che dopo il *con* sta male l'*n*.

v. 7, 8.

Quinci, mentr' egli dorme, il fa riporre
Sopra un suo carro ec.

Riporre, in lingua toscana non ha questo significato, ma vale *condere, recondere*.

(Nota. *La Crusca l' usa anche nel senso di semplicemente porre, e collocare:* Dante, Purg. 16.)

. . . . . e par lor tardo
Che Dio a miglior vita gli ripogna.

STAN. LXXIV.

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l' acque sì, che i riguardanti asseta;
Ma dentro a' freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta;
Ch' un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l' alma tosto, e la fa lieta:
Indi a rider uom move, e tanto il riso
S' avanza al fin, ch' ei ne rimane ucciso.

Mi fa rider pur di cuore il nostro Poeta con questo suo fonte di riso, del quale niuno gusta, ha gustato, o è per gustare in quest' opera; nè si vedrà a che proposito si deve introdur una cosa, che non fa mai niente, come avvien di questo fonte, che non ha

fatto mai ridere alcun altro che me: e di tali invenzioni macre ne sono moltissime in questa opera.

STAN. LXXVI.

Dentro è di muro inestricabil cinto.

Questo cinto è nome e non verbo, e significa cintura, ma sta in cambio di avviluppamento, attorcigliamento, e laberinto; ma tanto impropriamente, che rende la sentenza dura e confusa.

CANTO DECIMOQUINTO

STAN. III, v. 1, 2, 3, 4, 5.

Gli accoglie il rio ne l' alto seno, e l' onda
Soavemente in su gli spinge e porta,
Come suol innalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fu torta:
E poi gli espon sovra la molle sponda ec.

Se l'entrata di costoro sotto il fiume e la terra fu secca e fredda, a fè che l'uscita non è men fredda e umida. Ebbe questo sapiente assai più del discreto nel condurgli nell'albergo suo; ma nel fargli ora spinger su in quel modo che l'acqua bollente solleva dal fondo del pajolo i ravioli, è una burla ridicola; e parmi di vedergli spuntar su sbuffanti a guisa di due barboni da acqua con quelle barbe e mostacci gocciolanti.

STAN. V.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile,
Ma in diversi colori al sol si tinge:
Or di accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge,

Or insieme gli mesce, e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

Qual durezza di destino è questa vostra, sig. Tasso, che non possiate mai condurre a segno cosa, che con grazia e leggiadria aviate incominciata! Vi siete condotto insino a mezzo 'l settimo verso di questa stanza, e poi mancandovi la vena, e non sapendo terminar la vostra similitudine, sdrucciolate in un *varia* e *vaga* miserabile, e in un *appagar* infelicemente in cento modi i riguardanti, potente a levar la vaghezza di grembo a Venere: vi ho compassione, ma non vi posso ajutare.

STAN. VII.

. . . . . e più vicino
Fece poscia a la sponda il curvo pino.
Come la nobil coppia ha in sè raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso,
Ed avendo la vela a l'aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.

Bisogneria una tanaglietta da spiccare quel *gli* dalla ripa, e appiccarlo alla barca; e questo è un error di gramatica.

(Nota. *Se quel* gli *si riferisce alla barca, non è altrimenti errore di gramatica, ed io a bella posta ho riportato i versi della stanza antecedente, ne' quali la barca è nominata* curvo pino. *Se poi si riferisca alla ripa, ecco le parole del Corticelli, che in qualche modo possono servire al Tasso di scusa:* « *L'usare* gli *per terzo caso del meno, nel genere femminino, è fuori della comune regola; benchè non manchino di ciò esempli negli antichi. Fra gli altri Bocc. g.* 2, *n.* 6, *scrisse: Si ricordò lei dovere avere una margine a guisa d'una crocetta sopra l'orecchia sinistra, stata d'una nascenza, che fatta gli avea poco davante a questo accidente tagliare* ». *E così ha il testo del Manuelli. Ma posto che sia que-*

sto errore in gramatica: io soggiungo, perchè il Galilei, che rivede il pel nell'uovo al Poeta, in queste sue considerazioni usa frequentemente gli *per terzo caso del meno nel genere feminino?)*

Ma un altro più grande è nei medesimi due versi. Imperocchè dicendo, *Come la nobil coppia ha in sè raccolta,* non possiamo intendere che altri li abbia raccolti che la barca, non gli potendo raccogliere in sè la donna. Seguita poi, *spinge la ripa,* il qual spingere non può riferirsi ad altro che alla medesima barca, a voler che la costruzione s'intenda come è scritta; talmente che altro senso non si può cavare da questi due versi, nè altro concetto che questo: *quando la barca ha raccolto in sè la nobil coppia, essa barca spinge la ripa, allenta il morso;* e chi vorrà continuare gli altri due versi secondo che cammina la scrittura, bisognerà che metta la barca in barca a governare il timone, e altre bajette.

STAN. X, XI, XII.

Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella inver ponente,
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente;
Ma poi, crescendo de l'altrui ruina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d'uomini su, come d'arene.
Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito;
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar da la cittade al lito;
E da cameli onusti e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte, e legate a l'ancore, le navi.
Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle;

E i conduttori intorno alla riviera
Per varj tetti albergo avean la sera.

STAN. XXX, v. 7, 8.

E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso ed emulo del sole.

Ariosto:

E del sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

STAN. XXXIV, v. 6, 7, 8.

Come quel che d' Encelado è sul dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

Ariosto, C. XLIII, st. 165:

Verso il monte ne va, che fa col foco
Chiara la notte, e 'l dì di fumo oscura.

STAN. LIII, LIV, LV, LVI.

Ma poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l' erto;
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e 'l pian sul monte ampio ed aperto:
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo;
Nè i fiati lor, sì come altrove suole,
Sopisce o desta, ivi girando, il sole.
Nè come altrove suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s' ammanta, e non s' infiamma o verna;
E nudre ai prati l' erba, all' erba i fiori,
Ai fior l' odor, l' ombra a le piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

I cavalier per l'alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti, or movendo ed or fermando i passi:
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl'invita
L'asciutte labra, alto cader da' sassi,
E da una larga vena e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.
Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna,
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna;
Ma trasparente sì, che non asconde
De l'imo letto suo vaghezza alcuna,
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

Vedi l'Ariosto per una descrizione di giardino semplicissima, C. X, st. 61, 62, 63:

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parea che de' ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spaziosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon veder fra i luminosi merli;
Ch' adorni son l'estate e il verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.
Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose o di simil viole,
Di gigli, d'amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesmo sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini;
E come lasci vedovo il suo stelo,
Il fior soggetto al variar del cielo.
Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni:
Non che benignità della natura
Si temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,

(Quel che agli altri impossibile parea)
Sua primavera ognor ferma tenea.

CANTO DECIMOSESTO

STAN. I.

Tondo è il ricco edifizio, e nel più chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, che adorno è sopra l' uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
D' intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i demon fabbri ordiro;
E tra l' oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.

In questo tondo edifizio con nuova architettura fabbricato, sono alcune cose degne di considerazione, e forse di riprensione. E prima questo edificio non è una città, o un castello, ma un palazzo, che così l' ha addomandato l'Autore nel fine dell'ultima stanza del canto precedente:

Essi entrar' nel palagio ec;

e C. XIV st. 70:

E vi fonda un palagio appresso a un lago.

Questo palazzo è *tondo, e nel più chiuso grembo, che è quasi centro*, ha un giardino con architettura contraria alla comune, perchè si veggon bene palazzi in mezzo de' giardini, ma non per l'opposito; e questo, benchè sia quasi centro del palazzo, nulladimeno contiene in sè colline, valli, selve, spelonche, fiumi e stagni, tutte robe costituite su la cima d' un alto monte. Onde se dal centro si può raccorre la circonferenza, questo palazzo doveva girare centinaia di miglia, benchè fosse piantato nella cima di un monte, e se dalla cima si può arguire la pianta del medesimo monte, doveva aver di circuito migliaja di miglia; ed essendo in una dell' isole Canarie, essa isola doveva esser la maggior del mondo. Il che repugna al vero, perchè sono tutte picciolissime.

Sono alcune altre cosette degne di considerazione in questa medesima materia, come saria aver le porte d'argento e i cardini d'oro. Il che non è ben fatto, perchè i cardini, come quelli che non si veggono, si fanno di materia più vile che le porte, e non per l'opposito.

Non è ancor da considerare quel che si dirà alla pag. 215, st. XXVII, dove

Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.

STAN. II.

Per l'entrata maggior (però che cento
L'ampio albergo n'avea) passar' costoro.
Le porte qui d'effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid' oro:
Fermar' ne le figure il guardo intento,
Chè vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, s'agli occhi credi.

Leggasi in comparazione l'Ariosto, C. VI, st. 71, e vedrassi apertamente come il Tasso empie le stanze di parole, e quegli di cose.

L'adornamento, che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
De le più rare gemme di levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro diamante.
O vero o falso, ch'all'occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

STAN. III, IV, V.

Mirasi qui fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso: Amor sel guarda e ride.

Mirasi Iole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l' armi omicide;
E indosso ha il cuojo del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.
D' incontra è un mare, e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d' arme; e uscir dall' arme i lampi.
D' oro fiammeggia l' onda, e par che tutto
D' incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae d' oriente Egizj, Arabi ed Indi.
Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l' onde, e i monti coi gran monti urtarsi;
L' impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi:
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina),
Ecco fuggir la barbara reina.

Questi intagli di queste porte mi pajono veramente con somma leggiadria descritti, e invenzioni molto a proposito accomodate. Solamente ho un poco di non so che nella comparazione delle Cicladi, la quale oscuramente si connette col suo comparato: e questa oscurità saria tolta via, se in cambio di dir l'*impeto è tanto*, si potesse dire *tanto è l'impeto;* ma perchè il verso non sonaria bene, si potria per avventura dire, *tale*, o veramente *tanto è 'l furore*. Parmi oltre a ciò che in Vergilio, il quale si serve di questa comparazione per esprimere l' agitazione di vere navi mobili e insieme percosse, tutto torni benissimo; ma qui in navi finte e prive di moto non si può intender quel percuotersi e urtarsi. Finalmente, ancora che questa comparazione in latino torni bene, nella nostra lingua, esplicata così, mi par pedantesca e gonfia rispetto a quei *monti*, e *gran monti*, e quel *torreggianti*.

STAN. VIII. v. 5.

Tali, e più inestricabili, conserte
Son queste vie ec.

Quel *conserte* non fa altro che servire alla rima; e che sia vero, tolto via senz'altro sustituto, lascia il medesimo senso e più correttamente esplicato.

v. 7.

....; ma il libro in sè le impronta.

Questo libro di sopra nel C. XIV, st. 76 fu chiamato *un breve foglio* con la pianta del laberinto.

STAN. IX, v. 7, 8.

E quel che'l bello e'l caro accresce a l'opre,
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

È *quel che'l caro ec.* pedantesco e stentato, e con tutto quel che segue nelle due stanze appresso, freddo e senza spirito.

ST. X, XI.

Stimi, sì misto il culto è col negletto,
Sol naturali e gli ornamenti e i siti;
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti:
L'aura, non ch'altro, è della maga effetto,
L'aura che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni il frutto eterno dura,
E mentre spunta l'un, l'altro matura.
Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il novo e'l pomo antico:
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite, ov'è più l'orto aprico:

Qui l'uva ha i fiori acerba, e qui d'or l'ave,
E di piropo e già di nettar grave.

Leggi con infinito stupore il divino Ariosto, C. VI, st. 20, 21, 22:

Non vide nè 'l più bel, nè 'l più giocondo
Da tutta l'aria ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e dilicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli,
Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme di amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme, e tutte belle,
Facean ripar ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.
Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ognora serba,
Securi si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer che alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l'erba:
Saltano i daini e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

E C. XXXIV, st. 49, ec.

Zafir, rubini, oro, topazi e perle,
E diamanti e crisoliti e giacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v'avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che potendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi;
E di frutti e di fior sempre fecondi.

Mormora l' aura, e fa le foglie e l' onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde,
Quando cantan gli augei, più raro scote;
Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica òra.

I primi due versi di questa stanza son gentilissimi; negli altri non è tanta grazia, e l'attribuire alle frondi e all' acque il garrire mi pare improprio; oltrechè a far garrir l'acque ci vuol altro spirar che d'aura. Porta negli altri due versi la musica a due voci, che è una zolfa sciocca. Oltre che considerandola ben bene minutamente, non credo che vi sia dentro concetto, o coustrutto alcuno.

STAN. XIII.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch' assembra il sermon nostro:
Quest' ivi allor continovò con arte
Tanto il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

Pedanteschissima è questa descrizione di questo uccello dal purpureo rostro e dalla lingua larga, e che parte la voce; che son tutte pennellate da pittori di sgabelli. Voi non sapete dipinger, sig. Tasso, non sapete adoperare i colori, non i pennelli, non sapete disegnare, non sapete far questo mestiero: quei susurri hanno del trombone; e nella stanza XIV che segue è poco di buono, e poco di male.

Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella;

Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega: ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par che desiata innanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

STAN. XV, v. 3.

Nè, perchè faccia indietro April ritorno.

Oh! non ho più saputo, che Aprile sia parte del giorno. Se voi non volevi rompere la metafora in mezzo, dovevi dir l'Aurora.

STAN. XVIII, v. 1, 2, 3, 4.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E'l crin sparge incomposto al vento estivo:
Langue per vezzo, e'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.

Vel diviso: volevi dire velo aperto; ma *transeat*. *Langue per vezzo*, è languido e pedantesco. Non ho mai visto *biancheggiare i sudori*, se non intorno testicoli de' cavalli.

STAN. XX.

Dal fianco dell' amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido e netto:
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misteri d'amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo oggetto:
Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a sè fa spegli.

Mi piaceria pur veder venir in scena un innamorato con uno specchio pendoloni alla cintola, e andarselo nel camminare battendo per le gambe.

STAN. XXI.

L'uno di servitù, l'altra d'impero
Si gloria, ella in se stessa, ed egli in lei:
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei;
Chè son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl'incendj miei.
La forma lor, la maraviglia a pieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

Eccovi agli scambietti metafisicali, sciocchi, e senza garbo: e forse che non ce n'è una bella partita in questo libro?

STAN. XXXIII, v. 5.

Torse in anella i crin minuti, e in esse ec.

A ragion di mondo questo *e in esse* si doveria riferire *ai crin minuti* suoi vicini a fare una discordanza; ma giacchè voi lo volete riferire alle chiome lontane, concedavisi di grazia, e finiam le dispute.

(Nota. *Nè a' crin minuti, nè alle chiome volle riferire il Tasso quell'*e in esse, *ma alle anella.*)

V. 8, *e 'l vel compose*. In lingua toscana non si dice *comporre il velo.*

(Nota. *Comporre in lingua toscana si usa eziandio per assettare, acconciare, disporre, accomodare; e se si dice* compose il crine, *si può dire anche* compose il velo.)

STAN. XXIV.

Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell' occhiute piume:

Nè l' Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadaso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l' ebbe, e quando il fece
Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.

Queste comparazioni dell' Iride e del pavone non sono se non belle; ma vorrei che seguissero all' aversi, vestita Armida qualche sontuosa vesta ricca di gemme e d' oro, e non all' aversi appuntato il velo alla spalla, e fatto i ricci; e veramente, caro mio sig. Tasso, non si può negare, che voi sete un pittorino poverino: volete vestir costei, e non gli sapete metter altro che 'l velo e la becca.

STAN. XXV.

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

La qual becca e cinto uscito qua per traforo di secco in secco, senza aver fatto, o mai far niente, passa ben quante chimere, quanti enti astratti, e quante seconde intenzioni hanno fatte le metafisiche. E che diavolo volete voi fare con questi vostri sogni? Oh, voi direte, io l' ho tolto dal tale, e dal quale: tanto maggior minchioneria avete fatta, perchè chi è netto, e va a dormir con un rognoso, merita più sode staffilate che quello, al quale vien la rogna per sua natura; e ognuno è più in obbligo a conoscer gli errori in altri, che in se stesso.

STAN. XXVI, v. 8.

Se non quanto è con lei, romito amante.

Pittor gretto e meschino, che maga è questa tua, che potendo darli quei trattenimenti e spassi, che immaginar si possono maggiori, tiene questo suo diletto freddamente, e lo fa romito amante? Alcina trattava così il suo Ruggiero? Leggi l'Ariosto.

STAN. XXVII, v. 4.

Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.

Si vede veramente, che questo Poeta aveva la mente distratta in molte torbide immaginazioni; e ora in particolare non si ricordando forse di aver detto di sopra, che nel centro del palazzo era l'orto, mette ora nell'orto il palazzo, e si va aggirando in questi laberinti.

STAN. XXVIII, v. 7, 8.

Già già brama l'aringo, e l'uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso.

E viva la pedanteria! che gusto! che orecchio è quel di quest'uomo! anzi pure che gusti da giudicar di poesia son quelli di coloro, che con saldo stomaco assaporano di queste minestre!

Qual su le mosse il barbero si vede
Gonfiar le nari, e che l'orecchie tende,

disse l'Ariosto; che è altro che *bramar l'aringo, e l'uom sul dorso portare urtato nel corso*.

STAN. XXX.

Egli al lucido scudo il guardo gira,
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto

Con delicato culto adorno spira
Tutto odori e lascivie il crine e'l manto;
E'l ferro, il ferro aver, non ch'altro, mira
Dal troppo lusso effeminato a canto:
Guernito è sì, ch'inutile ornamento
Sembra, non militar fiero instrumento.

E' pur una cosa del diavolo aver a far con pecore, le quali perchè una del gregge si sia messa a saltare un fosso, o a seguire altra strada, tutte senza pensare più là gli van dietro come sonnacchiose e sbalordite. Così bisogna che sia intervenuto agli ammiratori di questo libro, de' quali io ne ho conosciuti molti farne schiamazzi terribili, e vienti veggendo non l'aver appena letto, nè aperto mai il Furioso: ed è finalmente forza che sia così; perchè chi saria quello così insensato, che non discernesse la differenza, che è infinita tra Ruggiero e questo Rinaldo figurati in stato di lascivia e morbidezza? Ma lascio anco star di considerare la figura intera pessimamente dipinta in questa stanza: qual ingegno stravolto averia mai detto o direbbe: *questa spada è effeminata dal troppo lusso?* Vedi l'Ariosto, C. VII, st. 53, 54, 55.

Il suo vestir delizioso e molle
Tutto era d'ozio e di lascivia pieno;
Che di sua man gli avea di seta e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.
Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E ne l'uno e ne l'altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie in forma di cerchietto,
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebber gli Arabi, nè gl'Indi.
Umide avea l'inanellate chiome
De' più soavi odor che sieno in prezzo.
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo.

Non era in lui di sano altro che 'l nome:
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall' esser suo mutato per incanto.

STAN. XXXI, v. 1, 2.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene ec.

Questo *vaneggiar lungo* è birraccia; perchè nel sonno lungo e grave non si vaneggia. Per il resto della stanza:

Tale ei tornò nel rimirar se stesso;
Ma se stesso in mirar già non sostiene:
Giù cade il guardo, e timido e dimesso
Guardando a terra la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro:

vedi l'Ariosto, C. VII, st. 65:

Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire:
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe' risentire.
Come Ruggier in sè fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorria sotterra mille braccia,
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

STAN. XXXII, XXXIII.

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra:
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella siria terra.
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in ozio un breve angolo serra:
Te sol dell' universo il moto nulla
Move, egregio campion d' una fanciulla.

Qual sonno, ò qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? o qual viltà l'alletta?
Su su; te il campo, e te Goffredo invita;
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; e l' empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l' inevitabile tua spada.

Queste due stanze mi pajono bellissime; solo quel *parlando* è superfluo nel primo verso. Vedi in comparazione l' Ariosto, C. VII, st. 56, ec:

Ne la forma d' Atlante se gli affaccia
Colei, che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea;
Con quell' occhio pien d' ira, e di minaccia
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: è questo dunque il frutto ch' io
Lungamente atteso ho del sudor mio?
Di midolle già d' orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T' ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d' unghioni,
Ed a' vivi cinghial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l' Adone o l' Atide d' Alcina?
Questo è ben veramente alto principio;
Onde si può sperar, che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio;
Chi potea, oimè, di te mai creder questo,
Che ti facessi d' Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed a le braccia hai la catena,
Con che ella a voglia sua preso ti mena ec.

CANTO DECIMOTTAVO

STAN. LXVIII. v. 3, 4.

Ed adombrato il ciel par che s' anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.

Con quanta maggior leggiadria disse l' Ariosto, C. XVI, st. 57:

Grand' ombra d' ogni intorno il cielo involve
Nata dal saettar delli due campi.

CANTO DECIMONONO

STAN. IV, v. 1.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso.

Senza 'l *cotale* disse l' Ariosto:

Or rise amaramente in piè salito
Il Conte ec.

STAN. VI, v. 5.

Sì fatto ed accettato il fero invito.

Non intendo troppo bene quel *sì fatto*.

STAN. VII.

Grande è il zelo d' onor, grande il desire
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
Se n' esce stilla fuor per l' altrui mano:
E con lo scudo il copre, e: non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sì che salvo il nemico in fra gli amici
Tragge da l' arme irate e vincitrici.

Sete un cattivo pittore, sig. Tasso: volete figurare Argante per il più superbo, indomito e arrogante campione di tutto il mondo; e ora lo fate così mogio, che a guisa d'una pecora comporta che Tancredi lo difenda e lo ricuopra, senza farne risentimento alcuno.

STAN. X.

Penso, risponde, alla città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade, e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina;
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che 'l cielo or mi destina.

Mirabile, nobile e generosissima risposta veramente, e tale che forse non è altrettanto in tutto questo libro.

STAN. XI, v. 3.

Sovrasta a lui con l' alto capo ec.

Quante centinaja di porcheriole simili a quest' *alto capo* sono in questo volume!

STAN. XXV, v. 1. 2.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilagando scese.

Preso dall'Ariosto, che assai più propriamente disse:

. . . . . e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue come da fonte
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.

Ma qui dicendosi le piaghe *aperte*, l'aggiunto *aperte* non lavora niente, ed è messo per ripieno; e il

verbo *scese* parimente non ha forza, come nell' Ariosto *lungi andò*.

STAN. XXVI.

Infuriossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Ne la visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual visse:
Minacciava morendo, e non languia.
Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fuor, l' ultime voci.

Chi non sarà poi privo di senso interamente, conoscerà l' infinita differenza che è tra questa stanza e l' ultima dell' Ariosto, le quali dipingono il medesimo effetto espresso là sopraumanamente, e qui infelicemente: segno evidentissimo del poco gusto di poesia, che è forza che avesse il Tasso. Imperocchè chi averà sentito

E due e tre volte nell' orribil fronte
Alzando più che alzar si possa il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo ed orgogliosa;

come potrà mai, avendo orecchio e senso, aver detto

Poi la spada gli fisse e gli rifisse?

Indegno di qualunque più bisunto pedante, che mai frisse o rifrisse peducci. Inoltre quell'*accertò la via*, non credo che uomo del mondo, nè che l'Autore stesso sapesse ciò che si volesse dire. Il resto della

stanza è snervato al solito, non significante, con quei suoi soliti generali che non dipingono niente.

Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Bisognava dirlo in particolare quali fossero questi moti e queste voci, se volevi rappresentare al vivo.

E qui termina l'opera, non ci essendo in appresso che alcune carte bianche.

GALILEO GALILEI

A

FRANCESCO RINUCCINI

Vo continuamente meco medesimo meditando, quale sia in me maggior mancamento o di contenermi in silenzio continuo con V. S. Illustrissima, o lo scriverle senza eseguire il desiderio che ella già m' accennò, di mandarle que' motivi che mi fanno anteporre l' uno all' altro dei due poeti eroici. Vorrei ubbidirla e servirla; e talvolta mi riuscirebbe impresa fattibile, se non mi fosse non so come uscito di mano un libro del Tasso, nel quale avendo fatto di carta in carta delle stampate interporre una bianca, aveva nel corso di molti mesi, e direi anco di qualche anno, annotati tutti i riscontri dei concetti comuni dagli Autori trattati; soggiungendo i motivi i quali mi facevano anteporre l' uno all' altro, i quali per la parte dell' Ariosto erano molti più in numero e più gagliardi. Parendomi, per esempio, che la fuga d'Angelica fusse più vaga, e più riccamente dipinta, che quella d' Erminia; che Rodomonte in Parigi senza misura avanzasse Rinaldo in Gerusalem; che tra la discordia nata nel campo di Agramante, e l'altra nel campo di Goffredo, ci sia quella proporzione che è tra l' immenso al minimo; che l' amor di Tancredi verso Clorinda, ovvero tra esso ed Erminia, sia sterilissima cosuccia in proporzione tra l' amore di Ruggiero e Bradamante, adornato di tutti i grandi avvenimenti che tra due amanti accader sogliono, cioè d' imprese eroiche e grandi scambievolmente tra loro trapassate. Quivi si veggono le gravi passioni di gelosia,

i lamenti, la saldezza della fede datasi, e confermata più volte con altre promesse; gli sdegni concepiti, e poi placati da una semplice condoglienza in una sola parola proferita. Quale aridissima sterilità è quella di Armida potentissima maga, per trattenersi appresso l'amato Rinaldo? E quale all'incontro è la copia di tutti gli allettamenti, di tutti gli spassi, di tutte le delizie, con le quali Alcina tratticne Ruggiero? Lascio stare, che dalle discordie e dai sollevamenti nati per fievolissime e più che puerili cagioni nel campo dei Cristiani, nessuna diminuzione di fortuna, che punto rilevi, ne nasce; dove nella discordia tra i Saracini parte Rodomonte sdegnato, muor Mandricardo, resta ferito a morte Ruggiero, partesi Sacripante, allontanasi Marfisa; sicchè finalmente sopraggiungendo Rinaldo dà una grandissima rotta ad Agramante, primo dei suoi famosi eroi; onde poi finalmente ne segue la sua ultima rovina. L'osservazione poi del costume è maravigliosa nell'Ariosto. Quali e quante e quanto differenti sono le bizzarrie, che dipingono Marfisa temeraria e nulla curante di qual altra persona esser si voglia! Quanto è bene rappresentata l'audacia e la generosità di Mandricardo! Quante sono le prove del valore e della cortesia e della grandezza d'animo di Ruggiero! Che diremo della fede e della costanza e della castità d'Isabella, d'Olimpia e di Drusilla, e all'incontro della perfidia e infedeltà d'Origille, di Gabrina, e dell'instabilità di Doralice? Io, Illustrissimo Signore, quanto più dicessi, più mi sovverrebbero cose da dire; ma l'abbozzarle solamente, senza venire agli esami particolari di passo in passo, nè potrebbe dare soddisfazione a me medesimo, e molto meno a V. S. Illustrissima; oltrecchè già vede ella, che in questo poco che ho detto, niente ci è che non sia notissimo a chiunque pur una volta abbia letto tali Autori. Per venire a capo di una simile impresa, bisognerebbe sentire i contraddittori in voce, o se pure in iscrittura, proporre a lungo da una parte, e leggere le risposte

dall'altra, e di nuovo replicare e andarsene, per modo di dire, in infinito; impresa per me (cioè per lo stato mio) impossibile. La prego ad accettare, non dirò questo poco ch'io scrivo, che so bene che non è di prezzo alcuno; ma quello che io desidero da V. S. Illustrissima, è che ella mi perdoni e scusi il mio silenzio, sicchè non mi pregiudichi punto nella sua buona grazia, nella quale con caldo affetto mi raccomando, mentre riverentemente le bacio le mani, e le prego da Dio intera felicità. Le raccomando l'alligata per il buon recapito.

Di Arcetri, 19 Maggio 1640.

ANNOTAZIONE (*)

L' Abate Pier Antonio Serassi, defonto or ha quasi tre anni, ebbe la ventura di rinvenire in una delle pubbliche biblioteche di questa città il MS. della presente opera, e sel ricopiò. Ma nè comunicollo agli amici, nè volle indicare ai medesimi il luogo dal quale tratto lo aveva, come quegli che geloso oltremodo dell' onor del Tasso temeva, non forse pubblicandosi da taluno le censure a quello fatte dal Galilei, si oscurasse in parte la fama dell' illustre Poeta. Dic' egli in fronte della sua copia, favellando dell' opera suddetta: Ora a me venne fatto di trovarla fortunatamente in una di queste pubbliche librerie di Roma scorrendo un volume di miscellanee, e veduto ch' era l' opera del Galileo tanto desiderata, me la copiai tacitamente senza far motto ad alcuno di tale scoperta, giacchè non essendo quest' operetta segnata nell' Indice, nessuno finora sa, fuori di me, se vi sia, nè dove sia; e così non potrà darsi alla luce se non da me, quando averò avuto agio di contrapporre le debite risposte alle sofistiche e mal fondate accuse di un Censore in altre materie di tanta celebrità. *Ma ei non si accinse a cotale impresa, nella quale avrebbe potuto esercitar di molto il suo ingegno, ed io credo che si cangiasse di parere, avendo scorto per avventura che la più parte delle accuse non erano così sofistiche e mal fondate, com' egli accenna, ed essendosi alla perfine avveduto che il Censore, con cui aveva a combattere, era in tali materie ugualmente che nelle altre profondo. E avrebb' egli certamente tutta avuta la comodità di rispondere al Galilei, avvegnachè erano parecchi anni che aveva rinvenuto il MS., ed abbondava d' ozio più del bisogno. Comunque sia, passato appena il suddetto a miglior vita, vi fu chi corse in traccia di quest' opera; ma per alcune*

(*) L' anonimo editore delle *Considerazioni del Galileo ec.* (in Roma, 1793) ha fatto precedere alle medesime in via di Prefazione il presente scritto, che contenendo notizie bibliografiche di qualche importanza, si è creduto bene di non omettere.

circostanze non necessarie a ridirsi non si è potuta, se non ora, aver nelle mani, e pare una fatalità di questa ingegnosa, assennata e dotta produzione di uno de' più chiari uomini della nostra Italia, che abbia dovuto incontrar mille ostacoli per essere pubblicata. Imperciocchè un sì bel parto uscì dalla mente felice del suo autore sino dall' anno 1590, nel tempo ch' egli era Lettore nello Studio di Pisa, e contava soli 26 anni di età, in quel tempo per l' appunto che aveva freschi nella memoria cotali studj, de' quali, com' egli medesimo accenna, oltremodo si dilettava, siccome colui, del quale asserisce il Viviani, scrittore della Vita del medesimo, che aveva a mente poco meno che tutto il Furioso. Ma questa sì bella fatica soggiacque alla strana vicenda di rimanersi occulta quasi dal tempo che l' Autor l' aveva fatta. Avvegnachè gli fu domandata (*sono parole del Viviani*) più volte con grandissima instanza da amico suo, mentre era in Pisa, e crede fosse il Sig. Jacopo Mazzoni, al quale finalmente la diede, ma poi non potè mai recuperarla; dolendosi alcuna volta con sentimento della perdita di tale studio, nel quale egli stesso diceva aver avuto qualche compiacenza e diletto. *In seguito di ciò, oltre non averla potuta il suo Autore più riavere, non si è saputo mai dove fosse, e si è creduto quasi da tutti che si fosse smarrita, non avendoci fatto la grazia i possessori di tale letterario giojello nè di renderlo pubblico, nè d' indicarlo. Finalmente fu ritrovato in un libro di Miscellanee, e questo senza indice, per modo che si sarebbe giaciuto occulto, Iddio sa quanto, se la buona fortuna non lo avesse fatto per accidente capitar nelle mani del nostro copiatore. Ma ci voleva per giunta di strane combinazioni, che questi non approvasse i sentimenti del Galilei, e che non si accingesse alla difesa del Tasso, per far sì che il Pubblico si rimanesse defraudato di sì utile lettura e piacevole; e ci voleva eziandio, che dopo la morte di esso non fosse tosto comunicato a chi voleva farne buon uso. E ciò sarebbe forse avvenuto, se i MS. dell' Abate Serassi non fossero capitati nelle mani del sig. Duca di Ceri promotore indefesso de' buoni studj, alla cui gentilezza debbono saper grado i lettori della pubblicazione di quest' opera. Ma ecco che mentre, superate che io aveva le anzidette difficoltà, era tutto inteso a trascriverla, dopo poche pagine lessi la notizia, che nel MS. mancavano quattro carte, le quali suppone il nostro letterato, che fossero state stracciate da qualche zelante Tassista; e le dette carte erano quelle per l' appunto, nelle quali il Ga-*

lileo, dopo aver dimostrato la poco coerente invenzione del Tasso nell'immaginare gli amori di Tancredi con Clorinda, proseguiva oltre a far vedere quanto poco giudiziosamente avesse quegli ordite le altre avventure del suo Poema. Ma per supplire in parte a cotal difetto, avendo io memoria delle lettera scritta dal Galilei su lo stesso argemento a Francesco Rinuccini, e già impressa altrove, stabilii di porla a' piè di queste Considerazioni, acciocchè si potesse almeno in succinto aver un'idea di ciò, di che aveva più pienamente l'autore ne' lacerati fogli ragionato. Ma non più delle vicende del MS; del quale però è da sapersi, secondo che ne ha lasciato scritto l'Abate Serassi, che è in un libro di Miscellanee unitamente con l'Aretia del Tasso, nel qual libro sono anche le rime di Ottavio Rinuccini, del Buonarroti e di altri, il Sonetto del Galilei, che incomincia:

Mentre spiegava al secolo vetusto,

e fu stampato dal Salvini ne' Fasti consolari pag. 437; e un Capitolo del Tansillo, il cui principio è il seguente:

Era dunque ne' fati, occhi miei cari,
Ch'io lontano da voi girmen dovea,
E correr tante terre e tanti mari;
Ed io, che cieco ai raggi vostri ardea ec.

E ciò serva per dare un poco di lume a chi avesse agio e pazienza per ricercarlo.

Vengo ora ai meriti dell'opera. Ma prima di favellare dei medesimi è necessario di prevenire coloro, i quali non hanno molta perizia della storia letteraria, che quando odono nominare il Galilei non lo considerino solamente come sommo filosofo e raro matematico, ma lo riguardino eziandio siccome un profondo filologo. Della qual cosa si rimarranno convinti leggendo le opere del medesimo e le memorie della sua vita. Egli si dilettò grandemente degli studj poetici, apprese a mente quasi tutto il Furioso, e s'internò in cotali materie sì fattamente, da divenirne giudice senza appellazione; e non fu poeta, perchè non volle esserlo, o, per meglio dire, non compose poemi, perchè a mete più sublimi rivolse ei le sue mire. Ciò stabilito per canone, la più parte de' giudizj ch'ei pronunzia in queste Considerazioni, sono irrefragabili, e da essi ridotti a metodo e a regole si potrebbe formare una scienza per ben condurre le azioni poetiche, e per rendere lo stile adatto all'eroica poesia. Ma se è vero, mi opporrà qui taluno, che'l Galilei in questa sua opera censura altamente il Tasso; che diverrà da ora in poi nella opinio-

ne degli uomini la Gerusalemme liberata, il poema epico il più regolato che abbia l'italiana favella, quel poema tradotto in tante lingue e in tanti dialetti, del quale si sono fatte centinaja d'edizioni, che è in tanta venerazione presso le stesse nazioni oltramontane cotanto invidiose delle nostre glorie, e che meritò di essere annoverato fra' libri che fan testo di lingua dagli Accademici della Crusca, quasi in riparo de' torti che gli avean fatto antecedentemente il Salviati e gli altri Socj di quella illustre adunanza? La Gerusalemme, io rispondo, non iscemerà punto di credito presso le persone per la pubblicazione di queste Considerazioni, e il suo celeberrimo Autore si rimarrà sempre nell'animo degli uomini dotti e discreti in quella riputazione ch' ei seppesi cogli aurei versi procacciare. Imperciocchè tanto di buono, detratti alcuni difetti, rimane in quell' opera, che ognuno di quelli che sono ghiotti della fronde febea ambirebbe la gloria di far la metà di quel che fece il cantor di Goffredo. Grande poscia sarà l'utilità che tutti ritrarranno dalle osservazioni del Galilei; avvegnachè, mercè la lettura delle medesime, potranno, e i giovani particolarmente, separato in quel Poema il frumento dal loglio, apprendere quali cose fieno in esso da imitarsi, e quai da fuggirsi. Ed io son certo, che se 'l Galilei avesse dato alla luce le Considerazioni allor quando ei le compose, cioè in quel tempo nel quale bollivano peranche le controversie Tassesche, ed era recente la persecuzione suscitata contra l'infelice Poeta dagli Accademici della Crusca, molto profitto ne 'avrebbero ritratto quei ciechi fautori del medesimo, i quali e per ispirito di partito e per mancanza di buon discernimento lo imitarono, ne' suoi difetti, massimamente dello stile, e aprirono la via alle stranezze e alle frenesie del secento. Imperciocchè, quantunque il Galilei anch' egli con molta acrimonia, e talora con beffe (in che non è da lodarsi) si scateni in quest' opera contra il Tasso; ciò non pertanto in parecchj luoghi altamente il commenda; il che non fecero gli altri contradditori del troppo ingiustamente bersagliato Poeta, i quali dissimularono con molta malignità le tante bellezze che sono nella Gerusalemme disseminate. Io non parlerò qui degli altri pregi di questa giudiziosa operetta, e lascerò che gli eruditi leggitori li rilevin da loro.

Passerò in quella vece ad informarli di ciò che ho adoperato nel trascrivere il libro. E primieramente gli avverto, che ho seguito esattamente l'ortografia del medesimo,

e mi sono fatto uno scrupolo di non aggiungergli, nè torgli una virgola. In secondo luogo, acciocchè altri non avesse a durar fatica nel rivolgere i fogli della Gerusalemme e del Furioso per rincontrare i versi di quei due poemi indicati, ma non trascritti dal Galilei, gli ho riportati ne' luoghi respettivi, e mi lusingo che di ciò mi abbia a saper grado chi legge. Finalmente ho fatto alcune poche e brevi annotazioni, nelle quali ho difeso il Tasso da alcuni errori, che a torto gli appose il Censore, e ciò singolarmente ho adoperato nei pretesi falli della lingua, dimostrando coi testi dei tre luminari della Toscana favella Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio, che 'l Galilei di essi ingiustamente lo accagionò. Della qual cosa non credo di dover essere rimproverato da chi ha fior di senno; e mi persuado, che la medesima non mi si abbia ad imputare a poco rispetto verso un sì chiaro ingegno, quando appaja evidentemente, che siesi egli ingannato.

Inoltre, acciò nulla manchi in questa edizione di ciò ch' è analogo al presente argomento, mi piace d'inserire qui il frammento di un'opera del Galilei su questa materia dal medesimo incominciata, e non proseguita. Eccolo qui tale quale fu dato alla luce da Giuseppe Bartoli nelle sue Reflexions impartiales ec. *vol. I:*

« Tenterò d'esplicare in qualche maniera la differenza ch' è tra gli uomini intelligenti e giudiziosi, e i pedanti stolidi e ignoranti, nel discorrere e giudicare circa il buon e 'l cattivo de' componimenti poetici. E prima noto (cosa forse non osservata da' pedanti) che quanto una parte è più necessaria in un tutto, che 'l mancamento di quella arrechi gran bruttezza, e sia biasimevole molto, tanto il non ne mancare è manco bastante ad apportar gran bellezza e laude. E così, benchè somma deformità arrechi ad una donna l'essere sdentata, calva e senza naso, non però bellissima si chiamerà qualunque averà denti, capelli e naso; ma sì ben quelle che avranno in queste e in ogni altra parte una totale eccellenza non da ognuno intesa, nè facile ad esser descritta e rappresentata. L' intelligenza del pedante pare a me che termini nel numero de' mancamenti solamente, sì ch' ei non comprenda più in là che 'l mancar d' un orecchio, o 'l zoppicare; ma che poi quanto all'eccellenza delle parti sieno ad esso tutti gli occhi, tutte le bocche e tutte le vite belle egualmente, e senz' altro posporrà una donna che abbia un piccol neo ad una che non l'abbia, benchè in quella sieno tutti i membri proporzionatissimi e bel-

lissimi, e in questa senza veruna grazia e simmetria. E conoscendo che in Ruggiero vi è da riprendere l'aver dissimulato parte del suo valore nel duello con Rinaldo (canto 38 in fine, e 39 in principio) con rischio di pregiudicare al suo re, lo stimerà cavaliero di lunga mano inferiore a Tancredi, che non ebbe tal neo; nè farà considerazione alcuna di cento atti di cortesia, di bravura, di fedeltà, di generosità, e di ogni altra condizione bastante a renderlo l'istessa idea di cavalier perfetto. *Fin qui il Galilei. Ma ritornando al nostro proposito, indarno mi sono io affaticato nel dimostrare il pregio e la utilità di questa operetta, avvegnachè i ciechi veneratori del Tasso crederanno che colla pubblicazione della medesima facciasi insulto alla memoria di esso. Indarno ho assunto in alcuni pochi luoghi la difesa del gran Poeta; imperciocchè con questi piccioli lenitivi non ben si salda la piaga. Quindi per apprestare a così gran male, o apparente o reale che siesi, un opportuno rimedio, credo pregio dell'opera il dare alla luce per la prima volta un Discorso di Giuseppe Iseo, nel quale si fa il confronto di parecchi passi di autori greci, latini e toscani, che tolse il Tasso ad imitare, aggiugnendovi non di rado maggiore venustà e leggiadria. La copia di quest'opera ancora l'ho io tratta dalle carte dell'Abate Serassi, e mi reca molta maraviglia ch'ei non comunicasse al Pubblico un sì forbito lavoro, che accresce cotanto lustro a Torquato. Mi sapranno grado di ciò gli amatori del Tasso, e si calmeranno alcun poco con me per la pubblicazione del MS. del Galilei. Qui cadrebbe in acconcio di far qualche motto della persona di Giuseppe Iseo. Ma per quante diligenze abbia fatte non mi è riuscito di cavare altre notizie oltre quelle che pubblicò nella Vita del Mazzoni il Serassi. Ecco le sue parole:* Giuseppe Iseo, nobile Cesenate, fu anch'esso grandissimo letterato. Da giovane scrisse un dotto ed elegante Discorso sopra il poema di Torquato Tasso per dimostrazione di alcuni luoghi in diversi autori felicemente emulati. Da Gregorio XIV ebbe nel 1591 un canicato di S. Pietro, e datosi perciò agli studj sacri prese ad illustrare con alcune dottissime note l'opere di Lattanzio Firmiano, correggendo il testo col riscontro di varj codici Vaticani. L'opera fu data in luce dopo la sua morte in Cesena l'anno 1646 in foglio, e venne quasi subito ristampata in Roma ed oltremonti; tanto fu l'applauso ch'ella ottenne sin da principio, e che dura tuttavia presso degli eruditi. *Questo illustre giovane, della cui*

familiarità molto si compiaceva il Mazzoni suo cittadino, ed uomo di quella scienza profonda che ognun sa, fu molto trascurato da Gismondo suo nipote, il quale nella dedicatoria fatta al card. Verospi della edizione dell'opere di Lattanzio nulla scritto ce ne lasciò. E null' altro mi è riuscito di saper di lui, oltre il detto fin qui, se non che fu figliuolo di Giulio Isei e d' Isabella Sassatelli. Ma pel nostro intendimento ci basti il suo Discorso, il quale fa molto onore alla sua memoria, e addita ai giovani lettori i sentieri che debbono premere, se vogliono giungnere colle produzioni dei loro ingegni alla immortalità.

DISCORSO

DI GIUSEPPE ISEO

SOPRA IL POEMA

DI M. TORQUATO TASSO

PER DIMOSTRAZIONE DI ALCUNI LUOGHI IN DIVERSI AUTORI DA LUI FELICEMENTE EMULATI

Molto onorato e virtuosissimo Signor mio.

Più tardi di quello ch' io desiderava, e V. S. per avventura aspettava, le giunge il presente picciol Discorso fatto da me per dimostramento d' alcuni luoghi da M. Torquato Tasso nel suo poema in diversi autori o greci, o latini, o toscani felicemente imitati, ovvero emulati. Nè, perchè così tardi le giunga, le dovrà per tutto ciò in alcuna parte meno esser caro, s' ella vorrà riguardare alle varie sollecitudini mie, nel corso delle quali è stato veramente mille volte da me tralasciato, e mille volte ripreso; ed anco s' ella riguarderà l' infinita affezione verso lei, con la quale ora da me finalmente accommiatandolo l' accompagno, ed a lei, qual egli si sia, confidentemente l' invio. Ben mi credo, Sig. mio, ch' io non avrò con questa brieve fatica ufficio in tutto nojoso, o vano verso coloro operato, che hanno di così fatti studj vaghezza, se oltre le maravigliose altre parti che scorgeranno per entro il poema d' invenzione, d' elocuzione, di purità di lingua, d' altezza di stile, e di sentenze qua e là da diverse scienze sparse in esso, quasi tanti splendori ne' lucidi sereni del Cielo, io avrò posto loro avanti agli occhi e quasi in paragone ancor la felicità del

Tasso nell' imitare, ovvero emulare i valenti scrittori ne' luoghi ch' a lui è venuto bene di scegliere, e la varia lezione ov' esso dimostra d' aver la bellezza del suo intelletto impiegata; il che ho ancora fatto più volentieri, perciocchè io so il medesimo essere stato in altri poeti mostrato per loda loro, e particolarmente nell' Ariosto da molti, ed in Virgilio da Eustazio e da Furio Albino presso Macrobio; se bene non m' argomento io già d' aver tutti i luoghi notati, non solo perciocchè n' ho alcuni a bello studio sfuggiti per accorciar la lunghezza al mio ragionare, ma perchè può esser molto bene, che anco molti ne sieno fuggiti dall' avvedimento mio; sendo io distratto in molti fastidj, che per cagione delle giurisdizioni mie (*de' Feudi miei*), com' ella sa, da molto tempo in qua fan la mia vita angosciosa; ed essendo rivolto con l' intelletto a quella sorte di studj e di libri, la quale non che s' accordi a queste lettere piacevoli, ond' io ne possa tuttavia rinfrescar la memoria, ma di mente mi toglie quel tanto o quanto n' è stato da me veduto ed in altri tempi apparato. Io nondimeno sol di tanto m' appagherò, contentandomi d' aver altrui per avventura col mio esempio eccitato; e data a divedere, almeno con questo picciolo esterno segnale, la mia grande interna divozione verso il valor del Tasso, e servito anche in parte a V. S., a compiacimento della quale principalmente nelle ore ardenti di questa stagione, a più faticose e più severe speculazioni togliendole, ho in questa guisa ragionato; ciò richiedendo da me le nobilissime qualità sue, e quella osservanza ch' alla molta sua vertù debbo. E col fine di questa a V. S. bacio le mani, e me le raccomando in grazia.

Da Cesena, a dì XXIV Luglio, MDLXXXI.

CANTO PRIMO

In qnesto Canto di prima vista s'offerisce a V. S. quella comparazione bellissima:

Così all' egro fanciul ec., tratta da Lucrezio nel principio del IV: « *Nam veluti pueris ec.* Seguono que' versi: « *Intanto il Sol che de' celesti campi ec.* V. S. vede mirabilmente imitato, ed oserò dire superato Virgilio là nell'ottavo, che più ristrettamente spiegò questo concetto: *æraque fulgent Sole lacessita etc.*

CANTO SECONDO

Cominciò poscia: e di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi ec.

Sono più magnificamente spiegati, che quel d'Omero, che favellando dell' eloquenza di Nestore nel primo dell' Iliade, dice:

Τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης ec.
Cujus et a lingua melle dulcior fluebat sermo.

Vegga finalmente V. S. nella penultima stanza di questo canto bellissima emulazione di Torquato con l'Ariosto intorno a nn luogo di Virgilio, che nella fin del VI dell' opra divina descrive la notte così:

Nox erat, et placidum carpebant fessa soperem
Corpora etc.

L'Ariosto nell' ottavo l' imita:

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti ec.

Torquato per poco traduce:

Era la notte allor ch' alto riposo
Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo ec.

CANTO TERZO

V. S. troverà poi presso Ennio nel VI questa descrizione:

Incendunt arbusta per alta, securibus cædunt etc;

la quale descrizione traportata nel VI e nell' XI dell'opera divina, si vede fatta migliore e più eroica senza paragone da Virgilio, in quella guisa ch' esser si veggono resi migliori i dettati del discepolo dal suo maestro. Nel VI ha così:

Itur in antiquam sylvam, stabula alta ferarum,
Procumbunt etc.

Ora è da udire l'emolo di Virgilio in quelle due stanze:

Caggion recise da taglienti ferri ec.

CANTO QUARTO

Il Concilio de' Dimonj proseguito qui in diciotto o venti stanze è stato preso dal 1.° della Cristiade di Mons. Girolamo Vida; ma è stato in maniera adornato ed ingrandito dal Tasso, che secondo me non errerebbe gran fatto chi dicesse, che il Vida sia stato lungamente superato; perciocchè ed è dipinta con maggior eloquenza e con maggior avvedimento ed arte la diceria del Diavolo ai partigiani suoi: e per darne alcuna ragione, ancorch' io nel presente ragionamento non intenda di fare il critico, nessuna cosa fu manco degna della superbia del Diavolo, che l'attribuirgli parole, ond'ei confessi in faccia dei suoi il cadimento suo dal Cielo seguìto da Dio, in que' versi:

Quos olim huc superi mecum inclementia regis
Æthere dejectos flagranti fulmine adegit.

Fu maggior arte recar la cagione di quella caduta nella sorte, nel caso, o in che che altro, come qui:

Che meco già dà più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra.

E più oltre:

Ebbero i più felici allor vittoria;

o, secondo il testo migliore:

Diede che che si fosse a lui vittoria.

Perciocchè era uffizio del Diavolo in questa concione, volendo persuadere ai suoi che di nuovo imprendesser contesa con Dio, d'attenuar con parole e render picciola la potenza di S. D. Maestà, quanto possibil fosse; il che si fa particolarmente, attribuendo le vittorie avute da lui ad altro che alla sua vertù.

Poi V. S. vede vaghissimamente attenuata la condizione delli uomini ed ischernita in que' versi:

Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

Semplicemente ed asciuttamente il Vida:

In partemque homini nostri data regia coeli est.

Ed umil comparazione è quella, in rispetto al tumulto de' Dimonj che intendea di spiegare:

Non tam olim densâ sublimes nube per auras
Florilegæ glomerantur apes etc.

Torquato sempre cose più grandi:

Già se n' uscian da la profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle ec.

Ma sempre qui, quant' è più lunge il fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda ec.

Valichiamo alla comparazione del cavallo sciolto, la quale sarà da V. S. veduta nel 6. della Iliade in que' versi:

Ὡς δ' ὅτε τις ec. — *Veluti cum qui diu stetit equus hordeo pastus ec.*

Ennio non fu molto più felice d'Omero in que' versi:

Et tum sicut equus, qui de præsepibus actus
Vincla suis magnis animis abrumpit, et inde
Fert sese campi per cærula lætaque prata,
Celso pectore, sæpe jubam quassat simul altam,
Spiritus ex anima calida spumas agit albas.

Ma l'emendatore di quanti furono avanti di lui diede a questa comparazione forza e quasi anima nell'undecimo, parlando di Turno:

Qualis ubi abruptis fugit præsepia vinclis etc.

Torquato in niuna parte inferiore a Virgilio, ma superiore in ciò ch' egli alla sua descrizione accresce ornamento dal suon del corso, e da stalle regali sciogliendolo, più espressamente palesa la nobiltà del destriero; così descrive Argillano:

Come destrier che dalle regie stalle ec.

CANTO DUODECIMO

Vedrà V. S. parimente in questo Canto trasportati con giudizio e con vaghezza mirabile molti luoghi del divin Virgilio, in modo che ad altrui si fa malagevole a scernere in qual de' due poemi steano meglio. Ecco il ragionamento di Niso con Eurialo ec.

CANTO DECIMOTERZO

Ho solo da ricordar qui a V. S. che il concetto spiegato in questo Canto vagamente da M. Torquato di quelle piante recise, da cui poscia uscivano voci e gemiti umani, fu prima di Virgilio nel III dell' opra divina, e poi di Dante nel XIII dell' Inferno, ed ultimamente dell' Ariosto nel VI; i quali luoghi addito, perciocch' ella, volendo, possa vedere bellissima emulazione tra quattro divini poeti nello spiegamento d'una stessa favola. Nella descrizione di quella arsura ha preso alcuna cosa da quella d' Ovidio nel II delle Mutazioni, e di Stazio nel VI della Tebaide. V. S. potrà vederle.

CANTO DECIMOQUINTO

In questo Canto vedrà V. S. una mirabilmente descritta navicazione, e come che M. Torquato in tutto il poema sia felicissimo: e' si vede però in questo e nel seguente Canto più apertamente l' incomparabile elocuzione, e la grandezza del suo stile. S' offerisce di prima vista quella comparazione vaghissimamente spiegata, st. V, v. 1, 2:

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il colle cinge ec;

ove si vede ammollita la ruvidezza di Lucrezio nel II:

Pluma columbarum pro parte in sole videtur etc.

St. 32, v. 4. *La fama, c' ha mill'occhi e mille penne,*

allude a quel di Virgilio nel IV dell' Eneide:

. . . . . cui quot sunt corpore plumæ,
Tot vigiles oculi subter etc.

Dopo la qual stanza ne seguivano tre, e nell' ultima d'esse v' aveva due versi:

Ed ecco di lontano oscuri i colli
Scopron dell' umil terra peregrina,

tratti dal III dell' Eneide

Cum procul obscuros colles, humilemque videmus
Italiam etc.

Or quel luogo è mutato. Segue la descrizione di quel:

E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d' Encelado è sul dosso ec.

Intende del monte Etna; ed ha voluto seguire la descrizione di Pindaro con tanta lode tolta al Cielo da Favorino ed Eustazio:

Τὰς ἐϑ'γοντα ι μίν;

il qual luogo di Pindaro in più conosciuto idioma traducesi così:

Cujus ex penetralibus Aethnæ montis eructantur inaccessi ignis purissimi fontes, fluviique; interdiu effundunt vorticem fumi ardentem, sed noctu rutila flamma volutata, saxa in profundam defert maris planitiem cum vehementi strepitu.

Ma è anco in ciò Torquato più avveduto di Pindaro, che soprappone Etna ad Encelado, e non a Tifeo:

Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: Io fui.

Nell' ultime parole di questi due versi si vede espresso un modo di dire di Dante nel XVI dell' Inferno:

Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: io fui;
Fa che di noi alla gente favelle.

Il che non essendo stato avvertito, in alcune edizioni si legge:

Le novità vedute, e dove io fui.

Ma per tutto questo poema assai chiaro appare, che Torquato è molto studioso di Dante, e che non solo non have a schivo alcuni modi di dire, ed alcune locuzioni di lui; ma si è presa vaghezza di trasportarne gran numero in quest' opera: come quel del 14 Canto:

Ambo le labbra per furor si morse,

ch' è verso di Dante nel XXXIII dell' Inferno, mutatene sol due voci.

E quell' altro nel Canto X: *ove non è che luca*, ch' è nella fin del Canto IV dell' Inferno; e quel del Canto XIV:

Dall' antica ntizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno,

che è medesimamente di Dante; e quello del Canto XIX:

Ben dessa io son, ben dessa io son, riguarda;

che è del XXX del Purgatorio:

Guardami ben; ben son, ben son Beatrice.

E mill' altri modi di dire così fatti ha Torquato dalla Commedia di Dante in questo suo poema recato. E di vero, se non solo non è dato a biasimo a Virgilio, che abbia presa licenza d' imitare alcuni vizj d'Omero, ma

ciò è anzi a lui in certo modo ascritto a loda; sarà forse da incolpare alcuno, che prenda vaghezza d'imitare alcune locuzioni e modi di dire di Dante, poeta altresì gravissimo, i quali non che siano viziosima serbano in sè leggiadria ed acutezza?

Luogo è in una dell'erme assai riposto ec.

In questa stanza si vede tradotta la descrizione del porto di Virgilio nel 1.°

Est in secessu longo locus, insula portum
Efficit etc;

ed è da riconoscer Torquato felicemente ardito nel l'uso di alcune voci. Esso avea letto appo Virgilio nel III *Turriti scopuli*, e nell' VIII *Turritis puppibus*, per la somiglianza che rendean di sè quegli scogli e quelle navi, e però non ischivò l'usar qui la voce TORREGGIANTE, e recarla per aggiunto alle rupi ad imitazion di Virgilio, e nel canto seguente, alle navi parimente in quel verso:

Co' legni torreggianti ad incontrarsi.

La qual voce è molto propria e significante; e come che paja nuova, fu molto prima formata da Dante nel XXXI dell'Inferno:

Però che come in su la cerchia tonda ec.

Siegue Torquato:

Tacciono sotto i mar securi in pace ec;

togliendo dal medesimo luogo di Virgilio:

. . . . . quorum sub vertice latè etc.
. . . . . hîc fessas non vincula naves
Ulla tenent, unco non alligat anchora morsu.

Se V. S. paragonerà la descrizione di Torquato che s'attiene al dio de' poeti, con la descrizione del porto d'Omero nel principio del XIII dell' Ulissea, vedrà quella di Torquato di gran lunga migliore. Io non transcrivo l'altra qui per la molta sua lunghezza; nondimeno ho voluto additarla.

Tra la stanza che comincia « *Nè come altrove suol ghiacci ed ardori*, e quella che comincia « *Quivi di cibi preziosa e cara*, secondo gli stampati cadono tre stanze; secondo un' altra lezione, c' ho io da un Testo scritto, che è molto diverso in molti luoghi dallo stampato, ve ne cadono diece; e tra esse una ve n' ha, in cui discrivendosi la pugna d'un mostro si veggon questi versi:

Contro gli armati due sol con sì fatte
Difese uscìa, nè l' orme in terra imprime,
E correria sopra le spiche, intatte
Lasciando in lor le tremolanti cime;
E porteria per mezzo il mar le ratte
Piante sull' onda tumida e sublime,
Senza punto bagnarle ec.

Già per l'apposizione ai due iperboli vien superato Apollonio nella celerità di Polifemo nel primo dell'Argonautica:

Κεῖνος ἀνὴρ πόντον ἐπὶ etc.
Ille vir et Ponti in cærulei currebat
Fluctu, neque celeres tingebat pedes, sed quasi summis
Vestigiis hærens fluxili ferebatur viâ.

Udiamo Omero e Virgilio; Omero nel XX dell'Iliade:

Αἱ δ' ὅτε μεν' σκιρτῶεν etc.
Istæ autem quando saltabant in fertili agro etc.

Virgilio nel VII con la solita divinità:

Illa vel intactæ segetis per summa volaret etc.

Così fatta celerità di corpo fu prima atttribuita a quell' Ificlo creduto (come racconta l' interprete d' Apollonio) figlio di Filaco e di Climene, il quale Esiodo ci cantò essere stato di tanta destrezza e velocità di piedi, che corresse sopra le spiche del grano senza piegarle. Ed ancor sopra l'onde del mare, dice Demarato. E del medesimo Ificlo fa menzione anco Apollonio nel primo dell'Argonautica. Ai quali luoghi avrà, com' io credo, insieme con Virgilio avuto l' occhio Torquato.

CANTO DECIMOSESTO

Le porte qui d'effigiato argento ec.

dal II delle Mutazioni d' Ovidio:

Argenti bifores radiabant lumine valvæ;
Materiam superabat opus.

Ora V. S. vedrà una felicissima contesa di Torquato col divin Virgilio, il quale descrivendo lo scudo fabbricato da Vulcano ad Enea a preghiere di Venere, intesse questi versi nell' VIII del poema divino:

Hæc inter tumidi late maris etc., sino ad *arva nova Neptunia cæde rubescunt*.

Oda V. S. in due stanze di Torquato senz' alcun fallo adeguata la maestà Vergiliana:

D' incontro è un mare, e di canuto flutto ec.

Ma vaghissima interposizione è quella del Tasso:
Ecco, nè punto ancor la pugna inchina,
Ecco fuggir la barbara reina;

con quella stanza che segue:

Nelle latèbre poi del Nilo accolto ec;

riguarda a que' versi di Virgilio ivi più basso:

Contra autem magno mærentem corpore Nilum;

con due altri versi.

La comparazione della vita umana presa dal Tasso in quella stanza « Deh mira » e nella seguente, fu prima da Virgilio presa in quel suo epigramma:

Ver erat, et blando mordentia frigora sensu;

ma forse qui più vagamente dispiegata dal Tasso a chi vorrà senza animosità giudicare, il quale finisce appunto co' versi di Virgilio in quel luogo:

Collige, virgo, rosas, dum flos novus, et nova pubes,
Et memor esto ævum sic properare tuum.

Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde;
Cogliam la rosa ec.

Potrà V. S. osservare, che lo star di Rinaldo nelle delizie e lascivie con Armida fu concetto dell' Ariosto nel VII Canto, dove descrive la dimora lasciva di Ruggiero con Alcina; e prima fu di Virgilio nel IV; ond' altri potrà prender diletto in paragonando i luoghi. Ed in que' versi, dove Armida rimprovera l' ingratitudine a Rinaldo « *Lasciarsi corre il virginal suo fiore ec.*, imita Didone nel IV:

. . . . . te propter eundem
Extinctus pudor, et, quâ solâ sydera adibam,
Fama prior etc;

se non che più brevemente Didone: ma Armida avea facoltà di amplificare, come fece, il rammarico e l' ingratitudine di Rinaldo, dalla virginitade a

lui donata, e dall' essere da lei stato compiaciuto degli amorosi abbracciari ne' cominciamenti dell' amore, rifiutati tutti gli altri più antichi amatori; nè si parrà forse men vagamente spiegato questo lamento d' Armida, che quel di Didone, a chi bene paragonerà l' un con l' altro ec.

Segue Torquato, traducendo i soprapposti prossimi versi di Virgilio:

Che dissimulo io più? l' uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana ec;

poi segue con ironia beffandolo:

S' offre per mio, poi fugge, e m' abbandona ec;

alla guisa di Didone, la quale parimente con ironia:

. . . . . nunc augur Apollo,
Nunc Lyciæ sortes etc.

Ma bellissima imprecazione è quella d' Armida intrapposta dal Tasso:

O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj,
Fulminar poi le torri e i sacri tempj?

Il concetto de' quali due versi mostra che sia preso da Aristofane nelle Nubi: *Si, Jupiter, fulmine perjuros petis ec.*

E in questo medesimo senso si leggono que' versi di Lucrezio nel VI:

Quod si Jupiter, atque alii fulgentia Divi
Terrifico quatiunt sonitu cœlestia templa,
Et jaciunt ignes, quo cuique est cumque voluntas;

Seguita poi Torquato « *Vattene pur, crudel, con quella pace ec.*
Così Didone nel VI: – *Sequere Italiam ventis etc.*

Nè con minor compassione è descritto il tramortimento d'Armida, che quel di Didone:

Or qui mancò lo spirto ec.

Virgilio: — *His medium dictis etc.*

CANTO DECIMOSETTIMO

Musa, quale stagion, qual ivi fosse
Stato di cose, ec.

Invocazione non meno eroicamente spiegata, che da Virgilio nel VII:

Nunc age, qui reges etc.

Ha anco accennato il Tasso a quegli altri del medesimo libro:

Pandite nunc Helicona, Deæ etc.

CANTO DECIMOTTAVO

Poichè le dimostranze oneste e care ec.

È quasi il principio del 7. del Purgatorio.

Il Bembo introduce l'Eremita nel 3.° degli Asolani a ragionar così con Lavinello: *Dove tu al fosco lume di due occhi già pieni di morte qua giù t'invaghi, che si può estimar che tu agli splendor di quelle eterne bellezze facessi, così vere, così pure, così gentili?*

A questo luogo mirando il Tasso, si è qui di questo concetto servito, e con gentil maniera l'ha accomodato, che appena si comprendono i vestigj dell' imitazione in quella stanza:

Fra se stesso pensava: oh quante belle ec.

Ed assai aperto si vede, che Torquato ha mirato an-

co a quel luogo del Petrarca, e l'ha voluto qui ritenere:

Or li solleva a più beata speme,
Mirando il Ciel ec.

E in quella comparazione:

Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve da un monte ec.,

volle gareggiare con quella di Stazio:

Sic ubi nimbiferum montis latus, aut nova ventis
Solvit hyems, aut victa situ non pertulit ætas,
Desilit horrendus etc.

CANTO VENTESIMO

La comparazione delle gru, che V. S. vede presa nella seconda stanza del Canto, in tanto è frequente, ch' io posso metterla avanti a V. S. spiegata da sei Autori prima del Tasso. Udiamo Omero avanti agli altri nel principio del III dell'Iliade:

Τρῶες μεν' κλαγγῇ ec. — *Troes quidem clangore ec.*

Oppiano nel 1.° della Pescagione:

Ὡς δ' ὅτ' ἀπ' Αἰθιόπων — *Sicut autem cum ab Æthiopibus fluentis altivolans gruum cœtus incedit in aere clamantium, Atlantis album gelu et hyemem fugentium.*

Virgilio : . . . . . *quales sub nubibus atris*
Strymoniæ dant signa grues, atque æthera tranant
Cum sonitu, fugiuntque Notos clamore secundo.

Stazio nel V della Tebaide:

Qualis trans pontum Phariis defensa serenis

Rauca Paretonio decedunt agmina Nilo,
Cum fera ponit hyems: illæ clungore fugaci etc.

Dante nel V dell' Inferno:

E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga, e piena ec.

Torquato a paragone di lui ha saputo meglio spiegare questa comparazione ec.

(Nota. *L' Autore, de' sei poeti che prima del Tasso fecero la riferita comparazione, non ne riporta che cinque. Si potrebbe porre per sesto l' Ariosto, il quale nel Canto XIV se non descrive le gru, favella però d' insetti e di volatili che vanno a torme. E se ci ha avuto qui luogo Dante, che parla degli storni e non delle gru, ci può essere la sua nicchia eziando pel divino Ferrarese.*)

Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche ai caldi giorni estivi;
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve, così ec.

V. S. poi di grazia ponga mente, come il Tasso rinvigorisce la debolezza d' Omero traducendo quei del III dell' Iliade, ove Elena loda l' eloquenza d' Ulisse (*doveva l' Autore dire* Antenore, *e non* Elena, *avvegnachè Antenore è quegli che favella quivi*).

ὅτε δὴ ῥ ὀπάτε μεγάλην *ec. quando vocem magnam ex pectore mittebat, et verba nivibus similia hyemalibus*. Torquato, parlando della facondia di Gottifredo:

Come in torrenti dall' alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte;
Così correan volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci.

Quella similitudine « *Quasi leon magnanimo, che lassi ec.*, è presa dal VI della Tebaide: *Ut leo Massili etc;* e più oltre in quell'altra « *Così lupi notturni, i quai de' cani* » *ec.*, allude ad una di Stazio, dove descrive una simil malizia de' lupi: *ceu fœdere juncto Hyberna sub nocte lupi etc;* e finalmente quelle parole d'ira dette da Tancredi ai soldati cristiani che fuggivano:

Or, tornando in Guascogna, al figlio dite,
Che morì 'l padre, onde fuggiste vui;

furono prese da Cornelio Tacito, che nel XX degli annali introduce a favellare Ceriale ai soldati suoi, che medesimamente fuggivano, così: *Ite, nunciate Vespasiano, relictum a vobis in acie Ducem etc.*

E tanto basti d'aver con V. S. ragionato quasi per diporto al presente tempo; perciocchè, se 'l Ciel mi desse di potere ai contrasti della fortuna sottrarmi quando che sia, e ripigliare i liberi e lieti pensieri, m' ingegnerei con più operoso e più alto sermone dimostrare i varj concetti sparsi in questo quantunque picciol poema delle scienze e dell' arti; nella guisa che vedremmo essere stato mostrato nell' opra divina di Virgilio, se avessimo integri i libri dei Saturnali di Macrobio, e nella guisa che mostrò Plutarco e 'l Poliziano in Omero, e 'l Tomitano nel Petrarca, e M. Giacomo Mazzone mio cittadino, ed uomo a' dì nostri certamente maraviglioso, nel Poema di Dante. Alla quale impresa fornire, siccome quelle, ch' è di più sottile speculazione degna, piaccia a Colui, a cui, somma bontade esso medesimo essendo, ogni ben piace, più di tempo e tranquillità d'animo donarmi, ch' ora già non mi ritrovo d'avere.

INDICE

DEGLI AUTORI DELLE CONTROVERSIE SULLA GERUSALEMME LIBERATA COMPRESE NEL VOL. X (PROSE VARIE), NEL VOL. XII (II DEI DISCORSI), E NEI VOLUMI XVIII, XIX, XX, XXI, XXII E XXIII (I, II, III, IV, V, VI CONTROVERSIE) DELLA PRESENTE EDIZIONE DELLE OPERE DI TORQUATO TASSO.

Il primo numero indica il volume, l' altro o gli altri le pagine.

Accademia della Crusca (Leonardo Salvati), Chiose al Dialogo sull' Epica Poesia di Camillo Pellegrino . . . . . Vol. XVIII. pag. 1

Ammirato Scipione, Lettera a Marcantonio Caraffa . . . . . ivi xv

— Lettera a Gio. Batt. Attendolo . . XX 281

Attendolo Gio. Batt. Lettere all'Ammirato. . . . . ivi 282, 287

Beni Paolo, Comparazione di Omero, Virgilio e Torquato Tasso, ed a chi di loro si debba la palma nell' eroico poema . . . . . XXI 143

— Discorso I dell'Accademico Nomista — Idea d'un perfetto capitano. ivi 145

— — II dello stesso — Unità della favola ed invenzione . . ivi 184

— — III dell' Accademico Assetato — Integrità e grandezza della favola . . . . ivi 221

— — IV dello stesso — Grandezza del poema eroico . . . ivi 265

— — V dell'Accademio Traviato — Episodj del poema eroico. . . . . XXII 3

— — VI dello stesso — Dubbj sull'invenzione e disposizione eroica . . . . . ivi 39

Beni Paolo, Dis. VII dell' Accademico Traviato — Paragone dell' Orlando Furioso coll' Iliade ed Odissea . . . . . vol. XXII p. 67
— — VIII dello stesso — Continuazione del medesimo argomento . . . . . ivi 130
— — IX dell' Accademico Rinascente — Differenza dell' azione eroica dall' istorica . . . ivi 193
— — X dello stesso — Altre condizioni della favola eroica . . ivi 228
Borghesi Diomede, Lettera a Matteo Botti XX 307
— Lettera a D. Virginio Orsino . ivi 310
Chiariti Domenico, Lettera al Pellegrino . . . . . ivi 306
Cinulotti Ercole, Sonetto sopra la pazzia del Tasso . . . . . XXIII 124
Ciotti Gio. Batista, Lettera al Sig. Carlo Brulart, ambasciatore del re di Francia alla repubblica di Venezia. . . . . ivi 129
De-Rossi Bastiano, cognominato l'Inferigno, Accademico della Crusca, Lettera a Flamminio Mannelli . . X 77
— — Vedi *Segretario dell' Accademia della Crusca*.
— Lettera ad Orazio Rucellai . . . XVIII XXVIII
— — al Pellegrino . . . XX 271, 276, 279
— — a Vincenzo Pinelli . . . XXIII 112
Deti Gio. Batista, Lettere al Pellegrino . . . . . XX 276, 294, 297, 305
Fioretti Carlo da Vernio (Leonardo Salviati), Considerazioni ad un Discorso di Giulio Ottonelli . . . . XVIII 275
Galilei Galileo, Considerazioni sulla Gerusalemme Liberata . . . . XXIII 131
— Lettera a Francesco Rinuccini . . ivi 253
Guarini Alessandro, il Farnetico Savio, ovvero il Tasso, Dialogo. . . . ivi 1
— *Gio. Batista*, Lettera a Sperone Speroni. . . . . ivi 108
Gonzaga Scipione, Lettere a Luca Scalabrino . . . . . XX 267, 268, 269

Guastavini Giulio, Osservazioni allo stampatore dell' Infarinato Accademico della Crusca . . . . . vol. XIX p. 61
— — Risposta alle Osservazioni dell' Infarinato sulla Lettera di Gio. Batista Licino premessa all'Apologia del Tasso . . . . . ivi 78
— — Replica all'Infarinato primo. ivi 91
— — Risposta ad alcune opposizioni fatte alla proposizione ed invocazione usata dal Tasso nella Gerusalemme Liberata. . . . . XXII 288
Infarinato, Accademico della Crusca (Leonardo Salviati), Lettera al principe D. Alfonso II d'Este, Duca di Ferrara . . . . . XVIII xxi
— — Annotazioni alla lettera del Pellegrino ai Lettori, la quale precede il suo Dialogo, ed all'altra dello stesso all'Ammirato . . . . . ivi xxiv
— — Risposta dell' Infarinato Secondo alla Replica del Pellegrino . ivi 2
— — L'Infarinato Primo . . . XIX 57
— — Lettera a D. Francesco de Medici II Granduca di Toscana . ivi 59
— — Osservazioni alla Lettera del Tasso dedicatoria dell' Apologia . ivi 73
— — Osservazioni alla lettera di Gio. Bat. Licino che precede l'Apologia del Tasso. . . . . ivi 74
— — Annotazioni all'avviso dello stampatore dell'Apologia suddetta . ivi 82
— — Risposta all' Apologia del Tasso (*) . . . . . ivi 91
— — Contra lo scioglimento di alcuni dubbj promossi dal Tasso in una Lettera a Curzio Ardizio, aggiuntevi le Risposte del Guastavini, e le Repliche del Pescetti . . . ivi 291
Iseo Giuseppe, Discorso sopra il Poema di Torquato Tasso per dimostrazio-

(*) *Nel Testo sono riportati dall' Infarinato i soli passi dell' Apologia, ai quali egli risponde. L'Apologia intera trovasi nel volume X di questa edizione*

ne di alcuni luoghi in diversi autori da lui felicemente emulati . . vol. XXIII p. 263
Lavezzola Alberto, Lettera a Diomede Borghesi . . . . . ivi 88
Lettere concernenti le Controversie sulla Gerusalemme . . . . . XX 265
Lombardelli Orazio, Discorso intorno ai contrasti sulla Gerusalemme . . XIX 5
— — Lettere al Pellegrino . . XX 303, 304
— — Giudizio sopra il Goffredo del Tasso . . . . . XX 299
Licino Gio Batista, Lettera al Lettore premessa all'Apologia del Tasso . . XIX 74
— — Lettera all'Ab. Cristoforo Tasso (*) . . . . . ivi 83
Oddi Niccolò, Dialogo in difesa del Pellegrino contro gli Accademici della Crusca . . . . . XX 5
Ottonelli Giulio, Discorso ec., la parte che contrasta sulla Gerusalemme . . XVIII 280
— — Lettere al Pellegrino. ivi, 270, 275, 278, 291, 298, 301, 302
Patrizj Francesco, Parere in difesa di Lodovico Ariosto . . . . . X 161
— — Trimerone, in risposta al Tasso. ivi 193
Pellegrino Cammillo, Lettera a D. Luigi Caraffa . . . . . XVIII xx
— Lettera ai Lettori, ... ivi xxiii
— — a Scipione Ammirato. . . ivi xxviii
— Il Caraffa, ovvero Dialogo della Epica Poesia, aggiuntavi la Replica alle Chiose della Crusca . . . ivi 1
— Lettere a Bastiano De-Rossi . . XX 270, 278, 284
— — a Leonardo Salviati . . . ivi 277, 283
— — a Orazio Lombardelli. . . ivi 299
Pescetti Orlando, Risposte alle Osservazioni del Guastavini allo Stampatore dell'Infarinato. . . . . XIX 61
— — Repliche contro le Risposte del Guastavini alle Osservazioni dell'In-

(*) *Per errore è stampato nella Nota (*) a piè della pagina 83 del vol XX, che la lettera dedicatoria all' Ab. Cristoforo Tasso è del* Guastavini, *essendo invece del* Licino; *e poi deve dire*, che precede la Replica del Guastavini ec: *la quale avvertenza giovi ad opportuna correzione*.

farinato sulla Lettera del Licino che precede l'Apologia del Tasso . vol. XIX p. 78
Pescetti Orlando, Osservazioni alla Lettera del Licino che precede la Replica del Guastavini contro la Risposta dell'Infarinato, all'Apologia del Tasso . . . . . ivi 83
— — Lettera a Francesco Salviati, che precede la difesa dell'Infarinato contro la Replica del Guastavini . ivi 87
— — Avvertimento ai Lettori . . ivi 89
— — Difesa dell'Infarinato contro la Replica del Guastavini . . . ivi 91
Pigafetta Filippo, Lettera a Celio Malespina . . . . . XX 314
Pignoria Lorenzo, Notizie istoriche sui principali personaggi della Gerusalemme . . . . . XXII 304
Pinelli Vincenzo, Postille sull'Apologia del Tasso . . . . . XXIII 148
Porta Malatesta. il Rossi, ovvero Parere sopra alcune obbiezioni fatte dall'Infarinato intorno alla Gerusalemme. . . . . XX 61
Rosaccio Giuseppe, a' Devoti Lettori . . XXIII 127
Salviati Leonardo. Vedi *Accademia della Crusca*.
— — Vedi *Fioretti Carlo*.
— — Vedi *Infarinato*.
— — Lettere al Pellegrino . . XX 275, 280, 289
— — — all'Attendolo . . ivi 291, 293
Segretario dell'Accademia della Crusca (Bastiano De-Rossi), Lettera ai Lettori premessa alle Chiose della medesima al Dialogo del Pellegrino . XVIII xvii
— — Vedi *De-Rossi Bastiano*.
Stampatore dell'Infarinato ai Lettori . XIX 61
— — Avvertimento a chi legge . ivi 71
Stampatore dell'Apologia del Tasso ai Lettori . . . . . ivi 83
Strozzi Gio. Batista, Lettera al Pellegrino . . . . . XX 295
Tasso Torquato, Apologia in difesa della sua Gerusalemme Liberata . . . X 5
— — Risposta all'Accademia della

Crusca in difesa del suo Dialogo sul Piacere Onesto . . . . vol. X p. 137
Tasso Torquato, Discorso sopra il Parere del Patrizio in difesa di Lodovico Ariosto. . . . . ivi 177
— — Delle differenze poetiche, per risposta ad Orazio Ariosto . . . ivi 247
— — Del giudizio sovra la Gerusalemme Liberata Libro I, dell'istoria e dell'Allegoria . . . . . XII 285
— II, della favola e delle altre parti cioè della qualità e della quantità . ivi 295
— — Lettera a D. Ferrante Gonzaga, dedicandogli la sua Apologia . XIX 73
Tini Pietro, Lettera a Gherardo Bordogni . . . . . XXIII 118
— — — a Bartolommeo Brugnoli . ivi 120
— — — a Raffaello Montorfani . ivi 123
Zito Mario, Lettera al cardinale Barberino . . . . . XXI 3
— — La Bilancia critica, a giustificazione di alcuni luoghi della Gerusalemme . . . . . ivi 7

FINE DELLE CONTROVERSIE

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 154 v. 14	di	di cui era
172 — 20	*alfin sì*	*così*
196 — 26	*formidabil*	*formidabil sia*
226 — 21	memorie	miserie.

INDICE

DEL VOLUME SESTO ED ULTIMO DELLE CONTROVERSIE SULLA GERUSALEMME LIBERATA

Al colto Pubblico Italiano l'Editore . . Pag. iii

Il Farnetico Savio, ovvero il Tasso, Dialogo di Alessandro Guarini 1

Appendice di cose riguardanti il Tasso, e le sue Opere 81

N.° I *Lettera di Jacopo Corbinelli a Gio. Vincenzo Pinelli a Padova* . . 83

II *Estratto d'una relazione di Ferrara al Doge e Senato Veneto nel 1773, ove si parla del Tasso* . . . 85

III *Lettera di Franc. Patrizj al Pinelli.* 86

IV *Lettera di Alberto Lavezzola a Diomede Borghesi* 88

V *Lettera di Filippo Pigafetta al Pinelli* 92

VI *Lettera dello stesso al medesimo* . 100

VII *Lettera dello stesso al medesimo* . 102

VIII *Lettera di Batista Guarino a Sperone Speroni* 108

IX *Lettera di Bastiano De-Rossi al Pinelli* 112

X *Postille di Gio. Vincenzo Pinelli scritte ne' margini dell' Apologia del Tasso* 113

XI *Estratti da un Codice Ambrosiano di miscellanee del Pinelli* . . . 115

XII *Estratti da altro simile dello stesso.* 116

XIII *Lettera di Pietro Tini a Gherardo Borgogni.* 118

XIV *Lettera dello stesso a Bartolommeo Brugnoli* 120

XV *Lettera dello stesso a Raffaelle Montorfani* 123

XVI *Sonetto d'Ercole Cimilotti sopra la pazzia del Tasso* 124

XVII *Prefazione di Giuseppe Rosaccio ai Lettori* 125

XVIII *Lettera di Gio. Bat. Ciotti al Sig. Carlo Brulart Ambasciatore di*

Sua Maestà Cristianiss. alla Repubblica di Venezia 129
Considerazioni del Galileo sulla Gerusalemme Liberata 131
Annotazione dell' editore delle medesime . . . 256
Discorso di Giuseppe Iseo sopra il poema di T. Tasso, per dimostrazione di alcuni luoghi in diversi autori da lui felicemente emulati 263
Indice degli Autori delle Controversie ec. . . . 328

T3513